Atti del
CONVEGNO SULLA LESSICOGRAFIA POLITICA E GIURIDICA NEL CAMPO DELLE SCIENZE DELL'ANTICHITÀ

(Torino, 28-29 aprile 1978)

editi a cura di

ITALO LANA e NINO MARINONE

TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE
1980

Atti del

CONVEGNO SULLA LESSICOGRAFIA POLITICA E GIURIDICA NEL CAMPO DELLE SCIENZE DELL'ANTICHITÀ

(Torino, 28-29 aprile 1978)

editi a cura di

ITALO LANA e NINO MARINONE

SUPPLEMENTO AL VOL. 113 DEGLI
Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino
II. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche

TORINO
1980

CRONACA

Il convegno su "Gli sviluppi della lessicografia politica e giuridica nel campo delle scienze dell'antichità classica", organizzato da Italo Lana e Nino Marinone con il patrocinio dell'Accademia delle Scienze di Torino, ha raccolto numerose adesioni in Italia e all'estero. L'interesse per l'iniziativa si è manifestato nella folta presenza di studiosi e giovani ricercatori che hanno partecipato attivamente alla discussione dei temi trattati.

All'apertura dei lavori, il 28 aprile 1978, hanno recato il saluto augurale Norberto Bobbio, presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino, e Francesco Della Corte, presidente del Comitato per le scienze storiche, filosofiche e filologiche del C.N.R., in rappresentanza del presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Sono seguite, sotto la presidenza di Norberto Bobbio, le relazioni tenute da Claude Nicolet dell'università di Parigi Sorbona, Tullio Gregory dell'università di Roma, e Gian Gualberto Archi dell'università di Firenze.

Alla ripresa del lavori nel pomeriggio, sotto la presidenza di Claude Nicolet, il gruppo torinese di ricerca sul pensiero politico antico ha presentato quattro comunicazioni concernenti progetti di lessicografia (in via di attuazione o in fase di impostazione), che sono state lette da Lucio Bertelli dell'università di Torino, Antonio M. Battegazzore dell'università di Sassari, Luciano Canfora dell'università di Bari, Guido Donini cancelliere dell'Accademia delle Scienze di Torino.

La seduta del mattino seguente, sotto la presidenza di Luigi Firpo, è stata dedicata alle comunicazioni di vari studiosi che conducono ricerche nell'ambito della lessicografia: Antonio Garzya dell'università di Napoli, Graziano Arrighetti dell'università di Pisa, Aldo Duro del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Mouza Raskolnikoff e Paula Botteri dell'università di Parigi, Anna Maria Bartoletti Colombo dell'università di Firenze, Maria Grazia Ciani dell'università di Padova, Fabrizio Conca dell'università statale di Milano, Francesco Sini dell'università di Sassari.

Il convegno è stato chiuso da Alessandro Passerin d'Entrèves, direttore della classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia delle Scienze di Torino, che ha pronunciato parole di compiacimento e di augurio per l'attività di ricerca nel campo del pensiero politico classico.

APERTURA DEL CONVEGNO

NORBERTO BOBBIO

Cari colleghi,

poche parole, molto in fretta, per non farvi perdere del tempo prezioso. Sapevo da tempo, e ora ho visto nel cartoncino d'invito, che il programma del convegno è molto denso tanto che pare siano state emesse disposizioni severissime (draconiane tanto per restare nel tema) allo scopo di limitare il tempo degli interventi a pochi minuti.

Il fatto che il programma sia tanto denso prova due cose di cui non posso che rallegrarmi: primo, che il congresso è stato organizzato con tempestività, sollecitudine e somma precisione, e di ciò va data lode al suo ideatore, il socio nazionale e collega prof. Italo Lana, e al prof. Nino Marinone; secondo, che l'idea da cui è partita l'iniziativa del convegno, l'idea di svolgere una discussione approfondita fra esperti sugli sviluppi della lessicografia politica e giuridica nel campo dell'antichità classica, è stata accolta con favore dagli studiosi che abbiamo invitati e che l'Accademia, lieta di averli suoi ospiti insieme con alcuni giovani studiosi della nuova generazione, ringrazia per mio tramite con la più viva cordialità per la loro presenza e per la loro collaborazione.

Da che sono presidente di questa Accademia mi è accaduto altre volte di aprire convegni, ahimè!, su argomenti a me completamente estranei, e in cui finivo per trovarmi come un pesce fuor d'acqua. Questa volta mi pare di trovarmi di più nel mio elemento, anche se la politica è un oceano di tale vastità che non c'è vecchio lupo di mare che possa vantarsi alla fine dei suoi viaggi di averlo percorso tutto. Per parte mia nel mare greco ho fatto solo del piccolo cabotaggio. I minuti scandagli sul fondo marino che voi state conducendo li ammiro, anche se mi mettono un po' di soggezione. Ma questa se mai è una ragione di più per ritenere il vostro dibattito molto istruttivo. Vi assicuro che se il presiedere rappresenta un dovere d'ufficio, l'ascoltarvi sarà un gradito piacere.

L'amico Lana, quando presentò alla nostra classe il progetto di questo convegno, cercò di adescarmi dicendomi che il convegno avrebbe dovuto impegnarmi non solo come studioso di politica ma anche come curatore, insieme col collega e socio

prof. Nicola Matteucci, di un *Dizionario di politica.* Ma ho resistito alla tentazione: rispetto le competenze altrui e riconosco i miei limiti. Il significato di politica nel nostro dizionario, che è in realtà un'enciclopedia di scienza politica, è molto più ristretto, essendo quasi esclusivamente limitato alla struttura e all'organizzazione dello stato moderno e alle ideologie che lo ispirano, lo muovono e lo sorreggono. Inoltre, le differenze tra un lessico che si occupa del significato e dell'uso delle parole e un dizionario o enciclopedia che si occupa di concetti e del vario modo con cui vengono definiti e dei fenomeni che essi denotano, sono tali che un raffronto fra l'uno e l'altro sarebbe probabilmente di scarso risultato. E invece io riconosco, questo sì, l'importanza dei lessici, tra i quali il lessico della lingua madre del linguaggio politico è preminente, per la compilazione di sempre migliori enciclopedie. Pertanto, anche se personalmente non sono in grado di dare un contributo diretto al dibattito, attendo con enorme interesse le vostre conclusioni di cui qualsiasi futuro studioso di politica (spero non troppo futuro, anche se mi rendo conto che il compito che vi siete assunti è gigantesco) dovrà pur tener conto e per il quale vi dovrà essere grato.

Poche parole ho detto. Ancora due: buon lavoro!

FRANCESCO DELLA CORTE

Il presidente del CNR prof. Ernesto Quagliariello ha molto gradito l'invito rivoltogli da questa Accademia delle Scienze: a causa di suoi precedenti impegni non ha potuto intervenire, ma mi ha incaricato di portare il suo fervido saluto e l'augurio di proficuo lavoro al colloquio.

Questo colloquio mi offre l'occasione per assicurare tutto l'impegno del presidente, ed egli desidera che esso sia oggi confermato qui dalla mia voce, perchè non avvenga la ventilata estromissione dei tre comitati di scienze umane dal complesso del CNR. Al suo impegno aggiungiamo il nostro, pronunciato in nome dell'unità del sapere umano. I pretestuosi motivi addotti che, in un momento così drammatico per il nostro Paese, ogni risorsa debba andare rivolta alle ricerche finalizzate sull'energia e sull'alimentazione, riducendo o addirittura azzerando i già esigui finanziamenti alle scienze umane, sono speciosi e infondati. Essi si poggiano solo su un'antica diffidenza da parte dei cultori delle scienze esatte nei confronti di quanti, perseguendo gli *humaniora studia*, possono incorrere nell'accusa di non essere esatti, se non addirittura inesatti.

Noi siamo qui per sfatare questa diceria: fra i comitati umanistici del CNR in particolare lo 08, che mi onoro di presiedere, si è posto il programma di potenziare al massimo il settore della documentazione, ricorrendo alle tecniche più sofisticate dell'informatica. E' per questo che il 13 di aprile, cioè due settimane or sono, ha votato all'unanimità lo scorporo dal CNUCE del Laboratorio linguistico, perchè esso venga direttamente gestito dal Comitato di storia, filosofia e filologia, nell'interesse, se non esclusivo, almeno prevalente di questi studi.

Il vertiginoso rincaro della stampa ci ha consigliato di concentrare i nostri sforzi sulla formazione di banche di dati, che poste su bande magnetiche, abbiano la possibilità di essere flessibili, e di continuo aggiornabili in base al progresso degli studi. La consultazione, che può avvenire a mezzo di *terminals* collegati al computer, consente l'utilizzazione del materiale a studiosi italiani e stranieri.

Anche l'edizione prototipa, quale esce stampata dalla catena del computer,

può venire a sua volta utilizzata o parzialmente a mezzo di *fiches* o integralmente a mezzo di riproduzioni in *offset*. A questo proposito colgo l'occasione per informare i convenuti dell'alto interesse che gli stranieri pongono al nostro lavoro. Un indice dell'*Anthologia Palatina*, ancorchè non compiuto, ha già avuto non una, ma due offerte di pubblicazioni senza alcun onere nostro, da parte di editori, uno di Hildesheim e l'altro di Amsterdam. E io mi auguro che analogo interesse possano in futuro sollevare tutte le imprese alle quali i convenuti stanno attendendo, di cui udremo in questi giorni il resoconto.

RELAZIONI

CLAUDE NICOLET

LEXICOGRAPHIE POLITIQUE ET HISTOIRE ROMAINE: PROBLEMES DE METHODE ET DIRECTIONS DE RECHERCHES

Le titre même de ce rapport en indique suffisamment, je crois, l'orientation et les limites. N'étant ni linguiste, ni politologue (1), c'est exclusivement en historien que je voudrais poser la question qu'on pourrait appeler provisoirement celle du "langage politique" des Romains. C'est dire que, dans les divers aspects de ce vaste problème, ce qui m'intéressera primordialement, ce sont les résultats: en quoi la lexicographie politique (qu'il s'agira de définir, aussi exactement que possible) enrichit-elle notre connaissance non d'une langue, mais d'une réalité historique – Rome et les Romains. Cependant, on ne peut poser la question en ces termes, j'en suis bien conscient, sans rencontrer liminairement des difficultés fondamentales, qu'il faudra bien tenter de résoudre chemin faisant. Difficultés de méthode d'abord, parce que l'historien de l'antiquité se trouve, par rapport aux *mots* qu'il étudie, dans une situation bien ambigüe: il lui faut certes confronter les mots aux choses, mais (au contraire des historiens d'autres périodes) il ne dispose le plus souvent, pour appréhender la réalité, que des mots eux-mêmes, des mots insérés dans un discours à la fois très élaboré et très figé – puisqu'il s'agit d'une langue morte. Difficultés ontologiques ensuite: isoler un lexique, ou même un langage, de la politique (en admettant qu'on ait d'abord défini ce terme) est une tentative bien hasardeuse, sinon impossible (2). Car dans le domaine de la politique, les mots ne sont pas innocents, en tout cas ne sont pas neutres: ils ne décrivent jamais "objectivement" une réalité, même dans les textes qui y prétendent. Si l'on prend les poissons avec des hameçons, on prend les

---

(1) Sur les contacts indispensables entre anthropologues, politistes (ou politologues) et historiens de l'antiquité, les contributions de G. Balandier, J. Maurin, C. Nicolet, B. Cohen et E. Deniaux lors du Colloque "L'anthropologie sociale et politique et les sciences de l'antiquité", Madrid, 1974, publiées dans *Bul. Ass. G. Budé*, 1975, 213 - 296.

(2) Cf. par exemple les attitudes bien différentes d'un linguiste, J. Dubois, *Le vocabulaire politique et social de la France de 1869 à 1872*, Paris, 1962, et d'un philosophe, J.P. Faye, *Langages totalitaires*, Paris, Hermann, 1973 (en particulier "Théorie du récit", p. [1 - 134]).

hommes avec des mots: et justement nous entreprenons d'étudier une civilisation du «discours» politique, une civilisation qui semble bien l'avoir inventé (3), dans laquelle les mots et le discours ont été une forme d'action privilégiée. On pourrait à vrai dire s'inquieter des implications d'une telle constatation, et succomber à ce qu'on pourrait appeler un vertige épistémologique, à la fascination de ces questions sans fin sur le langage. Seul un philosophe de métier peut s'y risquer. L'historien doit être pratique, et, tout en gardant présents à l'esprit les difficultés de la connaissance historique, et le statut particulier des mots, aller de l'avant.

1. Lexicographie politique.

La première tâche est de définir, du point de vue de l'historien de Rome, le sens de l'expression «lexicographie politique». C'est-à-dire en somme le champ de la politique. Rome étant, durant une grande partie de son histoire, une cité (*polis*), l'étymologie même nous invite à définir d'abord (4), tout simplement, comme *politique* tout ce qui touche au fonctionnement de la cité, en tant qu'organisme dont nous connaissons (ou croyons connaître) les éléments et les activités: une cité qui était constituée de la communauté extensive de tous les citoyens (5), dont les intérêts communs formaient justement ce que le latin appelle une *res publica*. Cette communauté avait ses assemblées, ses magistrats, et cet organe de délibération restreint et permanent qu'on appelle précisément *consilium publicum*, le Sénat: et tels sont bien les trois termes polybiens (6) qui, d'un sens, décrivent la totalité Romaine. Pourtant l'historien sait bien que l'on ne peut sans risque limiter le mot *politique* à l'ensemble des activités ou des domaines dans lesquels agiraient ces trois organes (bien que ces domaines soient d'ailleurs indéfiniment extensibles et qu'il n'y ait pas de limite nette entre public et privé dans ce contexte). Car, à Rome, comme sans doute ailleurs, le

---

(3) Sur l'émergence de la cité et les premières notions qui lui sont liées, *isonomia* et *isègoria*, sur l'apparition de la sophistique et de la rhétorique, je renvoie seulement à T. A. Sinclair, *Histoire de la pensée politique grecque*, (trad. fr.) Paris, Payot, 1953, 49 - 75; V. Ehrenberg, *L'état grec* (trad. fr.) Paris, Maspéro, 1976, 96; 105; 109; H. I. Marrou, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, 6 éd. Paris, 1965, 87 et suiv.; 523 et suiv.

(4) C. Nicolet, dans *Bul. Ass. G. Budé* 1975, 248 - 254; *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris, 1976, 17 - 19.

(5) Ateius Capito, dans Aulu-Gelle, X, 20, 5; *Inst.*, 1, 2, 3: *appellatione populi universi cives significantur.* Usage similaire chez Cicéron, cf. E. Costa, *Cicerone giureconsulto*, 299 - 302.

(6) Polybe, VI, 11, 11.

politique trouve son origine ou débouche dans d'autres sphères de la vie collective: ce n'est pas un hasard si, aux origines de leur cité et de leur état, les Latins plaçaient des institutions ambigües, en contact avec les structures de la parenté (*gentes* et *curiae*) (7), ou si les sénateurs s'appellent des *patres*. Mais le politique plonge aussi dans le religieux, comme le montre la hiérarchie des magistratures, qui cst aussi celle des auspices dans les plus anciens textes du droit public (Valérius Messala, dans Aulu-Gelle, XIII, 15) (8). De même plus tard, sous l'Empire, comment distinguer, aussi bien dans le vocabulaire du droit public, que dans celui de l'idéologie, ce qui est proprement politique, religieux, ou vague phraséologie morale (si bien étudiée par J. Béranger) (9)? Dans une cité antique sont donc *politiques*, à la limite, aussi bien les structures familiales que certains rapports sociaux du type de la clientèlc, qui viennent constamment interférer avec les rapports strictement juridiques définis par le droit privé, lequel, à son tour, s'élabore cn contact étroit avec le politique, puisqu'il est en grande partie honoraire et que "dire le droit" est la tâche par excellence du magistrat. Si l'on veut étudier un vocabulaire et surtout un langage *politiques*, il faudra prendre garde à ces contacts et à ces chevauchements.

Il faudra aussi distinguer – ce qui est moins facile peut-être – entre ce qui est politique et plus largement "civique": précisément, le grec hellénistique (le grec des cités par excellence) exprime par le même mot (πολιτεύεσθαι) le fait d'«avoir une activité politique», au sens relativement précis, et, bientôt, le fait d'avoir «une vie de relations», ou tout simplement de «se comporter», d'«être» ou de «vivre», (10). C'est que, dans le microcosme civique, la réalité est un continu: social *et* politique à la fois sera donc le comportement de l'homme, et le vocabulaire qui l'exprime, en public comme en privé, sera à la fois moral *et* politique (11). Etre citoyen ne se limite donc pas à être, selon le schéma polybien, électeur, magistrat ou sénateur (tour à tour, ou en contrepoint). Mais le citoyen

(7) J. Gaudemet, *Les communautés familiales*, Paris, 1963, 53 - 83; R.E.A. Palmer, *The archaic community of the Romans*, Londres, 1970; J. Maurin, "Remarques sur la notion de puer à l'époque classique", *Bul. Ass. G. Budé*, 1975, 221 - 230.

(8) Aulu-Gelle, XIII, 15, 4: *patriciorum auspicia in duas sunt divisa potestates*. Cf. P. Catalano, *Contributi allo studio del diritto augurale*, I, Torino, 1960; *Populus Romanus Quirites*, Torino, 1974, 127.

(9) J. Béranger, *Recherches sur l'aspect idéologique du Principat*, Bâle, 1953; et ses diverses études réunies dans *Principatus*, Lausanne, 1973.

(10) Cf. L. Robert, *Bul.* 1958, 79, qui renvoie à A. Wilhelm, dans *Glotta* 1925, 78 - 86 et *Attische Urkunden*, V, 43; 170 - 73. Voir les quelques ex. significatifs dans LSJ, 1434.

(11) C. Panagopoulos, "Vocabulaire et mentalité dans les Moralia de Plutarque", *Dial. Hist. Anc.* 3, 1977, 197 - 236.

sera aussi (et avant tout) un soldat et un contribuable; sa vie privée elle-même n'échappera pas à l'éloge ou au blâme collectifs (12), si bien que les mots qui, dans ces domaines, décrivent des institutions ou des positions, expriment des obligations ou des droits, proposent en exemple ou jugent des comportements, devraient, à la rigueur, être pris en compte et étudiés sous l'angle politique. En d'autres termes, il faut, je crois, partir du principe que l'adjectif *politique* définit moins un champ sémantique précis, aux limites faciles à tracer dans un lexique, qu'un point de vue, un *aspect* qui peut, selon les circonstances, caractériser la presque totalité du lexique, dans la mesure où, dans les sociétés antiques, l'appartenance au corps civique informe la presque totalité de l'existence. Rien ne le montrera mieux, pour prendre sur-le-champ un exemple, que l'étude du vocabulaire définissant le *statut* (13) des personnes: les diverses hiérarchies sociales que ce vocabulaire décrit, aux diverses périodes, ont toujours un point d'accrochage au système civique et politique (patricien ou plébéien, *nobilis* ou *senator*, *eques*, mais aussi tout simplement *civis*, *Latinus*, *libertus*). L'individu abstrait, sujet de droit, que les juristes romains se sont efforcés de définir dans ses differents rapports de famille, de propriété, d'obligations, n'est pas saisissable en dehors de la sphère très *politique* du droit civil, c'est-à-dire des citoyens. Encore son unité n'a-t-elle pas duré longtemps, et, dès la fin du II^{ème} s. apr. J.-C., le droit pénal voit s'introduire à nouveau une distinction entre *humiliores* et *honestiores* (14) qui est, en grande partie, une distinction *politique*. Le caractère contraignant et totalitaire de la cité antique nous invite à nous demander si, dans son contexte, tout ou presque n'est pas politique — et donc si nous ne commettons pas un anachronisme en posant *a priori* le politique comme objet d'études spécifique. Ce qui pourrait être décourageant pour notre entreprise.

La solution, c'est précisément, je crois, une remarque de vocabulaire qui nous la fournira. Si nous nous demandons comment les Latins pouvaient exprimer une réalité qui recouvre à peu près ce que nous entendons par «politique», nous rencontrons immédiatement le mot *respublica*: c'est celui qu'a choisi Cicéron pour

---

(12) Cic. *De Leg.* III, 7; 10; 30; Denys d'Halicarnasse, XX, 13, 2 - 3; Pline, *N. H.*, XXIX, 18; Pseudo-Dosithée, dans Goetz, *GGL*, III, 33, 1 - 25; sur tout cela, C. Nicolet, *Le Métier de citoyen*, 103 - 113.

(13) H. G. Pflaum, "Titulature et rang social sous le Haut-Empire", dans *Recherches sur les structures sociales dans l'Antiquité classique*, Paris, CNRS, 1970, 169 - 185; S. Demougin, *La titulature des chevaliers Romains italiens sous le Haut-Empire*, Thèse du III^{ème} cycle (multigr.), Paris I, 1972; B. Cohen, "La notion d'ordo dans la Rome antique", *Bul. Ass. G. Budé*, 1975, 269 - 282.

(14) G. Cardascia, "L'apparition dans le droit des classes d'honestiores et d'humiliores", *Rev. Hist. Dr. Fr. Etr.*, 1950, 305 - 37; 461 - 85; P. Garnsey, *Social status and legal privileges in the Roman empire*, Oxford, 1970.

titre de l'ouvrage qu'il compose à l'imitation avouée de la *Politeia* de Platon [15] et en pensant ouvertement aux *Politika* d'Aristote ou aux multiples περὶ πολιτείας d'autres auteurs. Et nous préciserons même, comme il nous y invite lui-même en parlant de son ouvrage, *status reipublicae*. Nous opérerons donc, pour d'évidentes raisons pratiques, une réduction volontaire du champ envahissant que nous avons décrit ci-dessus, en nous limitant, au départ au moins, à tout ce qui peut avoir trait à l'organisation «des choses communes au peuple (des citoyens)». Il s'agit là d'une unification des points de vue, non d'une mutilation: car l'exemple de Cicéron même nous montrera que l'étude exhaustive de cette réalité centrée sur la cité (l'Etat) déborde dans des domaines aussi divers que la justice et le droit, toute l'histoire, intérieure et extérieure, enfin sur une véritable philosophie de la domination impériale (que nous pourrons peut-être, par convention, laisser de côté). Mais ces domaines ne sont abordés que dans la mesure où ils intéressent «l'organisation des choses communes au peuple».

Si nous limitons de la sorte au départ la définition du mot "politique", nous retrouverons alors à peu de choses près le domaine exploré vers 150 av.J.C. par Polybe [16]. Au centre, nous rencontrerons le cercle étroit et précis des organes de la cité: magistratures, Sénat, assemblées du peuple. Et donc les mots qui les désignent, qui qualifient leurs pouvoirs, leurs compétences, les procédures qui les mettent en cause, voire les qualités qu'on leur prête. Mais comme Polybe l'avait bien vu, il faudra aussi et surtout se préoccuper de leurs rapports reciproques, du jeu compliqué de dépendance et d'interaction qui, selon les modifications qu'il subit, détermine les variations de la *politeia* (au sens de «constitution» cette fois, ce que Cicéron appelle les *status* ou *genera reipublicae*). Autour de ce noyau central, nous rencontrerons ensuite la zone de la participation à la vie civique au sens large: elle couvre les activités militaires, les intérêts financiers publics, la prise de décision, au sens le plus large. Tout cela appartient, dans la

---

[15] Sur le mot *Respublica*, voir l'article de H. Drexler, "Res publica", dans *Maia*, 1957, 247 - 281; 1958, 3 - 37. L'analyse est purement sémantique, partant d'un inventaire a priori des sens connus (et d'abord ceux de *res* dans certaines de ses acceptions, comme *res frumentaria*). Les *iuncturae* sont soigncusement rccueillies. On peut se demander néanmoins, en présence d'un mot si universellement présent dans le droit public (et privé), dans le discours politique ou historique, si une telle étude n'appelle pas immanquablement d'autres enquêtes, verticales, auteur par auteur, ou circonstance par circonstancc. Sur le scns de *Respublica* dans les écrit théoriques de Cicéron, cf. *De leg.* I, 15 et III, 4; P. Milton Valente. *L'éthique stoicienne chez Cicéron*, Paris, 1956, 322 - 329; H. P. Kohns, "Respublica--res populi", *Gymnasium*, 1970, 392 - 404.

[16] F. Walbank, *Polybius*, Berkeley, 1972, 130 - 183; C. Nicolet, "Polybe et les institutions romaines", dans *Polybe*, Fond. Hardt, Entretiens XX, 1974, 209 - 258; R. Weil, *Polybe, Livre VI*, Belles Lettres, 1977, 35 - 41 (et C. Nicolet *ibid.*, 146 - 150); P. Catalano, "La divisione del potere a Roma, a proposito di Polibio e di Catone", dans *Studi Grosso*, Vl, Torino, 1974, 667 - 691.

cité antique, au domaine de la politique, puisque le citoyen le vit de la manière la plus concrète et la plus immédiate, sans délégation ni représentation, puisque le corps civique dans son entier constitue, en principe au moins, la classe politique. Là encore, nous pouvons suivre l'analyse de Polybe, qui, au livre VI, ne se contente pas de décrire des organes et des institutions proprement «statales», mais des «moeurs et des coutumes» (*ἔθη καὶ νόμιμα*), en particulier dans le domaine militaire.

Mais en matière politique, définir l'objet ne suffit pas. Nous parlons ici de lexicographie: on ne peut éviter de se poser liminairement le problème du rapport des mots aux choses, c'est-à-dire du rôle que jouent le mots dans le champ de relations que nous venons de définir comme politique. Cet inventaire est indispensable, et seul il nous permettra de savoir ce que l'historien peut attendre d'une lexicographie de ce genre. Je distinguerai tout à l'heure quatre aspects essentiels, ou quatre niveaux, pour lesquels toute approche historique de la vie politique romaine achoppe d'abord sur des problèmes lexicaux. Mais auparavant, je voudrais lever une équivoque qu'on rencontre parfois jusque dans des livres classiques et justement réputés. Problèmes lexicaux, bien sur: mais aussi, et surtout, problèmes de langue, et même de langage. Je veux dire par là plusieurs choses. D'abord, que les objets d'une «science politique rétrospective» ou d'une histoire de la politique, sont si complexes qu'il n'y a presque jamais adéquation nette ou totale du mot à son objet, mais qu'au contraire il faut, pour décrire ou *nommer* simplement un organe, une institution, même la plus précise (par exemple: le Sénat) des vocables multiples, qui ne sont jamais exactement synonymes, c'est pourquoi, s'il est bon de partir des mots latins, il faut aussi parfois partir des réalités. Autant dire que toute lexicographie politique doit, dès le départ, être analogique et dénombrer les indispensables *corrélats* de chaque mot ([17]). Il est même probable que l'intérêt principal d'une

---

([17]) Je dois à M. Philippe Moreau, assistant de latin à l'Université de Paris IV, de précieuses remarques de méthode et suggestions à ce sujet, dont je dois reproduire ici certains passages: "Dès qu'on s'éloigne du vocabulaire des institutions et des groupes politiques, la limite d'un lexique "politique" semble extrêmement difficile à tracer. J'en prends trois exemples. Depuis Platon, (correspondance d'un type de régime et d'un type d'homme), le vocabulaire psychologique (ou "des passions") peut avoir une nette coloration politique. A Rome, le *consilium* (faculté de l'esprit) est associé à l'aristocratie sénatoriale (bien que le peuple régulièrement assemblé puisse aussi manifester son *consilium, De Leg.* III, 44; mais cf. en effet *De Rep.* I, 55), la *superbia* à la tyrannie, le *furor* aux tribuns séditieux, Chez Cicéron, cela va jusqu'à une élaboration philosophique à trame historique et politique très poussé, le 4ème *Paradoxe des Stoiciens*, où Clodius est désigné par *stultus, demens, amens, furiosus,* tous termes de la psychologie stoicienne (un de mes élèves, J. M. David, étudie ce vocabulaire dans ses emplois judiciaires et politiques [C. N.])... Deuxième catégorie lexicale à première vue non politique, mais qui semble recevoir suvent une coloration politique: tous les verbes porteurs de l'idée de trouble, de désordre, ou, inversement, de calme (*turbare, sollicitare, placare*). Troisième exemple enfin: ce que l'on pourrait appeler la "métaphore politique". Sans parler des

lexicographie politique résidera dans l'étude des *variantes* d'expression, dont il faudra saisir les raisons ou les intentions: dans le fait, par exemple, que le Sénat de Rome soit appelé tantôt *senatus,* tantôt *consilium publicum,* parfois *curia,* etc. Mais étudier un lexique ne suffit pas: car les mots forment un discours, explicite et implicite. Ils sont en relations constantes, soit que le discours réflète les relations objectives des institutions, soit qu'il tende à en imposer selon les croyances ou la volonté de celui qui «parle» la politique. Or, il n'y a pas en matière politique de langage neutre ou scientifique; même les textes qui se veulent narratifs,descriptifs ou juridiques comportent des jugements ou des choix conscients ou inconscients. A plus forte raison les autres textes, dont nous allons parler. Il est donc certainement vain de vouloir étudier «le» vocabulaire politique indépendamment des idées, des doctrines, des systèmes de pensée dont il est le matériel. Et, comme on verra, cela n'est pas sans conséquence sur la notion même de "langue politique" (au singulier) ou d'"usage commun", dont il est bien douteux qu'ils existent. Les mots de la politique ne peuvent être isolés: c'est dans leurs relations qu'il faut les étudier, sans jamais oublier qu'en politique les mots deviennent à leur tour action, et que les relations politiques même les plus élémentaires (celle de commandement et d'obéissance, par exemple) se jouent d'abord avec des mots. Sans oublier non plus que ces mots n'ont de sens et de valeur que comme atomes d'un langage extrêmement complexe, à la fois explicite et implicite, conscient et inconscient, qui englobe d'ailleurs aussi l'«action» oratoire, et que c'est ce langage qui est, en dernière analyse, l'objet d'étude de l'historien. *En d'autres termes, pour moi, l'objet d'une lexicographie politique n'est pas de reconstruire une histoire des mots de nature politique (ce qui doit légitimement intéresser le linguiste), mais au contraire d'éclairer, par l'usage qu'elle faisait des mots de tout ordre, l'histoire politique.*

Je reviens aux quatre niveaux ou domaines dont je parlais tout à l'heure, pour lesquels toute approche historique de la vie politique romaine achoppe sur des problèmes de lexicographie (entendue comme nous venons de le voir).

(1) D'abord, au niveau des *institutions* elles-mêmes: magistratures, organes de la cité,

---

métaphores platoniciennes bien connues du navire et du pilote, on peut songer à deux images de Cicéron: *faex* appliqué à une partie de la plèbe, ou désignant la cité réelle et ses compromissions, par opposition à la cité idéale des philosophes" (Voir en effet C. Maria Moschetti, *Gubernare navem, gubernare rempublicam,* Milano, 1968 [C. N.]). Ces remarques d'un philologue rejoignent exactement celles de J. Dubois, *Vocabulaire politique et social de France*. . . , p. 1 - 3, et la prise en compte dans son lexique de termes français équivalents. Elles prouvent que la délimitation même du champ lexical qu'on se propose d'étudier est fournie en réalité par l'étude du contexte, et que les termes d'*usage* politique sont beaucoup plus nombreux que ceux qui sont d'*origine* politique.

comme le Sénat et les assemblées, portent des noms divers. Mais de plus, leurs pouvoirs, leurs compétences et leurs procédures sont exprimées par des noms, des verbes, ou des adjectifs. On pourrait penser que, ces institutions ayant été de si nombreuses fois étudiées (18), les mots qui les désignent l'aient été aussi: ce n'est pas tout à fait exact, malgré des exceptions remarquables. Et l'on pourrait proposer un certain nombre de monographies qui combleraient heureusement certaines lacunes. Nous verrons aussi que dans ce domaine, le lexicographe doit se faire obligatoirement comparatiste, et que c'est par cette méthode que des renouvellements peuvent être espérés (Benveniste (19), etc.). Par exemple, le vocabulaire des procédures sénatoriales, ou celui des procédures comitiales, n'a pas vraiment fait l'objet d'études limitées et précises (qui pourraient être menées par catégories de sources, par exemple). Si nous entendons d'autre part *institutions* au sens large, comme Polybe, et si nous incluons les rapports militaires et financiers, il y là tout un vocabulaire (par exemple celui du commandement ou celui de la reddition des comptes) qui n'a pas encore été étudié, ou à peine (20). Il va sans dire (j'y reviendrai tout à l'heure) que pour mener à bien ce déblayage fondamental, il faut abandonner la tendance légitime des linguistes à considérer l'histoire d'un mot ou d'un groupe de mots dans sa totalité, c'est-à-dire dans la très longue durée. Il faut au contraire, je crois, isoler des contextes historiques homogènes. Comparer, par exemple, le vocabulaire concernant le Sénat au IV° et au V° siècle après J.C. avec celui de la république tardive ou du Haut-Empire n'a rigoureusement pas de sens (comme le prouve l'excellente analyse de l'expression *Atrium Libertatis* menée par un . . . archéologue) (21).

(2) Deuxième niveau: celui de l'*action politique*, telle qu'elle apparaît dans des documents primaires, immédiatement contemporains. Pour la période républicaine, de tels documents sont relativement rares, malheureusement. Il s'agit d'abord, cependant, des textes officiels:

---

(18) La plupart des ouvrages de droit public romain comportent des études de vocabulaire, à commencer par ceux de Mommsen ou de Willems pour le Sénat. Cependant étymologie et linguistique ont fait, depuis ces savants, bien des progrès. D'autre part, si les mots techniques ont été pris en compte et en général expliqués, l'ensemble du vocabulaire (par ex. celui des senatus-consultes, qui peut refléter soit l'usage de la chancellerie, soit, exceptionnellement, celui d'un individu) n'a pas été etudié ni même recensé.

(19) E. Benveniste, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, part. vol. 2, *Pouvoir, droit, religion*, Paris, 1970; id. "Deux modèles linguistiques de la cité", dans *Mél. Lévi-Strauss*, 1, 1972, 589 - 596.

(20) Pour le commandement, voir les remarques excellentes, mais trop rapides, de J. Harmand, *L'armée et le soldat à Rome de 107 à 50 av. n.è.*, Paris 1967, 299 - 312; et, pour une période plus tardive, et pour la question du bilinguisme, F. Lot, "La langue de commandement dans les armées romaines", *Mélanges Félix Grat*, 1, 1946, 203 - 209. Pour les finances, l'excellente étude, en partie lexicologique, de E. Fallu, "Les *rationes* du proconsul Cicéron. Un exemple de style administratif et d'interprétation historique dans la Correspondance de Cicéron", dans *ANRW*, I, 3, Berlin, 1973, 209 - 238.

(21) Mon exemple est un peu malicieux, puisqu'à la limite il s'agit d'un nom propre, celui d'un édifice de la Rome républicaine et du Haut-Empire, situé au pied du Capitole, au N.O. du Forum, vers le Champ--de-Mars, et qui servait, entre autres, de local aux censeurs pour certaines de leurs activités, et parfois, peut-être, de lieu de séance du Sénat. F. Castagnoli, "Atrium Libertatis", *Rend. Acc. Lincei*, VIII, 1, 1946, 276 - 291, étudiant les témoignages sur cet édifice (qui disparaît en fait à l'époque de Trajan), note une curieuse résurgence de l'expression *aedes Libertatis* pour désigner, cette fois, la Curie elle-même, à partir du IV° siècle et jusque sous Théodose: idéalisation archaïsante qui n'avait, bien sûr, plus rien à voir avec la notion oubliée de *liberté* politique.

lettres où édits, sénatus-consultes, lois, auxquels on peut joindre, dans la mesure où nous en avons quelques traces, les rapports ou *commentarii* de tels magistrats, ou enfin les textes des juristes. Connus par l'épigraphie, la papyrologie ou la tradition littéraire, ces textes présentent à coup sûr une langue relativement cohérente, dont les éléments comme la structure méritent une étude en soi. Seule la langue proprement juridique a fait jusqu'ici l'objet d'études approfondies (22).

Mais il s'agit aussi de l'action politique dans ce qu'on pourrait appeler sa phase quotidienne, préparatoire (avant qu'elle n'aboutisse à des textes officiels). C'est ici que nous rencontrons pour la première fois l'univers envahissant du *discours:* débats au Sénat, débats dans les *contiones*, débats judiciaires devant le peuple, devant des jurys (*quaestiones*) ou des juges. Bien entendu, pour la période républicaine, dans cet ordre de faits, toute l'oeuvre conservée de Cicéron fait figure exemplaire. Nous y trouvons des discours de toute sorte, prononcés devant toutes sortes de publics (ce qui est très important) (23); nous y trouvons même des «messages» politiques d'une autre nature, dans la *Correspondance*. Quelquefois le vocabulaire et la phraséologie de ce type de documents permettent des comparaisons éclairantes avec ceux des textes officiels: la *lex Gabinia Calpurnia* de 58, connue par une inscription bilingue de Délos (24), comporte, fait exceptionnel, un «exposé des motifs», extrait sans doute du sénatus-consulte dont elle est issue, qui consiste en un éloge pompeux du sanctuaire de Délos, et dans des considérations emphatiques sur la fin de la guerre des pirates, les victoires de Pompée (qui n'est pas nommé); or tout cela se retrouve mot pour mot dans un certain nombre de discours à peu près contemporains de Cicéron, des *Verrines* aux *Provinces consulaires*. Il n'est pas indifférent que ce soit dans ces textes que se retrouve par exemple la première mention explicite de l'*orbis terrarum* comme limites atteintes par l'empire. Tout ce vocabulaire demande à être étudié en tant que tel. Mais le monopole exercé par le *corpus* cicéronien est un peu étouffant: il faut recenser (comme cela a été fait par E. Malcovati et d'autres) les fragments authentiques des autres orateurs, antérieurs ou contemporains, et il faudrait aussi étudier leus vocabulaire (ce qui jusqu'à présent n'a par été fait systèmatiquement). Dans ce domaine, l'étude lexicographique au sens large (vocabulaire, plus langages) est d'autant plus nécessaire qu'elle apporte des informations à la fois sur le "locuteur" et sur son public.

---

(22) Sur la langue du droit (et le droit comme langage), cf., à propos de l'oeuvre de A. Calcaterra, l'excellent article de Y. Thomas, "Le langage du droit", *Archives de Philosophie du droit*, 1974, 103 - 125 et les travaux divers d'A. Schiavone. Les *commentarii* des magistrats sont connus par Varron et, pour une moindre part, par Festus.

(23) Le choix des mots, des figures, du style, la structure logique (ou émotionnelle) de l'argumentation en fonction des circonstances, du public, de l'effet recherché ont été diversement étudiés, chez Cicéron surtout. Qu'il suffise de citer D. Mack, *Senatsreden und Volksreden bei Cicero,* Würzburg, 1937; et mes remarques (à propos des finances) dans *Tributum,* Bonn, 1976, 85 - 86.

(24) *CIL* I² 2500; E. Cuq, "L'inscription bilingue de Délos de l'an 58 av.J.C." dans *B.C.H.*, 1922, 198 - 215 (qui le premier a noté les correspondances verbales avec des textes de Cicéron). L'E.R.A. du C.N.R.S. que je dirige prépare une nouvelle édition et un commentaire de ce texte (cf. C. Nicolet, *REL* 1973, 150 - 158; et *AEPHE*, IVème Section, 1976/77, à paraître). Le plus ancien exemple attesté de l'expression *orbis terrarum,* peut-être d'origine stoïcienne, se trouve chez Rutilius Rufus (Charisius, 1, p. 139 K = *De Vita sua,* fgt. 11 Peter. Voir à ce sujet N. W. Witt, "Orbis terrarum", *Cl. Journ.* 37, 1941/42, 362-63, un peu décevant). Ce qui est nouveau depuis les victoires de Pompée, c'est l'idée que les limites de la puissance romaine coincident (ou doivent coincider) avec celles de la Terre. Cf. Colin Wells, *The german policy of Augustus*, Oxford, 1972, 1 - 13; C. Nicolet, *Genèse d'un empire*, Paris, PUF, 1978, p. 890.

Et cela de deux manières complémentaires: si le public est connu de façon relativement précise (comme dans le cas par exemple d'un discours au Sénat, d'un discours dans une *contio*, ou d'une harangue devant une *quaestio* dont nous connaissons la composition), l'étude des mots, des *juncturae,* des idées et du raisonnement pourra éclairer de façon convaincante celle de la culture, de la mentalité, des besoins du public (dont quelquefois les réactions peuvent être perçues dans le texte lui-même). Inversement, et à partir de ces données sûres, on peut quelquefois imaginer le public auquel était destiné tel ou tel fragment. Je ne résiste pas au plaisir de citer un exemple de ce que de telles analyses lexicographiques peuvent apporter à l'histoire politique: nous pouvons en partie reconstituer les débats qui eurent lieu en 123, lors du premier tribunat de Caius Gracchus, autour de ses principales propositions de loi, et en particulier la loi frumentaire, grâce à quelques fragments authentiques de discours de Caius lui-même ou de tel de ses adversaires, comme C. Fannius (25), transmis de façon directe par des grammairiens – mais aussi, comme je pense l'avoir démontré ailleurs, en utilisant les traces que ces débats contemporains ont laissées dans la tradition oratoire postérieure ou même dans la tradition historiographique (et c'est par l'étude très précise du vocabulaire et de ses *juncturae* que ces traces peuvent être décelées avec certitude). Or cette étude réserve des surprises: par exemple, dans un domaine un peu différent, on s'aperçoit que les orateurs de tout bord, en 123, nourrissaient leurs discours aux Romains de références et d'allusions à l'histoire et à la vie politique *grecque.* Mais aussi (et cela touche plus directement notre propos), que la loi frumentaire de Caius n'était appelée *largitio* que par ses adversaires, qui liaient contamment ce mot à celui de *dominatio*, et que Caius n'utilisait le mot que pour *se défendre* de proposer une *largitio,* en présentant au contraire cette prétendue générosité comme le paiement d'une dette de l'état (ce qui est d'ailleurs conforme à la description d'un «discours» populaire que présente déjà Polybe, VI, 57, 7) (26).

(3) Troisième niveau: celui des *théories, des doctrines, et des philosophies politiques.* En ce qui concerne la Rome républicaine, il faut au départ, dans ce domaine, faire justice de quelques préjugés. Le premier consiste à dénier, en matière de théorie ou de philosophie politique, toute originalité aux Romains, qui dépendraient entièrement des grecs. (Il serait bon de s'interroger, en termes d'historiographie, sur l'origine et les implications de ce préjugé moderne) (27). Bien sûr, on ne peut nier une antériorité certaine des grecs si l'on

---

(25) C. Fannius, fgt 6 et 7 (Malcovati, *ORF*, p. 144 - 145 = Julius Victor, 234 Or. = Halm, *RhL* 413). Pour ce que je crois être la "réponse" de Caius Gracchus, A. G. IX, 14, 16: "*Non est luxuries quae necessario parantur vita causa*"; et Priscien, II, 386, 3: Caius Gracchus "*aerarium dilargitur Romano populo*" (= fgt 42 Malc. p. 187, à comparer avec Cic. *Tusc.* III, 48: *C. Gracchus cum largitiones maximas effecisset, verbis tamen defendebat aerarium*), cf. mon étude à paraître, "Polybe, Diodore et la démocratie romaine: à propos de Caius Gracchus".

(26) Voir la correspondance entre Diodore (= Posidonius?) XXXIV/V, 25, 1: *δεδεκασμένος γὰρ ἕκαστος ταῖς ἰδίαις ἐλπίσιν*, et Varron, *De vita populi Romani*, IV, 114 R = Nonius Marcellus, 728 L: *in spem adducebat non plus soluturos quam vellent.* (C. Nicolet, "Varron et la loi frumentaire de Caius Gracchus", à par. dans *Historia*, 1979); comparer avec Polybe, VI, 57, 7 - 8.

(27) Il faudrait une étude exhaustive de la façon dont les modernes présentent, s'ils le font, la pensée politique des Romains, en général comme un appendice honteux et négligeable, entre les Grecs et les chrétiens. Ce ne fut pas toujours le cas: témoin le rôle que les "machiavéliens" du XVII[ème] donnaient à Tacite (E. Thuau, *Raison d'état et pensée politique à l'époque de Richelieu,* Paris, 1966, en part. 33 - 102), la place de Rome chez Rousseau et Constant (cf. en dernier lieu P. Catalano, *Tribunato e resistenza,* Torino, 1970).

s'en tient à la forme classique d'expression des théories et des idées politiques (en gros, celle qui pense en termes de *politeia*, avec des mots clés comme *isonomia, dèmokratia, aristokratia, oligarchia,* etc.: bref le vocabulaire inventé par les sophistes en Grande Grèce et à Athènes, hérité par Platon et typologiquement mis au point par Isocrate, Aristote et leurs successeurs). Mais d'une part il n'est pas prouvé que les Romains n'aient pas eu, indépendemment des grecs, une autre typologie pour décrire, analyser et commenter des structures ou des actions politiques, qu'il nous faut rechercher dans ce qu'on pourrait appeler «l'archéologie» d'un droit sacro-politique (ce qu'a fait avec tant de perspicacité P. Catalano) (28); et ce sont des études lexicographiques, au départ, qui peuvent nous renseigner. D'autre part, s'il est exact que, à partir sans doute du début du IIème siècle ou de la fin du IIIème (comme je le crois) les mots et les idées grecques ont commencé à être connus et adoptés à Rome, les problèmes posés par cette adoption (qui ne fut d'ailleurs jamais qu'une adaptation) sont précisément parmi les plus importants qui soient. Car il ne s'agit pas uniquement d'un placage arbitraire et artificiel: après tout, Rome et la Grèce sont du même domaine culturel et politique (des cités), et les Romains ont en général très bien senti à la fois les avantages et les difficultés de l'application des idées grecques à leur propre histoire – comme déjà d'ailleurs Polybe le leur avait très clairement montré. Il y a donc, quoiqu'on en ait dit, une réflexion originale et proprement romaine sur la politique, qui est loin de débuter seulement avec Cicéron. Un fragment des *Origines* (29) de Caton faisait déjà état de la comparaison, dont je ne suis pas sûr que Polybe l'ait inventée, cf. Liv. 34, 31, 17 (30), entres les institutions de Rome, de Sparte et de Carthage: il n'est pas indifférent qu'y ait très vraisemblablement figuré le mot *politia*, transcrit, non traduit. Enfin, il faut aussi réagir contre une tendance trop marquée, chez beaucoup d'historiens de Rome, en particulier chez les maîtres et les épigones de ce qu'on peut appeler l'école prosopographique (31), celle qui consiste à reduire l'histoire politique romaine à un combat obscur et sans règles opposant, pour l'exercice pur et simple du pouvoir, des individus ambitieux ou des factions identiques et interchangeables – évacuant donc non seulement toute «idéologie», mais même tout programme, tout véritable débat, tout recours à une opinion. J'ai à plusieurs reprises tenté de démontrer les erreurs de perspective

(28) P. Catalano, *Contributi alla storia del dir. augurale, I,* Torino, 1960; "La divisione del potere . . .". *Studi Grosso,* VI, 1974, 667 - 691; *Populus Romanus Quirites,* Torino, 1974, 127 et suiv.

(29) Caton, *Orig.*, IV, 6 Jordan = fgt 80 Peter (Servius, *ad Aen,* IV, 682): *Quidam hoc loco volunt tres partes politiae comprehensas, populi, optimatium, regiae potestatis. Cato enim ait de tribus istis partibus ordinatam fuisse Carthaginem.* La citation est malheureusement ambigüe. Formellement, on ne peut être certain que Servius ou sa source ait relevé chez Caton les mots exacts, *politia* et *optimatium.* Ils sont pourtant intéressants l'un et l'autre: *politia* est la simple transcription de πολιτεία, et on peut se demander pourquoi il n'aurait utilisé ni *civitas,* ni *respublica. Optimates,* dont on dit souvent que ce mot n'apparaît pas avant Cicéron (ou plutôt la *Rhétorique à Herennius*, IV, 45; Cf. Calboli, *Cornificiana,* 2, 94), est en réalité attesté chez Ennius, *Medea*, p. 314 W = Cic. *Fam.* VII, 6, 1: *Quae Corinthum arcem altam habetis matronae opulentae optimates.* Caton, en tout cas, parlait de la constitution de Carthage, en rédigeant le livre IV des *Origines,* certainement entre 167 et 150, dans les mêmes termes que Polybe.

(30) L'habitude de comparer la constitution de Rome avec d'autres (c'est-à-dire d'intégrer Rome dans la méthode comparative employée et peut-être inaugurée par Aristote) est déjà attestée, je crois, dans le discours prêté à Nabis, lors de son entrevue avec Flamininus en 196, par la tradition annalistique: Liv. XXXIV, 31, 17: "*nihil comparare singula necesse est,* etc.". Cf. C. Nicolet, "L'idéologie du système centuriate et l'influence de la philosophie politique grecque", dans *Acc. Naz. Lincei, Quad.* 221, 1976, part. 134 - 137.

(31) Cf. mes réserves sur cet aspect de la méthode prosopographique, dans *Ann. ESC* 1970, 1209 - 1228; et *Les structures de l'Italie romaine,* Paris 1977, 419 - 451.

auxquels aboutit ce parti pris. Au contraire, je pense que la politique romaine, qui, jusqu'à l'Empire, ne se joue le plus souvent qu'à travers des débats non seulement au Sénat, mais devant des publics nombreux et directement concernés, comportait des enjeux très précis, considérables au plan militaire et financier, et de plus en plus cohérents. Si bien qu'apparaissent d'une part des demandes de plus en plus précises (faim de terres, besoin de conquêtes, etc.) d'autre part des réponses, diverses mais toujours *articulées*, à ces demandes (32). Il y aura donc, à un premier niveau, des "programmes" politiques (et le mot est parfaitement pertinent, dans un contexte de démocratie directe et de vote: il est employé dans son sens technique par Caius Gracchus en 123 ou 121: «*de legibus promulgatis*») (33). Il y aura ensuite, justifiant et soutenant ces programmes, des théories, explicites ou implicites, de l'Etat, de la vie politique, des institutions, de la constitution même. Enfin, il y aura, dans certains cas, une véritable philosophie (au sens grec et technique du mot) qui pourra s'articuler sur ces théories et ces programmes. Or, il est extrêmement intéressant pour notre propos de réfléchir quelques instants sur les instruments conceptuels qui permettent de passer de l'un à l'autre de ces niveaux: ce qui relie (souvent de manière continue) ces demandes, ces programmes, ces théories et cette philosophie, c'est une science du discours qui, dans la civilisation gréco-romaine, n'est absolument pas conçue comme un luxe marginal, mais qui est au contraire à la base même de toute éducation, parce qu'elle enseigne, en vérité, le seul moyen de communication politique: je veux dire la rhétorique (34). Et quand on parle de "discours", il ne faut pas oublier qu'il s'agit d'abord, et concrétement, du discours parlé, réellement adressé à un public dont il doit déterminer les réactions immédiates, parceque ce public (au contraire des fidèles dans l'église médiévale) est lui-même acteur du jeu politique, au même titre que l'orateur. Rhétorique, science du langage, science pratique du langage, science du langage politique. Mais science qui traite des mots, et ce n'est pas un hasard si les traités de rhétorique commencent en général par des problèmes de *définition.* On voit combien il serait arbitraire de concevoir une lexicographie politique qui s'en tiendrait aux mots atomisés, sans rechercher leurs liaisons, leurs rapports, et surtout les idées ou les sentiments qu'ils évoquent, volontairement ou non. Toute lexicographie politique de l'antiquité classique débouche donc, je crois, sur une *rhétorique politique.* Et cela doit déterminer des champs d'études très précis, à peine explorés jusqu'à présent.

(4) Quatrième niveau enfin, le plus difficile peut-être, mais le plus important pour l'historien: celui des *récits ou des textes «historiques»* (35), qui assure, il faut bien le dire, l'essentiel de notre connaissance de l'évolution politique des sociétés que nous étudions. L'histoire politique de Rome, si l'on y réfléchit, nous est majoritairement connue (mis à

---

(32) Cf. mon *Métier de citoyen* . . . , p. 515 - 528.

(33) Le titre est attesté par Aulu-Gelle, X, 3, 2; IX, 14, 16; Festus, 218 L; Schol. Bobb. 81 St. Sur ce discours, le travail de base demeure, comme pour tous les fragments de Caius Gracchus, Nathalie Haepke, *C. S. G. oratoris romani fragmenta collecta et illustrata,* Munich, 1915, part. 57 - 62; cf, Malcovati, *ORF;* 190 - 192. Je n'entre pas dans la discussion chronologique.

(34) Voir les remarques intelligentes de P. Wuelfing, "Rhétorique et démocratie", *Les Et. Clas,* 1975, 107 - 118 (pour Athènes au Vème siècle), et la thèse classique d'A. Michel, *Rhétorique et philosophie dans l'oeuvre de Cicéron,* Paris, 1960.

(35) Sur les rapports de la politique et de l'histoire dans l'antiquité, voir essentiellement S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*[4], 3 vol. Bari, 1974; et d'innombrables études particulières (La Penna, Rambaud, etc.).

part les quelques sources directes que j'ai invoquées plus haut) à travers les restes d'une *chronique*, d'une tradition historiographique: malgré la préservation de Cicéron, que saurions--nous sans Tite-Live, Salluste, César ou Tacite? On peut s'interroger, en termes d'heuristique, sur ce fait, il n'en existe pas moins. Au contraire d'autres périodes de l'histoire, ce n'est pas le langage de ses archives, de ses documents privés, ni même, on l'a vu, de ses discours proprement et directement politiques, que nous parle l'antiquité romaine, c'est principalement le langage, combien réflexif, elliptique, déformé, de ses historiens. Or, d'une production historique considérable (et d'ailleurs c'est précisément *cette* civilisation qui a inventé l'histoire au sens où nous l'entendons, même le plus sophistiqué, et ce n'est pas un hasard), nous n'avons conservé que des lambeaux, au mieux quelques points forts – tout le reste, et souvent ce qui pour nous serait le plus intéressant parceque le plus ancien, n'étant parvenu que sous forme de fragments ou d'échos. C'est avec ce matériel que nous devons tenter de reconstituer le "discours" politique le plus large de ces sociétés. On conçoit la difficulté de l'entreprise. Tous les utilisateurs de Tite-Live, par exemple, le savent bien: il est clair que ni ses mots, ni ses idées, ne sont immédiatement adéquats pour reconstituer la réalité politique du V^{ème} ou du IV^{ème} s. av. J. C., comme le montre à l'évidence sa confrontation avec les rares documents contemporains qui ont pu nous parvenir. Entrent en jeu, comme on sait, bien des éléments: l'identification et l'appréciation de ses sources, d'abord (et le terrain a été très largement déblayé sur ce point). Mais aussi la description et la compréhension de son propre univers mental – à commencer par son lexique – (et sur ce point beaucoup reste à faire). Mais j'ajoute que ce genre de problèmes a aussi une autre dimension, qui n'a été bien evoquée, je crois, que par Ronald Syme ([36]); il faut avant tout déterminer les raisons de la création et de la survie d'une oeuvre historique ancienne, pour l'utiliser correctement, et mieux apprécier la distance entre le langage employé pour exprimer une réalité politique et cette réalité. Or, pour parler de Tite-Live, il n'est pas indifférent d'arriver (comme je crois qu'on le fait) à la conclusion qu'il s'agit du premier historien romain qui ne soit ni un homme d'état (ou quelqu'un écrivant au service d'un homme d'état), ni un "philosophe", ni un rhéteur, mais, le premier en date peut-être, un professeur d'histoire, c'est-à-dire quelqu'un écrivant ce qu'on peut définir comme un "manuel" d'histoire nationale pour la jeunesse.

A ce propos, et s'agissant de l'histoire politique de Rome, je voudrais insister sur un phénomène à mon avis essentiel, qui constitue à la fois une difficulté et une chance pour nos recherches. Je veux dire le fait que la majorité des historiens politiques de Rome parvenus jusqu'à nous soient des grecs. Inutile, je pense, de rappeler combien, pour l'époque républicaine, nous dépendons de Polybe, de Diodore de Sicile, de Denys d'Halicarnasse, d'Appien, de Dion Cassius, pour ne rien dire de Plutarque. Or l'exemple explicite de Polybe (qui fut le premier à réfléchir sur la *distance* culturelle et politique entre Rome et la Grèce), ou celui de Denys, dont toute l'oeuvre est bâtie sur un comparatisme qui tend à intégrer entièrement Rome dans le passé grec, montrent les difficultés et les dangers de leur entreprise. Mais cela constitue aussi une chance: car, par le jeu des différences, en faisant varier tantôt l'un, tantôt l'autre paramètre, nous disposerons d'éclairages multiples qui peuvent, employés à

---

(36) R. Syme a appliqué avec son originalité coutumière une méthode nouvelle à l'étude des historiens romains: étude proprement littéraire, stylistique, prosopographique (celle du contexte de l'auteur lui-même, et, plus importante encore, celle, si j'ose dire, de son univers mental: les présents et les absents de l'oeuvre); étude de la génèse de l'oeuvre, et aussi de sa survie, le tout dans le rapport le plus étroit, le plus subtil, avec le contexte politique immédiat. Méthode appliquée avec éclat dans *Tacitus*, 2 vol., Oxford, 1963; *Sallust*, Berkeley, 1964; *Ammianus and the Historia Augusta*, Oxford, 1968; mais inaugurée en fait avec l'incomparable "Livy and Augustus", *Harv. Stud. Clas. Phil.*, 1959, 27 - 87.

bon escient, affiner nos connaissances. J'en montrerai tout à l'heure quelques exemples.

2. Méthodes et perspectives.

L'évocation des quatre niveaux que je viens d'énumérer (qui sont en somme déterminés à la fois par les sources, et par les divers rapports entre les mots et la politique dans les sociétés antiques) doit nous inspirer, je crois, quelques réflexions générales sur l'orientation et la méthode des recherches de lexicographie politique romaine. Je crois d'abord qu'il est hors de question de tenter *une* lexicographie politique romaine qui couvrirait toute la latinité et plus d'un millénaire d'histoire. Il n'y a pas *un* latin dont l'analyse lexicale révèlerait un *mode* politique. Je note sur-le-champ que, malgré les apparences, ce n'est pas en effet ce qui ressort des chapitres ou des paragraphes concernant le latin dans un livre qui traite de manière générale et comparatiste du domaine indo-européen, comme celui d'E. Benveniste (37): car lorsqu'il évoque des mots clés du latin, comme *civis*, ou *censor* et *auctoritas*, c'est toujours du point de vue des origines qu'il se place, et à juste titre. Il faudra donc au contraire limiter de diverses manière le champ lexical et linguistique qu'on veut explorer, et, je crois, moins en fonction des auteurs que du contexte historique et politique. On peut tenter de donner un «vocabulaire de la politique» ou un «vocabulaire des institutions», ou encore de façon plus précise un «vocabulaire des partis», à condition de préciser bien clairement pour quelle époque, pour quel type de discours (donc de documents), à l'extrême rigueur pour quel type d'activité ou d'idéologie. C'est pourquoi l'histoire complète d'un mot, même s'il est presque exclusivement d'usage politique, telle qu'elle peut ressortir d'un article du *Thesaurus*, n'est pas notre propos. Il n'y aura donc, du moins dans un premier temps, que des études partielles, ou même des monographies, qui permettront ensuite seulement d'opérer les coupes horizontales ou verticales nécessaires. Si l'on découvre des analogies suffisamment nombreuses et concluantes entre plusieurs échantillons, alors on pourra peut-être les réunir dans un même système, et chercher, derrière l'unité apparente du langage, ce qui fait leur unité véritable: tel pourra être le cas pour deux auteurs, par exemple, même séparés dans le temps (et l'on découvrira des filiations culturelles ou idéologiques intéressantes). Ou pour un groupe historiquement cohérent (par exemple des orateurs contemporains, ou au contraire des orateurs d'époque différente, mais que réunira une tradition ou une théorie politique communes). Dans ce cas, la lexicographie et l'histoire devront agir de concert: c'est par exemple ce qu'ont fait, chacun de leur côté, C. Meier, J. Martin,

(37) E. Benveniste, *Voc. Inst. indo-eur.* 2, 143 (G. Dumézil, *Servius et la fortune*, Paris, 1943, 188).

Feliciano Serrao et Z. Yavetz (avec le secours de la prosopographie), pour définir *à la fois* par le langage, par le contenu d'une action historique, et par l'idéologie, une tradition politique «populaire» ([38]). Les mots n'ont pas de vie indépendamment des hommes qui les emploient. Néanmoins, les résultats de telles études convergentes sont souvent inattendus et pleins d'intérêt.

J'en veux pour exemple quelques études récentes sur Salluste. On l'a trop longtemps et trop sommairement considéré comme un historien représentant une soi-disant tendance "populaire", voire ouvertement césarienne. Une étude de vocabulaire enfin précise (celle de U. Paananen) ([39]) vient d'abord de montrer que le terme *popularis* est étrangement absent chez Salluste lui-même, que l'usage qu'il fait du terme *boni* est très proche de l'usage cicéronien, etc. Or presque en même temps, étudiant à nouveau les circonstances de la rédaction du *Catilina* en 43, et reprenant de près la signification historique et politique de cette oeuvre, L. Havas ([40]) vient de montrer que (profitant, selon l'idée de Syme, de la mort successive, entre 46 et 43, des trois grands «acteurs» mis en scène, Caton, César et Cicéron), elle représente en fait une apologie de la politique cicéronienne.

Deuxième remarque: une fois isolés des champs de recherche cohérents, il ne faudra pas oublier qu'en matière de politique les mots sont ambivalents: leur emploi peut dénoter des implications inconscientes – et, dans ce cas, c'est l'historien qui, à l'aide de ce qu'il connaît des réalités politiques, sociales et mentales, tâchera d'aider le linguiste à déjouer les *pièges* des mots. Mais le langage politique est aussi fait pour agir, et il agit souvent en se masquant ou en trompant volontairement. Comment comprendre exactement, par exemple, le «passage» du *De lege agraria* II, 6 et 15 où Cicéron affirme, devant une *contio* et parlant contre un projet de loi agraire, qu'il sera un consul *popularis*? Il faut voir d'abord que la *junctura* est quasiment une contradiction dans les termes, une provocation qui n'a guère que deux ou trois précédents: Marius, Cinna, Lépide. Ensuite qu'elle s'assortit d'une définition qui, en renversant l'usage *normal* des mots *pax* et *concordia*, qui étaient un slogan utilisé précisément,

---

([38]) J. Martin, *Die Populären in der Geschichte der späten Republik*, Diss. Fribourg, 1965; Chr. Meier, "Populares", *RE* Sup. X, 1965, 550 - 615; F. Serrao, "I partiti politici nella repubblica romana", dans *Classi, partiti e legge nella repubblica rom.*, Pisa, 1974, 165 - 203; Z. Yavetz, "Levitas popularis", *Atene e Roma*, 1965, 137.

([39]) U. Paananen, *Sallust's political-social terminology.* (Annales Acad. Scient Fenic. B. clxxv), Helsinki, 1972, 127 p.

([40]) L. Havas, "La monographie de Salluste sur Catilina et les évènements qui suivirent la mort de César", *Acta classica Debrecen*, VII, 1971, 43 - 54; et VIII, 1972, 63 - 73. (R. Syme, An approach to Sallust, conférence prononcée à l'Univ. de Paris I, Février 1978). Pour une autre étude de vocabulaire révélatrice d'une filiation politique entre Tite-Live et Cicéron, Nicolet, "Consul togatus ... ", *REL*, 1960, 236 - 263.

depuis Opimius en 121, contre les *populares,* tente d'en opérer une véritable confiscation. Ces remarques seraient de peu d'intérêt si le contexte historique ne permettait d'y adjoindre ce que nous savons des résultats de cette démarche: d'abord, le succès, puisque la *rogatio* fut repoussée, puis l'amorce d'une tentative de regroupement politique que Cicéron pousuivra avec persévérance tout au long de l'année 63 et jusqu'en 61 (la «*concordia ordinum*»), pour la reprendre sur des bases élargies après 57. Mais là ne s'arrêtera pas l'enquête: le retournement des masses urbaines, réalisé une première fois en Janvier 63, une seconde en Novembre de la même année, ne s'expliquera pas seulement par la pertinence du langage du consul (et la maladresse curieusement attestée (41) de celui du *rogator* de la loi agraire, Servilius Rullus), mais par le contexte très réel du refus des guerres civiles par la plèbe urbaine, qui explique, comme l'a montré Yavetz, l'échec de Catilina, comme il expliquera encore, treize ans plus tard, le bref mais éclatant triomphe de Curion (42). Ainsi l'analyse de lexicographie politique n'est possible que par l'histoire et débouche sur elle. Pour comprendre ce qu'un texte dit, il faut non seulement se demander ce qu'il veut dire, mais éventuellement ce qu'il ne dit pas, et mieux encore comment le comprenaient ceux qui devaient l'entendre, ou éventuellement ceux qui ne le devaient pas.

Ces trop longues réflexions préliminaires ne doivent pas laisser penser que la lexicographie politique romaine n'ait pas déjà donné lieu à d'important travaux. Ce n'est pas mon propos de tenter ici un bilan exhaustif (qu'on pourrait concevoir sous la forme d'une bibliographie critique, en cours d'élaboration à Paris). Des livres assez recents, comme ceux de J. Hellegouarc'h (43), de A. Weische (44), des travaux comme ceux de H. Drexler, de D. C. Earl, de U. Paananen (45) ou certains

---

(41) Cicéron, *De lege agr.* I, 7, 23: *consulem veritate, non ostentatione popularem;* II, 6, 15: *re, non oratione popularis.* Sur le discours incompréhensible de Rullus: II, 13: *tanta ex frequentia inveniri nemo potuit qui intelligere posset quid diceret* . . . ; Z. Yavetz, "The failure of Catiline's conspiracy", *Historia* 1963, 485 - 499.

(42) E. Gruen, *The last generation of the Roman republic,* Berkeley, 1974, 486 - 487.

(43) On trouvera un ample matériel et une bibliographie abondante dans J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République,* Paris, 1963.

(44) A. Weische, *Studien zur politischen sprache der römischen Republik,* Münster, 1966.

(45) L'historiographie du sujet mériterait une étude spéciale, que je n'ai pas faite. La définition, grâce à la prosopographie, de termes socio-politiques comme *nobilitas* commence, avec Gelzer, vers 1912. Les travaux de R. Heinze ("Auctoritas", *Hermes,* 1925, 348 - 66; "Fides", *Hermes* 1929, 140 - 166), sont de peu postérieurs à ceux de Ensslin ("Die Demokratie und Rom", *Phil.* 1927, 313 - 328) de Reitzenstein ("Die idee des Prinzipats", *Nachr. Gesellsch. Göttingen,* 1917), de E. Rémy sur *gravitas* et *dignitas* (entre 1921 et 1935). H. Drexler préparait, depuis 1938 au moins, un grand livre sur l'ensemble du vocabulaire

des miens [46], peuvent en donner une idée. Toutes les approches, ou presque, ont été utilisées: monographies sur un mot ou une notion, chez un auteur ou chez plusieurs, ou dans des séries cohérentes de documents; étude plus globale d'un certain type de vocabulaire («les relations et les partis politiques») pour certaines périodes. Mais on est encore loin d'avoir exploré tous les domaines, et encore plus, me semble-t-il, d'avoir vraiment réfléchi aux conditions d'une série d'enquêtes convergentes. J'en ai donné tout à l'heure certaines raisons intrinsèques. Il en est d'autres, qui tiennent aux conditions matérielles d'un tel travail.

Et tout d'abord je me permettrai de dire aux linguistes, au sens large, que c'est à eux, me semble-t-il, de fournir les instruments de travail indispensables. Ils ont seuls la compétence et les moyens de le faire. Il est bien évident que l'enquête fondamentalement historique dont j'ai parlé ne peut se faire que si l'on dispose d'abord du matériel, c'est-à-dire des lexiques ou concordances nécessaires. Le *Thesaurus*, admirable entreprise, sera la base de départ: mais la consultation des mots non publiés, très libéralement accordée, n'est pas des plus aisées. Il est assez curieux de constater qu'après quatre siècles d'humanisme, on soit encore si mal pourvu en lexiques, index ou bonnes concordances [47] (car il en est d'inutilisables, malheureusement) sur la plupart des auteurs ou des documents dont nous devons partir. Pour un Cicéron, que l'oeuvre de Merguet rend utilisable, pour un Tite-Live, que le Packard va enfin permettre d'exploiter, pour un Salluste ou un César – combien de noms devons-nous aligner qui restent en partie inaccessibles! Je ne prendrai qu'un exemple, pour une période

---

politique: il explique lui-même pourquoi il n'en a donné, dans les années 1954 - 1959, que de très larges fragments, sur *maiestas, res publica* (cité ci-dessus, n. 15), *principes/princeps* (*Maia*, 1958, 243 - 280), *potentia* (*Rhein, Mus.* 1959, 50 - 95). De Strasburger, l'article "Optimates", *RE* XVIII, 1, 1939, 773 - 798, et la dissertation bien connue, *Concordia ordinum*, Leipzig, 1931. Les études sur le vocabulaire propre à chaque auteur suivent d'autres filières, dépendant souvent de l'achèvement des lexiques. D. C. Earl a étudié successivement "Political terminology in Plautus", *Historia*, IX, 1960, et *The political thought of Sallustius*, Cambridge, 1961. On peut signaler aussi, par exemple, la polémique entre J. Vogt et W. Schur, entre 1926 et 1929, sur l'expression *"homo novus"* (qui ne règle pas d'ailleurs la question: cf. un article à paraître de M. Dondin).

[46] Mes remarques sur *concordia* et *consensus* dans *L'ordre équestre à l'époque républicaine*, I, 1966, 633 - 698; sur "consul togatus", art. cité, supra, n. 40; sur *"confusio suffragiorum"*, dans *Mél. Arch. Hist.* 1959, 140 - 210.

[47] Il conviendrait de rééditer, en le mettant á jour, le répertoire désormais bien dépassé de P. Faider, *Répertoire dex index et lexiques d'auteurs latins*, Paris, Coll. d'Etudes Latines, 3, 1926, Pour le grec, H. et B. Riesenfeld, *Repertorium lexicographicum graecum*, Stockholm-Uppsala, 1954, est lui aussi dépassé. La librairie Georg Holms Verlag (Hildesheim-New-York) a publié en 1965 et 1976 deux commodes catalogues *"Lexica, indizes, konkordanzen zur klassichen philologie"*, qui ne donnent pourtant que les réimpressions et les nouveautés.

cependant cruciale et pour un type de sources essentiel, en espérant que mes voeux seront bientôt comblés: nous n'avons pas encore d'index des *Oratores* transmis en fragments ([48]). Et les *indices* de Peter, pour les historiens, sont bien insuffisants, comme ceux qui existent de Pline, ou ceux des grammairiens comme Aulu-Gelle, qui ont sauvé tant de fragments de la littérature républicaine. Combien regrettable aussi l'ubsence d'index pour le recueil de Bremer! Bien sûr, en proposant à de jeunes linguistes ou historiens de faire des monographies précises et pertinentes comme je le souhaite, on comblera peu à peu les vides d'un lexique général: mais tout serait beaucoup plus rapide si ces indispensables instruments de toute recherche existaient déjà. C'est d'autant plus vrai que, comme j'ai eu l'occasion de le dire, il ne suffit pas, en matière politique, d'étudier un lexique technique particulier, mais que l'étude de toutes les *associations* verbales, des images, qui tracent le réseau des notions, est indispensable; il s'agit donc en fait d'un vocabulaire très large qui, à l'origine, n'est pas politique, et qu'on ne peut donc *a priori* isoler.

De telles lacunes sont encore plus déplorables dans le domaine auquel j'ai fait à plusieurs reprises allusion, et qui me paraît crucial et prometteur, celui de l'*expression grecque des choses latines.* Pour ce qui est du vocabulaire des institutions lui-même, nous disposons de quelques ouvrages ([49]): le vieux livre de D. Magie, encore bien utile; le vieux *Sermo graecus* de Viereck; l'ouvrage récent de H. J. Mason, bien décevant à plusieurs égards, mais qui intègre certaines données de la papyrologie. Aucun de ces livres n'est vraiment suffisant, faute de place, faute d'être vraiment exhaustif, faute aussi de prendre en compte, à côté des termes techniques eux-mêmes, l'ensemble du vocabulaire et de la phraséologie.

([48]) On annonce la parution prochaine, dûe à Vretska, des *indices* des *Oratorum Romanorum Fragmenta* de H. Malcovati.

([49]) La plus ancienne étude sur ce sujet n'est pas celle P. Viereck, mais, comme le démontrent ci-dessous P. Botteri et M. Raskolnikoff, celle du savant polonais August Wannowski, *Antiquitates Romanae a graecis fontibus explicatae,* Königsberg, 1846. Il faut néanmoins toujours consulter P. Viereck, *Sermo graecus quo senatus populusque Romanus magistratusque populi Romani usque ad Tiberii Caesaris aetatem in scriptis publicis usi sunt* . . . , Göttingen, 1888 (qui n'étudie pas seulement les textes épigraphiques, mais les documents cités dans Polybe ou Josèphe); D. Magie, *De Romanorum iuris publici sacrique vocabulis sollemnibus in graecum sermonem conversis,* Leipzig, 1905, d'objet plus large, mais de traitement plus sommaire; H. J. Mason, *Greek terms for Roman institutions,* (American studies in papyrology, XIII), Toronto, 1974, surtout intéressant pour les papyri; (du même auteur, "The roman government in greek sources. The effect of literary theory on the translation of official titles", *Phoenix,* 1970, 150 - 159). On trouvera des remarques intéressantes sur la langue de certains document officiels connus par des inscriptions grecques (en particulier les problèmes de traduction) dans R. Sherk, *Roman documents from the greek East, Senatus Consulta and Epistulae to the age of Augustus,* Baltimore, 1969 (dont le titre indique exactement les limites) p. 13 - 19 et 186 - 209.

Mentionnons cependant à cet égard que l'*index* du récent recueil de Sherk (qui présente cependant l'inconvénient de n'être pas complet, et d'ignorer par exemple les versions grecques des lois romaines) est utile, et devrait permettre quelques études fines et neuves du vocabulaire de la chancellerie.

Mais ces divers *indices* laissent presque entièrement de côté les textes littéraires ou historiques dont j'ai noté plus haut l'intérêt. La situation dans ce domaine est très mauvaise: nous n'avons pas encore d'*index* complet de Polybe (50), ni de Denys (51), ni de Diodore (52), ni d'Appien (53). En revanche, comme on sait, deux excellents *indices* de Dion Cassius (54), et on peut travailler dans Plutarque. Mais pour la Rome républicaine, l'absence de tout instrument pour Polybe, Denys, Diodore et Appien est vraiment très gênante. Nous avons recemment constitué à Paris une équipe qui tentera, par quelques monographies de type historique, de combler quelques unes de ces lacunes (et la constitution d'un index de Diodore grâce à notre collaboration avec l'équipe de F. Chamoux, n'est plus tout à fait hors de portée). C'est pourtant dans cet ordre d'idées que quelques expériences récentes me permettent d'espérer des résultats intéressants. Je voudrais, pour terminer, vous les exposer rapidement.

D'abord, dans le domaine des institutions, un bref rappel. C'est, je crois, la lecture attentive et l'utilisation de passages de Dion Cassius qui peuvent permettre de restituer de façon probable quelques lignes très importantes de la *Tabula Hebana* qui concernent l'organisation de l'ordre équestre sous le règne d'Auguste. Il se trouve en effet que Dion ou ses sources ont relevé de façon précise, à plusieurs reprises, les dispositions officielles concernant des

---

(50) Le *Polybios-Lexicon* de A. Mauersberger, Berlin, 1956 -, est malheureusement en panne à la lettre λ; on doit toujours avoir recours au très vieil index de Schweighauser.

(51) Pour les oeuvres historiques de Denys, l'instrument le plus commode est encore l'index de l'édition Hudson, Oxford, 1704. Bibliographie des études de détail qui touchent à des questions de vocabulaire parfois dans E. Gabba, "Studi su Dionigi di Alicarnasso", I, *Athenaeum*, 1960, 176 - 225; II, *Athen.* 1961, 98 - 121; III, *Athen.* 1964, 29 - 41. L'équipe de recherche que je dirige envisage des études préliminaires pour un lexique politique de Denys.

(52) On doit encore recourir au très vieil et très insuffisant index de l'édition P. Wesseling - C. C. Hayne, Strasbourg, 1793, vol. XI; mais, sous la direction de F. Chamoux, l'équipe qui mène à bien l'édition parisienne de Diodore (col. Budé) rassemble, livre par livre, les matériaux pour un index général. En collaboration avec elle, nous préparons une étude sur le vocabulaire politique des livres XXXIV/XXXVI, qui intéressent particulièrement Rome (cf. ci-dessous, la communication de P. Botteri et M. Raskolnikoff).

(53) On ne dispose pour Appien que de l'index de l'édition Schweighauser, Leipzig, 1785. Pour les études partielles, dont celles de P. A. Cuff, ("Prolegomena to a critical edition of Appian, *B.C.I.*", Hist., 1967 177 - 188); cf. E. Gabba, *Appiani Bella civilia, Liber primus,* 2ème éd., Firenze, 1967, et les divers travaux de ce savant, le meilleur connaisseur d'Appien, le seul à pouvoir mener à bien la tâche.

(54) H. Smilda, *Index historicus,* (1926), et W. Naxjin, *Index graecitatis* (1931) tomes IV et V de l'édition P. Boissevain, chez Weidmann.

funérailles impériales (LV, 2, 3; LV, 13, 6) (55).

C'est également l'étude d'un problème de traduction qui m'a permis de mieux comprendre les principes du "système servien" (56). Je suis parti d'une étude des mots par lesquels Denys d'Halicarnasse, principalement au livre IV, traduit les termes romains qui désignent des tribus, des classes censitaires et des centuries. Le grec, en l'occurrence, est plus détaillé que le latin, et ces mots sont plus nombreux que leurs équivalents latins. Chacun d'entre eux, apparemment, privilégie un aspect de l'institution romaine correspondante, celui qui doit être mis en valeur pour chaque occurrence. Or, parmi ces mots divers, Denys emploie seulement trois fois le mot *συμμωρία* (IV, 14,2, 18,2; 19,1). C'est d'autant plus remarquable que le mot *symmoria* lui-même n'est pas, dans la langue grecque, un des plus fréquents, comme le montre l'enquête lexicographique exhaustive qui est bien évidemment indispensable dans un cas de ce genre. En fait, la très grande majorité des emplois de ce mot, (si l'on met à part quelques institutions spécifiques à Téos et à Nysa, attestées par l'épigraphie, des classes éphébiques ou des associations diverses, dont les témoignages, épigraphiques ou papyrologiques, sont en général tardifs), se réfère essentiellement à l'institution fiscale athénienne bien connue des Vème et IVème siècles. Il faut dès lors entrer dans le détail des discussions modernes concernant ce système, auquel, on le sait, Démosthène fait bien souvent allusion. On s'aperçoit que de toutes façons la raison d'être des symmories, quel que fût leur nombre, ou leur origine, était de définir des groupes fiscaux, de composition variable, mais dont le montant en capital imposable, et donc la somme qu'ils devaient verser au titre de l'*eisphora*, était équivalent. Des groupes d'hommes inégaux, mais dont la capacité fiscale était égale. Il est clair que Denys d'Halicarnasse, lecteur assidu et commentateur de Démosthène, ne pouvait penser qu'à cette signification classique, qui coïncidait avec ses partis pris "atticisants" mis en évidence par H. Mason, lorsqu'il choisissait ce mot, dans certains cas, pour décrire des sous-unités du système servien. Malheureusement, le mot désigne formellement, dans sa première occurrence les tribus territoriales, dans sa seconde les classes, et la troisième fois, à la rigueur, les centuries. Une remarque cependant permettra de découvrir la cohérence de Denys: dans les trois cas, le contexte dans lequel ces unités sont citées est particulièrement fiscal, ou plutôt à la fois militaire et fiscal. Tout s'éclairera dès lors si l'on relit le passage IV, 19, 1 - 4, qui cxpose le fonctionnement, en cas de levée militaire et de perception de l'impôt, du système des centuries: il est clair que Denys, à tort ou à raison (ce n'est pas pour l'instant mon problème) soutient que chaque centurie doit, quel que soit le nombre de ses membres, fournir le même contingent d'hommes et la même somme pour l'impôt. De même, en VII, 59, 3 - 4, lorsqu'il expose de nouveau le système des centuries, cette fois à propos du vote, il emploie le mot *συμμωρία* parceque chaque unité dispose de la même voix. Le mot est donc très volontairement employé pour connoter cette "répartition" des mobilisables, des contribuables (et des électeurs) en groupes d'effectifs inégaux, mais à qui la totalité équivalente de leur *census* donne une "capacité contributive" égale, comme c'était le cas dans les symmories athéniennes. Son emploi est donc logique et non arbitraire, et c'est là un premier résultat de l'enquête. Il est naturellement souhaitable d'aller plus loin, et de se demander si cette interprétation (certaine) de Denys est exacte ou non: mais nous quittons alors le domaine de la lexicographie politique.

Mon troisième exemple sera beaucoup plus complexe. Il s'agit d'une enquête

---

(55) C. Nicolet, *JRS* 1976, 34 - 37.

(56) Pour le détail de l'argumentation, cf. mon *Tributum*, Bonn, 1976, 40 - 49.

en cours sur la «démocratie» romaine, toujours à partir de l'interprétation grecque ([57]). Démarche, je crois, d'autant plus légitime que la première interprétation de ce type se trouve dans Polybe, qui en a bien montré l'ambigüité. Et que les Romains n'ont jamais disposé d'un seul mot pour traduire *dèmocratia* (la plus ancienne traduction, celle de Caton je crois, donne *populi potestas*, en même temps qu'*optimatium potestas*, ce qui je crois éclaire en passant sur cette étrange expression, qui veut tout simplement traduire «*aristokratia*»). Il est clair au départ que «pouvoir du peuple» ne sera pas plus précis à Rome que *dèmokratia* en grec. Nous savons bien, en ce qui concerne ce dernier mot, qu'il a recouvert, depuis son apparition dans le contexte athénien du V^{ème} siècle, jusqu'à l'époque hellénistique (et même dans le grec des juifs et des chrétiens), des notions et des réalités entièrement différentes. Mais, en confrontant point par point minutieusement les emplois de *dèmokratia*, chez des grecs, pour parler de Rome, avec les termes employés par les Romains (contemporains ou non), c'est-à-dire en faisant varier *à la fois* les deux paramètres par touches d'ailleurs insensibles, on aura des chances, je crois, de mieux saisir les différences et les distances, en les grossissant en quelque sorte, et par là de mieux comprendre la réalité politique romaine. Au passage, il est d'ailleur probable qu'on pourra améliorer aussi nos connaissances concernant les auteurs grecs eux-même: ce sont là des "retombées" de l'opération. L'enquête doit partir bien entendu du mot *dèmokratia* lui-même: mais pas seulement. Il faut d'abord recenser aussi ses synonymes, pratiquement tous les mots de la racine *dèmos*, mais aussi les mots avec lesquels il est opposé ou associé (*monarchia* ou *tyrannia, aristocratia* ou *oligarchia*, etc; *ochlos, plèthos, hoi polloi*, etc.). C'est là bien évidemment un travail de longue haleine, qui passe par la constitution d'un lexique qui, on le voit, est à la fois large et peu précis au départ. Faut-il se décourager? Non, car on peut procéder autrement.

L'enquête devra porter à la fois sur les niveaux (4) et (3) précédemment évoqués. C'est-à-dire partir d'une tradition historiographique (les passages chez les historiens de l'époque des Gracques qui concernent de près ou de loin la

([57]) Mon étude à paraître, citée ci-dessus, n. 25. Pour la "démocratie" romaine, qu'il suffise de citer W. Ensslin, "Die Demokratie und Rom", *Philologus*, 82, 1927, 313 - 327; J. O. Larsen, "The judgment of antiquity on democracy", *Cl. Phil.* 1954, 1 - 14; S. Utschenko, "Die Idee der Volkssouveränität bei den Romem", *Romanitas*, 1961, 227 - 248; P. Catalano, "Il principio democratico in Roma", *SDHI*, 28, 1962, 316 - 329. Sur le sens de *Dèmokratia* dans la langue épigraphique grecque d'époque hellénistique, à Athènes du moins, cf. A. E. Raubitschek, "Demokratia", *Hesperia* 1962, 238 - 243; une inscription publiée par D. J. Geagan, *Hesperia* 1971, 101, fait sans doute allusion à la tyrannie démocratique d'Athénion, d'après E. Badian, "Rome Athens and Mithridates", dans *Assimilation et résistance* ... (Congrès Int. Et. Class., Madrid, 1974), Paris/Bucarest, 1976, 501 - 521.

«démocratie»), puisque c'est chez un historien (Polybe) (58) que se rencontre la première fois le terme, appliqué à Rome. Mais, il faut le voir, dans un passage assez peu «historique» de son oeuvre, le *livre VI*, qui est en référence constante avec les théories et les philosophies politiques grecques. Néanmoins c'est en termes historiques, c'est-à-dire d'évolution et de changements, que Polybe pose le problème, celui du passage probable d'un état aristocratique à un état plus démocratique. L'enquête chez Polybe lui-même, grandement facilitée par tant de travaux récents, en particulier ceux de D. Musti (59), montre que le régime romain des années 218 - 180 n'est pas pour lui, comme on le dit trop souvent, une "constitution mixte", mais une «bonne» aristocratie, parceque le Sénat y joue un rôle prédominant. Cependant il oppose justement, dans un même passage, l'aristocratie romaine à la «démocratie» des Achéens, qu'il approuve d'ailleurs également. (XXIII, 12: Philopoemen, qui a vécu dans un état démocratique, a toujours su conserver l'accord du plus grand nombre; XXIII, 14: Scipion, qui a vécu dans un état aristocratique, a su gagner la faveur de la foule et la confiance du Sénat) (60). Malgré l'excellence des deux constitutions, il faut bien qu'il y ait eu entre elles quelques différences. Elles seront éclairées par le passage II, 38, 6, dans lequel Polybe s'explique le plus nettement sur ce qui constitue la caractéristique de la "démocratie" achéenne (étant entendu que c'est d'abord le fait de s'opposer aux monarchies, cf. XXIII, 12, 8): «*ἰσηγορία, παρρησία, καὶ καθόλον δημοκρατία ἀληθινή*». Je crois que ces termes, suffisamment précis, noteront bien la différence avec Rome. Il ne peut s'agir en effet de l'opposition entre une constitution censitaire (dont Polybe parle d'ailleurs très peu en ce qui concerne Rome) et celle où le *timèma* joue un rôle effacé: car les institutions achéennes étaient précisément censitaires (cf. *Syll.*³, 665, 34; *I. G.* VII, 188, 9: *aristindèn kai ploutindèn*), ce que Polybe n'indique pas directement (cf. cependant XVIII, 7, 7). Mais il est clair, d'après la description que Polybe donne au *livre VI* des institutions romaines, d'ailleurs confirmée par ce que nous en savons, que n'y existaient ni l'*isègoria* ni la *parrhèsia*, puisque ne prennent la parole dans les *contiones* ou les assemblées que les magistrats ou les notables. C'est donc en l'occurrence la façon dont se déroule la délibération qui, pour Polybe, marque la nuance entre deux bons régimes, l'un plutôt aristocratique, l'autre plutôt démocratique. Le peuple romain prend certes les décisions, dont il est maître en

---

(58) Polybe, VI, 11, 12.

(59) D. Musti, "Polibio e la democrazia", *Ann. Sc. Norm. Sup. Pisa*, 1967, 155 - 207.

(60) Polybe, XXIII, 12, 8 (Philopoemen) et XXIII, 14, 1 (Scipion). Les deux fragments, il est vrai, proviennent de la Souda.

dernier ressort (VI, 14) (61), mais il ne délibère pas, ne prend pas la parole. Cette interprétation sera pleinement confirmée si l'on songe à ce que Polybe dit de la constitution de Carthage, particulièrement en VI, 51, 6.

Or, le thème du passage très net de l'aristocratie à la démocratie (qui est prévu comme probable par Polybe dans le fameux chapitre VI, 57, (62) d'interprétation d'autant plus délicate qu'on doit d'abord discuter de la date précise de sa rédaction – antérieure, à mon sens, à la période gracchienne) se retrouve dans un fragment de Diodore de Sicile (XXXIV/V, 25) entièrement consacré à décrire et juger sévèrement le contenu et la forme de l'action de Caius Gracchus. C'est en somme le seul texte un peu précis qui donne une interprétation de la "démocratie" romaine des années 123 et suivantes, ou, si l'on veut, une typologie. C'est de l'éxégèse complète de ce texte qu'on peut commodément partir.

On se heurtera dès l'abord aux problèmes que l'on évoquait plus haut. Il s'agit d'un texte de type historiographique (4), mais qui se réfère à une typologie du type (3), théorique, voire philosophique. Mais en outre, on rencontrera liminairement le problème de sa transmission, puisqu'il s'agit d'un fragment provenant des *excerpta* constantiniens (63). Pour un historien comme Diodore, qui écrit une histoire «universelle», à la fois grecque et romaine, se pose la question de la cohérence de son vocabulaire au travers de son oeuvre, et donc des sources

(61) Polybe, VI, 14. A Carthage, au contraire "le rôle prépondérant dans les délibérations (*ἐν τοῖς διαβουλίοις*) était déjà dévolu au peuple, tandis qu'à Rome le Sénat le détenait encore". Sur ce problème, cf. désormais M. Sznycer, "Carthage et la civilisation punique", dans C. Nicolet, *Genèse d'un Empire*, Paris, PUF, Coll. Nouvelle Clio, 1978, p. 581.

(62) Ce chapitre, qui vient en conclusion de l'étude détaillée de la constitution et des institutions de Rome, ainsi que de celles de Carthage et (sans doute) de Sparte et de la Crète, reprend, avec de légères variantes, le thème de l'évolution des formes politiques, exposé au début du livre, essentiellement chapitre 9. On trouvait dans ce chapitre la théorie du passage, entre autres, de l'aristocratie à la démocratie. Le chapitre 57 aboutit à la même étape: "quand on en sera là, la dénomination que prendra le régime sera la plus belle - on parlera de liberté et de démocratie - mais la réalité sera la pire, celle de l'ochlocratie" (tr. R. Weil). Le problème essentiel est de savoir si Polybe, en rédigeant ces pages, a pu penser et vouloir faire allusion aux événements de la période gracchienne, qui, à nos yeux, marquent une coupure dans l'histoire politique de Rome et un infléchissement "démocratique". Il y a d'abord une question préjudicielle, celle de la date de la mort de Polybe, et de la rédaction du livre VI (avec remaniements éventuels). Ensuite, la question de l'interprétation exacte des chapitres 9 et 57. D'accord avec F. Walbank, je ne trouve nulle part dans l'oeuvre conservée de trace évidente et formelle de réaction de Polybe à des faits gracquiens. P. Pédech, en revanche, pencherait pour une "étonnante prescience", ce qui d'ailleurs ne prouve rien pour la date de rédaction ("Polybe face à crise romaine de son temps", *Actes du IXème Congrès Budé*, Rome, 1973, I, 195 - 201). R. J. Rowland, "Caius Gracchus and the equites", *Trans. Americ. Phil. Ass.* 1965, 361 - 73, pense que la constitution mixte (sic) polybienne avait été déformée dans un sens aristocratique, et que Caius Gracchus, lecteur de Polybe, voulait simplement la rétablir.

(63) *Excerpta Constantiniana*, Tome IV *Excerpta de sententiis*, par U. P. Boissevain (1906), p.389, 19. Il suffit pour l'instant de renvoyer à F. R. Walton, *Diodorus* (Loeb Library,) tome XI (1957) p. vii-xxiv.

dont il s'inspire: on sait précisément que notre passage a été parfois directement attribué à Posidonius. L'enquête doit donc liminairement s'orienter vers les emplois de *dèmokratia* et *aristokratia* chez Diodore (64). Elle montre une grande cohérence jusqu'aux livres XVIII et XIX: la typologie est de type thucydidéen, centrée sur le modèle athénien de la fin du Vème siècle, et elle porte précisément sur les critères (aristocratiques et ploutocratiques) de définition du corps civique, d'ouverture plus ou moins grande à l'ensemble du *dèmos*. La typologie de notre passage est très différente: elle considère comme démocratique l'octroi de la judicature aux *equites* (ce qui est paradoxal), elle se concentre sur les *largitiones* (loi agraire et loi frumentaire) et sur les diverses mesures militaires et politiques qui, à partir de Caius Gracchus, ont relativement favorisé les simples *cives* face aux sénateurs. En bref, un contexte typiquement romain, peu réductible aux catégories grecques. Tout cela confirme certainement l'influence prépondérante d'une source très influencée par le milieu romain, qui a en effet toutes chances d'être Posidonius. Comme le montre d'ailleurs le climat moralisant et philosophique du passage.

Mais l'enquête ne peut s'enfermer dans l'univers mental d'un ou de plusieurs historiens. Il faut la déplacer du champ historiographique au champ politique, c'est-à-dire aborder maintenant le niveau (2). Un mot du passage, qui en donne la clé, nous y invitera: δημηγορήσας. L'action politique de Caius Gracchus, qui se développe dans les faits, puisqu'elle aboutit à des mesures concrètes et à des "lois" nouvelles, est d'abord décrite au niveau du discours: c'est-à-dire des propositions énoncées par Caius Gracchus, défendues par lui, et sans doute attaquées par ses adversaires. Ces propositions à leur tour trouvent des échos, font «naître des espoirs», dans un public qui, en les approuvant ou non, deviendra acteur, mais dont le rôle sera ensuite *modifié* par l'effet des mesures proposées. Or, l'économie même du récit qui marque les étapes antithétiques de ce processus, s'inscrit par là même dans une tradition qui n'est plus strictement historiographique, mais politique, c'est-à-dire oratoire: elle présente d'abord les propositions (de façon d'ailleurs partiale, puisqu'elle néglige ce qu'on peut dire en leur faveur), puis insiste sur leurs «funestes conséquences», c'est-à-dire sur ce qu'en disaient leurs adversaires. D'où la question immédiate: à quand remonte cette façon de dire? Est-elle le fruit d'une expérience postérieure (quelques années? une génération?), ou bien aurait-elle des chances de remonter à des débats immédiatement contemporains, datant des années 123 - 121? En d'autres termes, avons-nous d'autres documents qui nous permettent de retrouver, pour cette période, les mots ou les arguments (latins cette fois) exprimés en grec par Diodore ou sa source? Une autre tradition historiographique longtemps négligée (sauf par N. Haepke (65) et Fraccaro), celle de Florus, va nous permettre, je crois, d'opérer

(64) L'enquête a été menée par M.elle Mouza Raskolnikoff, qui prépare une étude sur le sujet.

(65) N. Haepke, *C. Semproni Gracchi fragmenta*, p. 62; et p. 73, note 1. Elle pense, d'après Rossbach (l'éditeur de Florus) que la source intermédiaire a pu être les *Suasoriae* de Sénèque le père (confirmé par

le passage. Sans entrer ici dans les détails, je dirai seulement qu'en utilisant à la fois (avec toutes les précautions nécessaires) la tradition de Florus, qui, à travers Tite-Live, doit remonter au moins au *De vita populi Romani* de Varron, et en cherchant dans les *fragments authentiques* des orateurs de l'époque gracchienne, la trace des *suasiones* et *dissuasiones* probables de chacune des mesures proposées, on peut reconstituer avec beaucoup de vraisemblance la typologie des arguments. L'enquête, longue et diversifiée, n'est pas terminée. Elle devra aboutir à une réponse claire à la question posée au départ: qu'est ce que les grecs pouvaient traduire par le mot *dèmokratia*? Inversement, les Romains de la fin du II^{ème} siècle comprenaient-ils ce mot, comment le traduisaient-ils éventuellement? Ma réponse provisoire sera – avec toutes réserves – la suivante: les traductions littérales, du genre *potestas populi* (sans doute utilisée déjà par Caton, mais que reprendra et tentera de préciser plus tard Cicéron), sont artificielles et peu pertinentes, parceque trop tournées vers le modèle grec. Les Romains parlaient plus volontiers de *libertas populi*, souvent sous la forme d'*aequa libertas*. Or, de ce point de vue et avec ces mots, ils n'avaient pas l'impression que leur "démocratie" fût récente: cette *libertas* faisait pour eux partie de leur patrimoine historique; depuis le fin du Décemvirat au moins, elle était garantie par l'égalité juridique (en droit privé) acquise depuis les XII Tables, et par l'institution spécifique du tribunat de la plèbe. Il y a là un contexte historique très différent de celui de la plupart des cités grecques, une sensibilité distincte. D'autres études, du type de celles que je viens d'esquisser, en partant d'autres sources (par exemple Denys d'Halicarnasse) devront confirmer ou infirmer cette hypothèse.

C'est donc dans ces directions que peut se développer, je crois, la recherche de lexicographie politique romaine. D'une part, explorer aussi minutieusement que possible le champ des différences, et donc des transpositions ou des interprétations, du latin au grec et inversement (d'un point de vue totalisant et historique, bien entendu, et non simplement linguistique). D'autre part, à partir du moment du moins où sont décelables des oppositions de *contenu* entre les diverses tendances de la vie politique romaine (et, sans risque d'erreur, on peut remonter au moins à la fin du III^{ème} siècle: c'est dire que toute la littérature latine conservée appartient à cette période), essayer de dégager les oppositions, les permanences les ruptures «*des*» divers langages politiques romains. Ce n'est à mon avis que beaucoup plus tard, lorsque nous disposerons de monographies en nombre suffisant, que l'on pourra éventuellement aborder une vision synthètique et générale de "*la*" langue politique latine, si elle existe, ce dont je doute fortement. Encore

---

Sén. Phil., *Dial.* 12, 16, 6). J'ai étudié, pour ma part, une trace du *De vita populi Romani* de Varron dans le même Florus, toujours à propos de Caius Gracchus.

une fois, une telle recherche synthètique n'est pertinente, je crois, que si elle se place volontairement, comme celle de Benveniste, de Magdelain ou de P. Catalano, aux origines. C'est en tout cas dans les deux domaines pré-cités que nous avons entrepris depuis quelques temps, en France, un certain nombre de travaux: autour du vocabulaire, du langage et des idées des historiens grecs de Rome; autour de l'éloquence («*eloquentia popularis*», ou son contraire) (66).

Avant de terminer, une ou deux réflexions de méthode. On connait l'importance et le développement récent, dans certains domaines de l'histoire, des méthodes et des problèmes de ce que l'on peut appeler avec Régine Robin la «linguistique historique» (67). Des résultats intéressants (mais d'autres souvent décevants et frisant le ridicule) (68) ont pu être obtenus grâce à deux méthodes principales: d'une part l'analyse statistique des fréquences d'un mot ou d'une série de mots, qui vise à faire apparaître des différences de toutes sortes (mentalités, culture, idéologies, publics visés) dans des textes ou des corpus de textes. D'autre part, ce qu'on appelle «l'analyse du contenu», qui, pour reprendre les expressions de Régine Robin, repose sur quelques postulats: «le texte n'est pas transparent»; «le sens d'une forme linguistique se définit par la totalité de ses emplois»; «le lexique n'est pas un simple agglomérat d'une quantité de mots isolés» etc. (p. 139). La transposition de telles méthodes dans le domaine des études anciennes me paraît d'une utilité douteuse pour plusieurs raisons. En ce qui concerne l'analyse statistique d'abord (que tout linguiste et historien sérieux pratique d'ailleurs sous la forme élémentaire de la recherche exhaustive des occurrences): elle n'a d'intérêt véritable que lorsque les textes étudiés sont très abondants, complets et, si je puis dire, du type spontané (ou s'ils constituent des documents primaires: Cahiers de doléances, Correspondance des loges maçoniques, pétitions parisiennes, à la rigueur discours parlementaires, etc.). Il est bien évident que notre documentation nous interdit malheureusement d'utiliser de tels *corpus*: d'abord parce qu'elle est extrêmement lacunaire; ensuite parcequ'il s'agit principalement de documents réflexifs, soigneusement écrits, remaniés pour la publication, etc. Dans ce cas, la seule fréquence d'un mot, qui ne tiendra pas compte

(66) Outre les études de G. Calboli, reprises dans son édition récente de la Rhétorique à Herennius (*Cornifici. Rhetorica ad Herennium*, Patron, Bologna, 1969), Cf. Jürgen von Ungern-Sternberg, "Die popularen Beispiele in der Schrift des Auctor ad Herennium", *Chiron*, 1973, 144 - 161.

(67) Voir l'exposé militant (mais en fin de compte sérieux et prudent) de Régine Robin, *Histoire et linguistique*, Paris, A. Colin, 1973.

(68) Cf. p. 142 - 156, les analyse de deux D.E.S. de St Cloud sur le vocabulaire de Saint-Just, qui aboutissent à des drôleries, du genre: "tout ce qui se rapporte au Roi est péjoré". Pour l'application (à base structuraliste) de ce genre de méthode à des textes anciens (des épigrammes votives), L. Demoule-Lyotard, "L'analyse formelle des textes antiques: une étude préliminaire", *Ann. ESC* 1971, 705 - 722.

de la *valeur* réelle de son emploi, n'à pratiquement pas de signification. Néanmoins, présence ou absence peuvent être significatifs: mais on n'a pas attendu la linguistique historique et l'ordinateur pour s'en apercevoir.

Quant à l'analyse du contenu, il suffit de considérer les "postulats" sur lesquels elle repose pour voir que, là encore, elle a peu de raison d'être dans nos études: «le texte n'est pas transparent»? Quel historien ou philologue digne de ce nom en a jamais douté? Mais nous en savons même beaucoup plus: en particulier que le texte n'est pas sûrement établi, qu'à la limite il n'existe pas, puisque nous devons le reconstituer à partir des leçons fautives d'une "tradition". De plus nous travaillons sur des langues étrangères, dites "mortes": tout véritable historien saisira donc la distance qui le sépare du texte. Sur ce point, peut-être, serais-je cependant assez reconnaissant à la linguistique historique: les linguistes ou les "littéraires" purs qui éditent et parfois commentent dans nos grandes collections nos auteurs grecs et latins n'ont quelquefois pas assez conscience de l'hétérogénéité de l'univers mental ou social de leur auteur — d'ou quelquefois des contresens. Mais ce n'est pas seulement avec les méthodes internes de l'analyse de contenu qui vise «la déstructuration apparente de la chaîne parlée et de l'ordre du discours pour le recomposer selon une lisibilité significative» qu'on pourra, dans le cas des textes grecs et latins, sortir de cette fausse transparence: car c'est ce qu'obligent à faire en tout état de cause la traduction et la compréhension de n'importe quel texte latin ou grec. Il faudra surtout réintroduire dans le texte qu'on veut analyser tout le contexte historique, social et politique, établi en dehors de lui selon les méthodes de l'érudition. L'analyse du contenu, dans ce cas, ne fera guère plus qu'un bon commentaire historique traditionnel. L'expérience vaudrait pourtant d'être faite pour des auteurs comme Polybe ou Appien, pour lesquels nous disposons désormais, grâce à Walbank et à Gabba, des garde-fous nécessaires: je ne sais pas si elle permettrait de découvrir grand'chose de neuf sur la façon, consciente ou inconsciente, dont ces auteurs «parlaient» la politique.

En fin de compte, la lexicographie politique est une méthode et une étape indispensable pour la compréhension du langage politique propre à une civilisation et à une société données. Elle doit tendre à en dégager les règles conscientes et inconscientes, et donc à nous aider à déterminer comment la politique se joue au niveau des mots, tant au point de vue de l'expression intelligible d'une réalité politique, que de l'action politique elle-même. Mais elle peut contribuer aussi à une recherche plus large et peut-être plus neuve: découvrir non seulement les structures du langage politique, mais aussi celles de la *politique comme langage*; dans le vaste champ des rapports sociaux, un certain nombre d'enjeux se jouent dans et par la politique, modifiant ainsi, empiriquement ou normativement, les mécanismes provenant d'autres champs historiques (l'économie par exemple). La politique, dans le sociétés anciennes, est une façon, d'ailleurs privilégiée, de

vivre les rapports humains en inventant des règles du jeu, et en les inventant, en particulier, à partir du langage.

TULLIO GREGORY

RICERCHE SUL LESSICO INTELLETTUALE EUROPEO

Le ricerche condotte dal Centro di Studio CNR per il Lessico Intellettuale Europeo non rientrano direttamente nel tema di questo Convegno; tuttavia credo che vi sia fra noi un sostanziale accordo di fondo: la convinzione del particolare valore che nella ricerca storica assume lo studio puntuale del linguaggio di un autore e di un'epoca, nelle sue variazioni e nei suoi equivoci, nelle sue trascrizioni e traduzioni, nelle matrici lontane e nelle assonanze vicine. Non voglio parlare di strumenti privilegiati, di modi di approccio al testo esclusivi; ma davanti a una ricerca che si definisce "storica" dobbiamo sapere con chiarezza di quali strumenti ermeneutici essa faccia uso: e allora è indubbio che se la storia della cultura non vuol essere un'astratta genealogia di idee da idee, una concatenazione di sistemi in un intemporale mondo di essenze eterne, noi dobbiamo calarci nella realtà concreta in cui un pensiero si è espresso, e quindi anche in quella realtà duttile e sfuggente che è il linguaggio, nel suo orizzonte naturale e nelle sue specificità tecniche.

Questa convinzione sta dietro le ricerche del Lessico Intellettuale Europeo, prevalentemente impegnate nell'ambito della storia della cultura filosofica, con scopi e oggetti diversi in una sostanziale unità di metodo.

Una linea delle nostre ricerche si volge alla storia di termini, o famiglie lessicali, che hanno avuto particolare significato nella storia del linguaggio filosofico e di cultura. In questa prospettiva, fra le ricerche concluse e pubblicate, un gruppo cospicuo è costituito dallo studio delle traduzioni: notava opportunamente Eugenio Garin che «i problemi storico-interpretativi in filosofia sono per una parte rilevante problemi di traduzione in senso lato, ossia di confronto fra contesti culturali, di passaggio e di inserimento da un contesto in un altro, e quindi di trasformazione, di variazione dei sistemi di riferimento di spazio, di tempo, di situazioni d'insieme».

In questa prospettiva abbiamo pubblicato un inedito *Glossario filosofico ebraico-italiano* della metà del XIII secolo a cura di G. Sermoneta: qui un linguaggio maturato nella scolastica ebraica viene messo a confronto con quello

della scolastica latina e viene trasportato in un incipiente linguaggio tecnico italiano; cogliamo sul nascere lo sforzo di interprctazione e di adattamento che si realizza ora attraverso meri calchi, ora con la creazione di parole nuove o dando valore e dignità scientifica e tecnica a parole usuali. In questa stessa prospettiva si collocano le ricerche su Giovanni Scoto traduttore dello Pseudo-Dionigi, a cura di René Roques: in un momento cruciale nella formazione della cultura medievale, il IX secolo, l'Eriugena, traducendo lo Pseudo-Dionigi, creava una terminologia destinata ad influenzare tutta un'ampia zona del lessico filosofico-teologico della latinità medievale e delle lingue moderne. In questa stessa area di ricerche, gli studi di G. Crapulli su J. H. Glazemaker traduttore e annotatore di Descartes; e, ultima nostra pubblicazione, il *Lessico* di Marsilio Ficino, testo che egli stesso redasse, utilizzando una precedente tradizione lessicografica tardo-antica e medievale, mentre attendeva alla traduzione del *Corpus platonicum*. Se si pensa all'influenza profonda che le versioni di Platone e dei neoplatonici compiute da Ficino esercitarono dal Quattrocento in avanti, si comprenderà l'importanza di questo *Lessico* che testimonia lo sforzo da lui compiuto per foggiare una terminologia latina adatta al linguaggio di autori greci mai prima tradotti. In questa stessa prospettiva pubblicheremo altri lessici di umanisti conservati manoscritti, primo fra tutti il *Glossarium* del Filelfo, per rendere utilizzabili quelli che furono gli strumenti di uno dei più profondi rinnovamenti che abbia conosciuto la cultura europea alle origini dell'età moderna.

Altre ricerche monografiche da noi pubblicate hanno insistito sullo studio di certi termini, di certi sintagmi, particolarmente significativi: qui le ricerche di Crapulli su *Mathesis universalis* nel XVI secolo, quelle di M. D'Abbiero su *«Alienazione» in Hegel*, di T. Cancrini su *Syneidesis* nella Grecia antica, di P. Michaud-Quantin sul vocabolario filosofico medievale, e il volume di A. Maierù sulla *Terminologia logica della tarda scolastica*: l'Autore ha studiato i temi centrali delle discussioni di logica fra XIV e XV secolo e ha analizzato la nascita e la fortuna di un linguaggio squisitamente tecnico che ha costituito il patrimonio comune delle scuole per vari secoli.

Accanto alle ricerche monografiche, con uno scopo non diverso, ma facendo uso di altre tecniche, si collocano gli indici, le concordanze, i lessici di autore.

Abbiamo iniziato la serie dei lessici con la pubblicazione del fin qui inedito *Glossarium epicureum* di Hermann Usener, a cura di M. Gigante e W. Schmid: l'opera, che il celebre filologo era venuto preparando parallelamente agli *Epicurea*, ha finalmente visto la luce, completata dall'indice del *Gnomologion Vaticanum* a cura di G. Fabiano. Se questo *Glossarium* – ispirato ai criteri della grande filologia europea fra '800 e '900 – è stato il frutto del lavoro manuale di un solo studioso, gli altri lessici, alla cui preparazione il nostro Centro si è direttamente impegnato, rispondono a mutati criteri e soprattutto adottano diversi strumenti di

analisi. E' infatti in questo settore che il Centro, dal 1967, ha iniziato l'utilizzazione dei calcolatori. Come è noto, questi offrono una possibilità di spogli integrali altrimenti irrealizzabili, permettono ricerche sofisticate e complesse sui testi perforati. Attualmente, oltre agli indici di Descartes, sono in avanzata fase di composizione i lessici dell'*Aesthetica* e delle *Meditationes* di Baumgarten, delle *Opere italiane* di Bruno, del *Novum Organum* di Bacone, di tutte le opere, latine e italiane, di Galilei e di Vico. Autori tutti che, per motivi diversi, segnano momenti cruciali nella formazione del linguaggio filosofico italiano ed europeo. Nella redazione di indici e lessici noi muoviamo, come ho accennato, dallo spoglio integrale dei testi con i calcolatori. E' noto quanti tipi di analisi si possono trarre da un testo, una volta che è stato trattato con i calcolatori. Per parte nostra dobbiamo dire che finora non abbiamo fatto uso di tutte le possibilità che lo spoglio elettronico offre, puntando piuttosto alla pubblicazione di *Indici* e *Lessici*. Ciò significa che, per il momento, non abbiamo elaborato programmi orientati verso lo studio di co-occorrenze, di costellazioni verbali, di rapporti sintagmatici, e abbiamo anche escluso – salvo alcune eccezioni – la pubblicazione delle concordanze complete. E' indubbio che le concordanze offrono uno strumento di consultazione e lettura utilissimo e a volte fondamentale: le concordanze, sottolineava recentemente Paul Tombeur, permettono di integrare la lettura lineare, continua, del testo, con una lettura per luoghi paralleli, una lettura che si potrebbe dire sintetica, essenziale per lo studio di un testo.

Ma è altrettanto indubbio che le concordanze, moltiplicando enormemente le dimensioni del testo, non solo non sono sempre pubblicabili, non foss'altro per i costi, ma rischiano di schiacciare il lettore sotto una mole sterminata di dati. Non a caso proprio nelle più avanzate ricerche lessicografiche con l'uso dei calcolatori si fa strada la convinzione che più aumenta il numero delle opere sottoposte a spoglio elettronico, meno diviene realizzabile la pubblicazione di lessici, e si configura l'ipotesi di un futuro in cui solo i terminali elettronici potranno soddisfare le esigenze dei ricercatori, offrendo il materiale documentario di cui ciascuno avrà bisogno.

Non so se questo sarà un futuro prossimo o remoto: ma anche tacendo quel certo sgomento che mi coglie quando qualcuno configura il possibile tramonto della civiltà del libro e l'avvento della civiltà dei calcolatori, sta di fatto che in attesa di quel futuro noi abbiamo bisogno di strumenti di lavoro più limitati, ma utilizzabili con sufficiente fiducia. In concreto, fermo restando che le concordanze, una volta realizzate e affidate al nastro magnetico, sono sempre consultabili, ci sembra utile mettere intanto a disposizione degli studiosi strumenti più agili: anzitutto gli *Indici* completi, almeno per parole piene o lessicali, con altri dati concernenti le frequenze e gli usi delle parole vuote o funzionali.

In questa prospettiva abbiamo realizzato e pubblicato, in collaborazione con

l'Equipe Descartes di Parigi, i primi due volumi degli spogli delle opere di Cartesio (indice delle *Regulae ad directionem ingenii* e indice del *Discours de la Méthode*) e in collaborazione con il LASLA di Liegi l'indice del *Corpus hermeticum*: sol che si pensi all'importanza della terminologia cartesiana nel seicento e nel settecento, e alla profonda influenza esercitata dai testi del *Corpus hermeticum* dalla tarda antichità a tutto il sec. XVII, si comprenderà il senso di queste prime scelte e l'utilità di questi strumenti. Ovviamente gli indici sono solo strumenti per una prima consultazione: ricerche più analitiche possono essere ottenute richiedendo ai calcolatori maggiori informazioni conservate nella memoria.

Vogliamo solo precisare che tanto per gli indici che per i lessici noi procediamo preliminarmente alla lemmatizzazione, portando tutte le forme sotto l'esponente con cui la parola compare in un dizionario preso come riferimento. Consideriamo cioè la lemmatizzazione un'operazione essenziale, perchè lasciare le concordanze allo stato delle forme, come direttamente risultano dal calcolatore, significa avere una massa di dati disarticolati e poco controllabili. Sappiamo le obbiezioni contro la lemmatizzazione, le ambiguità che può indurre, ma crediamo di poter correggere queste ambiguità riportando sotto il lemma tutte le forme, quali compaiono nei vari contesti.

La pubblicazione di Indici da parte del nostro Centro non significa che nella *querelle* fra *indectionistes* e *concordantistes* noi si sia scelta la via dei primi. Nulla togliendo all'utilità degli indici, per alcuni testi abbiamo deciso di pubblicare le concordanze: è il caso della *Scienza nuova* di Giambattista Vico nella prima rarissima edizione del 1725: la lingua di Vico è così varia, complessa, oscillante tanto nelle forme sintattiche quanto nelle grafie, che lo studio di quel testo e di tutta la lingua di Vico ha bisogno preliminarmente di concordanze facilmente accessibili.

Dunque non scelta a priori nel dilemma indici-concordanze; anzi, per i lessici d'autore, abbiamo intrapreso una via che ci sembra mediana. Proprio perchè l'indice rinvia sempre al testo, e il significato di ogni parola è sempre e solo dato dal suo contesto, per gli autori di cui si è detto (Bruno, Bacone, Galilei, Vico, Baumgarten: altri autori saranno successivamente analizzati) intendiamo pubblicare strumenti di studio più complessi, appunto i «Lessici».

Nella redazione di tali lessici – quello delle opere italiane di Giordano Bruno è in bozze – il punto di partenza è costituito dalle concordanze lemmatizzate e dalle schede con testo fornite dal calcolatore: su questa base, per ogni parola accolta nel lessico, si ha un articolo con le seguenti caratteristiche. I lemmi sono seguiti da una classificazione grammaticale quando questa può servire a distinguere gli omografi, a differenziare diverse funzioni grammaticali di una stessa parola o comunque a chiarirne il significato; non è data alcuna definizione

del lemma per evitare il rischio di sovrapporre un sistema semantico moderno a uno più antico: il significato — o i significati — devono emergere dai contesti che, raccolti sotto il lemma, costituiscono l'articolo del lessico. I contesti sono di ampiezza tale da essere pienamente comprensibili e autonomi, così da non richiedere, almeno per un primo orientamento, il ricorso al testo. Nella redazione delle voci avviene ovviamente una selezione dei contesti in quanto non tutti sono riprodotti; anche i lemmi del lessico non coprono l'intero lessico dell'autore. Per rendere la documentazione completa e quindi meno soggettiva si provvede a pubblicare, di seguito al lessico, l'*Index locorum* completo di tutte le parole piene, così da rendere possibile una documentazione integrale su ciascuna di esse; per le parole funzionali — definite autore per autore — si pubblicheranno le frequenze; altre informazioni per le forme funzionali sono conservate nella memoria del calcolatore e quindi disponibili a richiesta. Crediamo che i lessici così costituiti possano offrire strumenti non inutili alla ricerca.

Nella stessa prospettiva, ma con metodi in parte ancora una volta diversi, abbiamo messo mano a un'altra impresa: un lessico filosofico dei secoli XVII e XVIII, dei secoli cioè che hanno visto la definitiva sistemazione della terminologia filosofica nelle varie lingue nazionali staccatesi dal latino, che tuttavia restava strumento vivo di comunicazione scientifica. Sono i secoli che segnano, dopo la consumazione di una pacificata enciclopedia del sapere, la nascita della nuova scienza e delle nuove filosofie, la ricerca di nuovi sistemi, la costituzione infine di una nuova enciclopedia. Offrire materiali per cogliere il germogliare di significati nuovi entro termini antichi, il costituirsi di un nuovo linguaggio nello scambio continuo tra il latino e i volgari, non senza forti spinte innovatrici e creative, nell'arco di tempo che va dalla *Sagesse* di Charron alla morte di Kant, questa l'ambizione del nostro progetto.

Ho detto che intendiamo offrire materiali: so bene che se si volesse realizzare il programma nella sua integrità, sarebbe necessario lo spoglio integrale di migliaia di testi. Ma per ottenere questo non vi sono, ch'io sappia, i programmi, e neppure le forze economiche e intellettuali necessarie per realizzarlo nel breve volgere di alcuni decenni; attendere dunque un'ideale indicizzazione totale dei testi filosofici dei due secoli, significherebbe rinviare *sine die* la possibilità di mettere a disposizione di studiosi risultati provvisori ma pure plausibilmente utili. Si tratta infatti di poter disporre di una documentazione, evidentemente parziale, degli usi del linguaggio filosofico nei due secoli centrali per la storia della moderna cultura europea.

Non starò qui ad indicare le fasi attraverso le quali abbiamo avviato questo programma, nella cui realizzazione confluiranno anche gli spogli integrali degli autori da noi analizzati con i calcolatori o messi a nostra disposizione da altri Centri: dalla scelta dei testi e delle edizioni alla definizione, sempre approssimati-

va, di un ambito specifico del linguaggio dei filosofi di una certa epoca, all'utilizzazione dei lessici dei due secoli e così via.

Mi limiterò qui a precisare che il lessico dei due secoli prevede voci organizzate per lemmi diversi secondo le diverse lingue, essendo evidente il carattere sempre fuorviante, spesso erroneo, di ogni riduzione a una sola lingua di termini filosofici di lingue diverse. Dunque il nostro lessico avrà le caratteristiche di un lessico multilingue ove i lemmi – come per i lessici d'autore – non avranno una definizione, ma saranno «definiti» dai contesti raccolti sotto ciascun lemma; i contesti, abbastanza ampi per essere autosufficienti e intelligibili, saranno disposti in ordine cronologico (questi e altri problemi sono stati esposti e discussi nel corso del I Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo ai cui *Atti* ci permettiamo qui di rinviare).

Dedicherò infine solo un accenno a un'altra iniziativa, proposta dal Centro al II Colloquio Internazionale organizzato a Roma nel gennaio del 1977 e positivamente accolta da tutti i maggiori Centri europei impegnati in ricerche sul lessico latino antico e medievale: il progetto del *Thesaurus mediae et recentioris latinitatis*. Non vorrei che l'etichetta del programma fosse fuorviante: si tratta per ora di mettere insieme i risultati delle ricerche che si vanno realizzando in vari Centri per costituire un lemmario della terminologia che può considerarsi specificamente medievale e moderna, in quanto non registrata nei lessici del latino antico e tardo-antico. Si intende costituire un lemmario aperto, o se si vuole una banca di dati, in cui raccogliere i risultati di ricerche diverse: ciò presuppone, e questo è fondamentale anche per il coordinamento delle varie attività lessicografiche su testi latini, un accordo sui criteri della lemmatizzazione, oggi ancora troppo disparati e quindi causa di una dispersione dannosa per il progresso degli studi.

Dietro questo progetto sta la convinzione che nella storia del latino medievale e moderno occupano un posto di primaria importanza le traduzioni dal greco e dall'arabo, così come i testi scientifici, filosofici, teologici, tutto quel complesso di scritti che una lunga tradizione lessicografica tende a relegare nell'ambito dei linguaggi tecnici o speciali, privilegiando per contro testi letterari, agiografici, storici. A nostro avviso invece è proprio nel campo dei cosiddetti linguaggi speciali che si manifesta nel modo più significativo la vitalità del latino medievale e moderno e il suo determinante apporto alla formazione delle lingue nazionali. In questa prospettiva abbiamo effettuato un sondaggio per le lettere *a* e *m* su alcuni testi filosofici tardo-antichi, medievali e moderni e su alcune traduzioni dal greco e dall'arabo dei secoli XII - XIII, e abbiamo potuto facilmente raccogliere una ricca documentazione del tutto assente dai lessici esistenti (alcune centinaia di lemmi per due sole lettere dell'alfabeto e su una ristretta base di testi) o documentata con fonti assai più tarde di quelle da noi spogliate. Si

tratta ora di sviluppare queste ricerche per cogliere il latino in tutta la sua dimensione storica, anche in rapporto al costituirsi della terminologia tecnica delle lingue moderne: si vedrà che lungi dall'essersi arrestata al mondo antico o al Medioevo, la creatività del latino continua vigorosa: non a caso alcuni dei massimi testi del pensiero moderno sono in latino e ancora Kant sottolineerà la necessità di rivolgersi al latino quando la lingua madre non sia adeguata a fornire l'espressione appropriata di alcuni concetti. Ovviamente per comprendere meglio tutta la storia della lingua latina si deve uscire dall'ambiguo canone del classico, dal privilegiamento del lessico di un autore e di un'epoca, come pure dalla consuetudine di costituire i lessici secondo prevalenti criteri «letterari».

Ma se questo è discorso troppo ampio per essere qui proposto, mi limiterò a dire che per il momento abbiamo deciso con i nostri colleghi di vari Centri europei di unificare anzitutto i dati fin qui esistenti degli spogli elettronici di testi che vanno da San Bonaventura a Galilei, da Cartesio a Kant: si potrà costituire un unico *listing* in cui si contrassegnano, come ha suggerito e realizzato il CETEDOC, i lemmi non presenti nei lessici del latino classico e tardo-antico. Ai lemmi di questo *listing* potrà essere aggiunta una data – quella dell'opera in cui il termine è stato trovato – e un breve contesto.

Già allo stato attuale degli studi è dunque possibile raccogliere materiale documentario originale di primaria importanza. Tale *listing* potrà costituire una prima base per un futuro *Thesaurus* che è opera forse non di domani ma di dopodomani. Ma grande è il nodo di problemi che già questa iniziale impresa pone e che, se risolti, faciliteranno ogni futura ricerca lessicografica nell'ambito della lingua latina.

Ho indicato le linee di ricerca, come avevo promesso, plurime, e che si servono di strumenti diversi. Tuttavia esse rispondono alla convinzione che nel linguaggio sia possibile cogliere, come in filigrana, il moto delle idee, che lo studio analitico della terminologia permetta una lettura dei testi più rigorosa, più critica, più obbiettiva. Ciò non significa che si creda di poter eliminare il rischio – che è anche la sfida dello storico – di quella soggettività che sempre si presenta nell'interpretazione dei testi, nella preparazione dei programmi di analisi, nella lettura dei più obbiettivi risultati. Del resto proprio nella problematica tensione fra lo storico, con le sue categorie mentali e con gli strumenti di analisi più raffinati, e l'oggetto della sua ricerca, con il suo mondo, le sue relazioni, il suo linguaggio, è in questa problematica tensione che si realizza forse il difficile mestiere di fare storia.

Nota. Indichiamo qui di seguito i volumi pubblicati dal Centro CNR per il Lessico Intellettuale Europeo (Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, Roma).

G. SERMONETA, *Un glossario filosofico ebraico-italiano del XIII secolo* (1969).

G. CRAPULLI, *Mathesis universalis* (1969)

G. CRAPULLI, E. GIANCOTTI BOSCHERINI, *Ricerche lessicali su opere di Descartes e Spinoza* (1969).

E. LECALDANO, *Lc analisi del linguaggio morale* (1970).

P. MICHAUD-QUANTIN, *Etudes sur le vocabulaire philosophique du Moyen Age* (1970).

A. CANCRINI, *Syneidesis. Il tema semantico della «conscientia» nella Grecia antica* (1970).

M. D'ABBIERO, *«Alienazione» in Hegel. Usi e significati* (1970).

A. MAIERU', *Terminologia logica della tarda scolastica* (1972).

R. ROQUES, *Libres sentiers vers l'érigénisme* (1975).

I Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo. Atti a cura di M. Fattori e M. Bianchi (1976).

J.-R. ARMOGATHE, J.-L. MARION, *Index des Regulae ad directionem ingenii de René Descartes* (1976).

P.-A. CAHNE', *Index du Discours de la méthode de René Descartes* (1976).

M. DELATTE, S. GOVAERTS, J. DENOOZ, *Index du Corpus Hermeticum* (1977).

H. USENER, *Glossarium Epicureum*, a cura di M. Gigante e W. Schmid (1977).

M. FICINO, *Lessico greco-latino*, a cura di Rosario Pintaudi (1977).

In corso di stampa:

Atti del II Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo, a cura di M. Fattori e M. Bianchi (edit. 1979).

M. CILIBERTO, *Lessico di Giordano Bruno* (ed. 1979).

M. FATTORI, *Lessico del Novum Organum di Francesco Bacone.*

P. GALLUZZI, «Momento». Studi galileiani (ed. 1979).

GIAN GUALBERTO ARCHI

LESSICOLOGIA E LESSICOGRAFIA NEGLI STUDI DI DIRITTO ROMANO DEL NOSTRO SECOLO

Lessicologia e lessicografia hanno da un pezzo cittadinanza nell'ambito degli studi di diritto romano, in particolare dagli inizi del nostro secolo. La loro presenza, tuttavia, era giustificata nel passato da esigenze molto diverse da quelle che si sono manifestate intorno agli anni cinquanta nel movimento culturale anche delle scienze del mondo antico. Il punto merita un breve chiarimento, tenuto conto che le mie considerazioni sono rivolte a un pubblico in parte estraneo alla ricerca romanistica.

Va ricordato, infatti, che il fervore con il quale dal principio del nostro secolo si susseguirono le varie iniziative per la composizione di *vocabularia* e *indices* sulle fonti, corrispose a un radicale mutamento operatosi allora nello studio di queste. Questo mutamento si produsse alla fine del XIX sec. per motivi che in questa sede non possono essere illustrati. L'attenzione portata sugli aspetti lessicologici non fu che una conseguenza del cambiamento di indirizzo metodologico. I due fenomeni sono tra loro così strettamente connessi, che non solo si giustificano l'uno con l'altro, ma trovano la loro ragion d'essere entro l'ambito dell'evoluzione della ricerca romanistica considerata questa in quel suo assoluto isolamento, che è una caratteristica dell'epoca, alla quale mi riferisco. Intendo dire che a questo proposito è inutile ricercare collegamenti con altri settori delle scienze dell'antichità.

Proprio perchè in questa sede si discute di problemi lessicografici tra studiosi di discipline diverse, anche se tra loro collegate, almeno secondo il nostro odierno comune sentire di cultori delle civiltà antiche, può essere opportuno che io illustri alcuni caratteri dell'indirizzo proprio all'inizio del XX° secolo, caratteri che ebbero la conseguenza, come ho detto, di stimolare la creazione di opere lessicografiche.

L'attenuarsi dell'importanza del diritto romano per gli operatori pratici del diritto, e il contemporaneo qualificarsi dell'utilità dello studio del medesimo per l'acquisizione di una concezione giurisprudenziale del diritto, fecero sì che nel corso del XX secolo si passasse sempre di più dal metodo, che in gergo si chiama pandettistico, a quello storico-critico. E fu per questo concreto e specifico

motivo che lo storicismo, proprio a gran parte della cultura europea, penetrasse trionfante anche nell'ambito della romanistica. Non più, dunque, un sistema giuridico, che trovava la sua fonte quasi esclusivamente nella Compilazione di Giustiniano, considerata fuori del tempo e della storia, immobile ed esemplare come una *species* di *ius naturale* paradigmatica, un sistema entro il quale, quindi, la lessicologia poteva si esistere, come in realtà esistette, ma con funzioni eminentemente pratiche, e cioè come creazione di indici delle fonti quali mezzi per rintracciare i passi, nei quali un dato argomento era trattato.

Il diritto romano ormai interessava come creazione storica, destinata ad avere nel tempo per certi suoi pregi intrinseci uno sviluppo del tutto particolare. Entro questo sviluppo si individuarono dagli studiosi due periodi come i più significativi: quello classico, che aveva raggiunto un alto grado di perfezione tecnica nei primi due secoli dell'impero, e quello giustinianeo, sintesi e termine ultimo degli ultimi secoli della romanità, e che per l'appunto si manifestava a noi nella sua realtà e nel suo spirito attraverso la grande creazione del *Corpus Iuris.*

In questa prospettiva il problema più urgente, che si presentava a quanti posero mano al rinnovamento degli studi, parve essere quello di separare, in relazione a quella periodicizzazione essenziale, quanto era patrimonio creativo del periodo classico e quanto andava invece attribuito a Giustiniano e all'epoca sua.

Quegli studiosi, sotto certi aspetti veramente insigni, videro nel linguaggio e nel suo evolversi da un'epoca all'altra uno strumento indispensabile per questa opera di ricostruzione storica della realtà giuridica. Ecco allora l'iniziarsi e lo svilupparsi di una attività lessicografica, senza della quale la romanistica attuale non avrebbe raggiunto i livelli, ai quali ora si trova, anche se molti errori sono stati commessi, anche se molte impostazioni sono di poi risultate insufficienti, se non proprio errate, anche se, infine, alcune conclusioni, apparse da principio affidanti, si sono poi manifestate fragili.

Si notino le seguenti cadenze cronologiche. Il primo tomo del *Vocabularium Iurisprudentiae Romanae iussu Instituti Savigniani compositum* e che va dalla «a» alla «c» (compresa), fu elaborato negli anni 1894 - 1903 (1). Con il 1923 compare il *Vocabularium Codicis Iustiniani* del Mayr e del San Nicolò (la *pars graeca* è del 1925). Nel 1925 abbiamo da parte del Gradenwitz lo *Heidelberg Index zum Theodosianus* (l'Ergänzungsband è del 1929). Del Levy l'*Ergänzungsindex zu Ius und Leges* è del 1930. Vari anni prima erano poi comparsi

(1) Questa opera è tutt'ora incompleta. L'ultimo volume uscito (il fasc. 4 del tomo III, ipse-ita) è del 1964. Ecco l'elenco delle parti di già pubblicate: *tomus* I, *a-cymbium; tomus* II, *d-g; tomus* III, fasc. 1 - 4; *habeo-ita; tomus* IV, fasc. 1 e 2, *nam-per* (*praepositio*); *tomus* V, *r-zythium.*

del Longo C. il *Vocabolario delle costituzioni latine di Giustiniano* nel 1897 - 98; dello Zanzucchi il *Vocabolario delle Istituzioni di Gaio* nel 1910 e del Bortolucci l'*Index verborum graecorum quae in Institutionibus et Digestis occurrunt* nel 1906. Le sole *Institutiones* di Giustiniano dovettero attendere il 1942, anno nel quale comparve il *Vocabolarium Institutionum Iustiniani Augusti* dell'Ambrosino.

La cronologia è importante. Infatti gli anni di sequenza delle varie opere sopra citate corrispondono agli anni dello studio critico delle fonti giuridiche romane, studio diretto ad accertare i vari aspetti della loro possibile tradizione manoscritta, tenendo presente in particolare, per i testi più antichi fatti raccogliere da Giustiniano nel *Corpus Iuris,* l'ordine dato ai compilatori da Giustiniano stesso di compiere tutte quelle emendazioni, che fossero ritenute necessarie. Tutto questo giustifica per l'appunto quanto sopra detto, e cioè l'intima connessione esistente tra l'interesse lessicologico dei romanisti e le loro esigenze metodologiche nuove. Al qual proposito mi piace anzi aggiungere che si ritenne opportuno di pubblicare un *Indice delle parole frasi costrutti ritenuti indizio di interpolazione nei testi giuridici romani*. Autore ne fu il Guarnieri-Citati (2), allievo di S. Riccobono in quel torno di tempo volto anche lui all'esegesi interpolazionistica. E la connessione tra mezzo e fine va tenuta presente anche per giudicare da un punto di vista tecnico quelle realizzazioni. Considerando l'influenza condizionante del fine specifico, per il quale quelle opere venivano redatte, non c'è da meravigliarsi che oggi da un punto di vista più generale esse possano denunciare dei limiti, che ai romanisti utilizzatori non apparivano, allorché furono pubblicate.

Questo stretto rapporto tra mezzo e fine doveva avere anche un altro effetto pratico meritevole di essere richiamato in questa sede, l'effetto cioè di privilegiare, all'inizio della attività lessicografica, le fonti giuridiche latine nei confronti di quelle greche. Ed è evidente il motivo: solo le prime presentavano un interesse per la critica interpolazionistica. Alle fonti greche, a un indice delle parole greche contenute nelle *Novellae* di Giustiniano pensò più tardi il Wenger. Con la meticolosità sua propria, questo studioso fece precedere l'inizio effettivo dell'opera da un ampio scritto, nel quale, tra l'altro, egli si sforzava di illustrare i moventi, che lo persuadevano dell'opportunità della nuova impresa. Questo scritto, che porta il titolo significativo: *Ueber Papyri und Gesetzesrecht und ueber den Plan eines Wortindex zu den griechischen Novellen Iustinians* (3), è

(2) E' il vol. 4 della Collana della Fondazione Castelli, Milano 1927. A questa pubblicazione seguirono, sempre da parte del Guarneri-Citati, *Supplemento all'Indice delle parole, frasi e costrutti ecc.*, in *Studi Riccobono I,* Palermo 1924, 701 sgg.; *Supplemento II all'Indice delle parole, frasi e costrutti ecc.*, in *Festschrift Koschaker* I, 117 sgg., Weimar 1939.

(3) Lo scritto è in *Sitzungsberichte der königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-philologische und historischen Klasse,* 1914, 5 Abhandlung.

per la storia della moderna romanistica un documento prezioso. In breve, e per quanto riguarda il solo lato lessicografico, si deve dire quanto segue.

Il Wenger cerca di indirizzare l'interesse lessicologico a un fine più vasto di quello rappresentato dal contrasto «classico-giustinianeo», fino allora perseguito. Persuaso, come egli era, della necessità di inserire lo studio del diritto romano nel quadro più ampio dei diritti dell'antichità classica, egli non solo invocava l'espansione e il raffinamento della lessicografia nell'ambito degli studi romanistici, ma proponeva nuove finalità a questa. Secondo il Wenger, infatti, gli strumenti lessicografici dovevano essere utilizzabili per la precisa comprensione tecnica delle fonti giuridiche esterne all'ambito romano in senso stretto, ma pur tuttavia con questo connesse nel quadro ampio della civiltà antica. Stimava, infatti, il Wenger che solo attraverso una approfondita conoscenza lessicologica delle fonti romane fosse possibile a volte intendere bene i documenti dovuti ad ambienti storicamente collegati, ma di cultura diversa da quella romana.

Verificare in questa sede la fondatezza scientifica delle idee generali del Wenger sui compiti della ricerca romanistica, quali egli le formulò nella prima metà del nostro secolo, non interessa al momento. Per quanto concerne l'argomento della nostra riunione, avvertito che il progetto del Wenger rimase lettera morta, deve riconoscersi che le esigenze portate avanti dal romanista austriaco davano più ampio respiro all'attività lessicografica. In particolare va detto che, essendo più complesse le esigenze, alle quali si voleva sopperire, prendevano maggiore consistenza gli aspetti tecnici propri alla lessicografia. Se, infatti, agli inizi ci si poteva accontentare di un certo livello nella compilazione dei vocabolari, è altrettanto vero che con il progredire degli studi si avvertivano alcune insufficienze nella esperienza fatta e alcune necessità, alle quali non ci si doveva nè ci si poteva sottrarre, di un perfezionamento metodologico.

Questo inquadramento del passato può servire a meglio comprendere il come si inserisce e il come si diversifica ad un tempo nell'ambito degli studi romanistici l'iniziativa fiorentina di procedere alla creazione di un *Legum Imperatoris Iustiniani Vocabularium,* del quale la *pars latina* delle *Novellae* è di già in corso di pubblicazione e la *pars graeca* è in fase di elaborazione tecnica (4).

Anna Maria Bartoletti nell'introduzione al nostro *Vocabularium* ha scritto che questo è nato da un rinnovato interesse per il periodo giustinianeo, al quale i romanisti di Firenze hanno dedicato molte delle loro ricerche. L'indicazione è certamente esatta. Essa va ora approfondita e chiarita, al fine specifico di ricercare in questa sede, con studiosi estranei alla storia del diritto, una intesa e

(4) Presso la Casa Editrice: Cisalpino-Goliardica, Milano.

una comprensione.

Quando alla fine del secolo scorso lo studio del diritto romano assunse, come ho già detto, un deciso carattere storico, che di poi per alcuni divenne autentico storicismo, le ricerche si concentrarono in particolare maniera sul diritto tardo repubblicano e dei primi tre secoli dell'impero, curando anche alcuni aspetti lessicali. Se i metodi seguiti da alcuni romanisti sollevarono da parte dei filologi alcune riserve, bisogna anche riconoscere quanto di positivo fu raggiunto in quei decenni. Nei suoi risultati ultimi questo indirizzo critico-esegetico permise tra l'altro di accertare come alla precisione e definizione tecnica dei concetti, in questo periodo cosiddetto dell'epoca classica, si accompagnasse l'esigenza di un lessico di altrettanta precisione. Una esigenza questa, e ciò va in questa sede sottolineato, che fu patrimonio comune a tutta la *scientia iuris* romana del periodo indicato. E' curioso che questo dato essenziale sia sfuggito in questa sua importanza alla massima parte degli altri cultori della classicità, anche filologi. Il che si può spiegare solo con il vezzo del passato di isolare i vari settori di ricerca di una stessa civiltà in maniera assoluta. Certamente ciascuno ha le proprie colpe. Mi sia però concesso di dire che, se questo isolamento ha nuociuto ai giuristi, è stato altrettanto negativo per i cultori di altre discipline.

Tornando al nostro argomento va ora detto che quanto gli studi sulle fonti classiche progredirono, convogliando l'attenzione della maggior parte dei romanisti, altrettanto non avvenne per il periodo giustinianeo. Certamente anche in questo campo di studi si ebbero esempi veramente insigni: tra i romanisti italiani basterebbe ricordare il nome di Contardo Ferrini. Le iniziative però rimasero isolate e sporadiche. In particolare mancò il confluire di un impegno costante e plurimo, che determinando contrasti e convergenze di opinioni riuscisse a provocare progressi effettivi.

Questa situazione in difetto per lo studio del fenomeno giuridico nell'epoca giustinianea lo si avverte oggi maggiormente in quanto le premesse degli storici del diritto attuali non sono più quelle di un certo positivismo giuridico. La storia del diritto non si limita più alla storia degli istituti e delle norme relative. I problemi della comparazione giuridica non tendono più ad accertare o meno la presenza in un determinato ordinamento di un precetto proprio ad altro ordinamento. Anche il cosiddetto problema delle influenze e dei fattori di evoluzione si presenta al giurista moderno in termini più complessi di quelli propri al periodo dell'anteguerra. Sono questi nuovi punti di partenza, che hanno determinato anche nell'ambito degli studi giuridici una maggiore attenzione verso gli aspetti lessicologici dei fenomeni sociali, e di qui l'esigenza di adeguati strumenti lessicografici.

Tenuto presente tutto questo, non può destar meraviglia che, volendo ap-

profondire il discorso sugli aspetti dell'epoca giustinianea e volendo far questo in uno stile conforme ai moderni indirizzi, si sia sentita la necessità di crearsi anzitutto quegli strumenti di lavoro più adeguati alle tecniche attuali. In effetti l'analitica osservazione degli aspetti concreti del diritto giustinianeo e delle sue fonti, fa apparire una premessa indispensabile quello di un preventivo lavoro lessicografico.

Per brevità, puntualizzo alcuni dei più gravi problemi, di fronte ai quali almeno io personalmente mi sono trovato.

I) Il problema del bilinguismo della *pars Orientis* dell'impero. Lo storico del diritto non può e non deve ignorare questo fatto, se vuol dare un contenuto concreto e non astratto alle proprie ricerche. Qualsiasi aspetto egli consideri del mondo del diritto di quest'epoca, il problema gli si presenta in tutta la sua importanza: l'aspetto dell'insegnamento del diritto; quello dei formulari notarili; quello degli atti ufficiali dell'amministrazione dell'impero; quello delle fonti del diritto. Limitiamoci a queste ultime.

I dati sono i seguenti. Entro il *Corpus Iuris*, le *Institutiones*, libro essenziale per la formazione dei giuristi di uno stato, che nella stragrande maggioranza dei suoi abitanti parla greco, è scritto in latino. I *Digesta* sono quasi al completo in latino. Lo stesso si può dire del *Codex*, con questo in più che entro il medesimo la stessa legislazione giustinianea è quasi per l'intero redatta in latino. E' fondamentale ricordare in proposito il precetto giustinianeo, che impone alle parti (e per meglio dire agli avvocati delle medesime) di *recitare* in giudizio solo norme tolte dal *Corpus Iuris*, cioè da testi scritti come si è visto in latino. Quali problemi per la vita di ogni giorno del diritto sorgessero da questi dati di fatto, non v'è chi non veda. Non è certo il momento di addentrarvicisi. Un punto tuttavia non può ora passarsi sotto silenzio: quello della attività legislativa a partire dal 535, cioè dalla conclusione del *Corpus Iuris*. Le *novellae constitutiones*, così vengono chiamate le costituzioni imperiali di questo periodo legislativo, noi le conosciamo attraverso una raccolta, che presenta il testo in greco ad eccezione di un piccolo numero tramandatoci in latino. Di qui un grosso problema per la critica. Quello cioè di sapere se accanto al testo redatto in greco ne esistesse anche uno latino. E, nell'ipotesi affermativa, da chi, dove e quando questo testo fu elaborato.

Qualsiasi tentativo per approfondire questi problemi si voglia fare, esso può trovare un buon avvio solo se preceduto da una attività lessicografica, che prepari gli strumenti idonei. Per fare un solo esempio: sul problema dell'origine del cosiddetto *Authenticum* e della sua natura sono convinto che il *Vocabularium* fiorentino, proprio perchè *vocabularium* e non solo *index*, possa essere di reale utilità.

II) Il problema del passaggio da un ordinamento giuridico a gran prevalenza

di formazione giurisprudenziale ad altro sistema, che trova la sua fondamentale creazione normativa nella *lex generalis*. Fino ad oggi questo problema era dai romanisti relegato entro il capitolo delle fonti del diritto nel passaggio dal diritto classico a quello postclassico-giustinianeo.

Va da sè che una simile sistematica è giustificabile, ma in quanto si dia per scontato un certo modo di intendere il diritto e di considerarne la sua storia. In ogni caso a me sembra che, se è esatto mettere in correlazione quel mutamento entro le fonti del diritto con le nuove strutture costituzionali dell'impero, è anche doveroso avvertire che proprio per questo non ci si può arrestare a una semplice registrazione del fenomeno entro l'elenco delle fonti del diritto. Quel mutamento in tanto è possibile, in quanto coinvolge nella sua estensione l'intero ordinamento giuridico. Il termometro di questa profonda trasformazione è il lessico. Nulla meglio di buoni strumenti lessicografici può rendere possibile, senza perdite di tempo inutili, un lavoro scientificamente valido in questa direzione.

III) Il terzo problema ha bisogno di una più complessa enunciazione. La dottrina romanistica recente ha sempre lamentato che nei testi delle stesse *leges generales*, e anche nelle stesse leggi di Giustiniano, andasse persa tanto di quella precisione tecnica e di quella sobrietà stilistica, che i moderni celebrano, e a ragione, come uno dei grandi meriti del mondo giuridico classico. E si soggiunge anche che questo perdersi del rigore formale è lo specchio di un ben più grave fenomeno sostanziale: il tramonto cioè, nei confronti della creazione giuridica classica, del cosideetto formalismo interno, cioè a dire di quella rigorosa architettura per la quale i singoli istituti avevano strutture e funzioni autonome e precise. Credo di aver in passato contribuito io stesso con alcuni miei scritti a giustificare simili affermazioni, alle quali sento oggi di potere ancora sottoscrivere. Mi domando però, sempre oggi, se queste conclusioni giustificano quell'atteggiamento di sprezzante disinteresse per il mondo giuridico giustinianeo, considerato in questa sua incapacità a mantenere viva la grande tradizione classica.

E' giustificato il fermarsi a leggere la sola pagina del passivo di questo bilancio? O non è, viceversa, oggi il tempo di spingere l'occhio oltre questa catastrofe del formalismo interno ed esterno del mondo classico, se non altro per cogliere quanto di vitale, sempre sotto l'angolo visuale del diritto, può esservi in questo modo nuovo di fare e di intendere il diritto, che la precisa volontà di Giustiniano impone? E come è possibile dare una risposta a questo interrogativo, se prima non si ha una adeguata conoscenza delle forme, attraverso le quali questo modo nuovo di intendere il diritto cerca di esprimersi?

Bisogna convenire, anche limitandosi a considerare i soli tre problemi da me indicati, che un approfondito esame del mondo giuridico giustinianeo è una ricerca assai più complessa di quello che si è soliti rappresentare con un semplici-

smo un po' di maniera. E i problemi complessi vanno affrontati con strumenti adeguati, se si vuole avere speranze di risolverli.

A ben meditare i dati che sono venuto esponendo, e proprio nella direzione da me indicata, mi sembra che si possa fare una considerazione: gli interessi lessicografici all'interno della scienza romanistica, nati da una esigenza del tutto propria a questa scienza, vanno ora muovendosi in una direzione, che li avvicina decisamente agli interessi di altre scienze dell'antichità classica. Le cause di questo fatto, se nel loro contingente manifestarsi sono da individuarsi nell'interesse verso l'ultimo periodo dell'evoluzione del diritto romano, nella realtà delle cose trovano la loro giustificazione ultima nel modo nuovo, che i giuristi in generale oggi hanno di considerare il fenomeno giuridico e la sua storia. Questa circostanza va considerata attentamente, perchè quanto avviene nel mondo del diritto non è che il riflesso di quanto avviene negli studi delle altre discipline. Ne è una prova il fatto stesso di questo convegno e del pubblico che vi partecipa, pubblico convenuto da punti di partenza diversi per lo studio del mondo antico.

In questa convergenza di interessi, che io saluto come ottimo sintomo, due pericoli vi sono, che vanno subito diagnosticati: l'entusiasmo dei propositi e la confusione degli interessi.

Quanto al primo mi sia concesso di esprimere una mia personale opinione: nella scienza vale quanto Talleyrand asseriva per la politica: et surtout pas trop de zèle. Quanto al secondo pericolo bisogna stare attenti che la convergenza degli interessi verso la lessicologia, e quindi verso una adeguata lessicografia, non significhi un rendere generico quello che in tanto ha valore scientifico, in quanto conserva i suoi caratteri peculiari e precisi. Ciò in pratica significa che sarà compito dei singoli cultori delle diverse branche l'aprirsi alla capacità di intendere i problemi altrui nel loro preciso proporsi. Come è naturale, ciò implica un maggiore impegno e un maggiore studio da parte dei vari cultori. Ma questo è implicito nel progredire di ogni branca di studio e non deve recar preoccupazione.

Mi auguro di avere in qualche modo chiarito i problemi pertinenti alle ricerche nell'ambito del diritto romano a quanti qui convenuti si interessano alla moderna lessicografia e concludo assicurandoli che anche nella scienza che io coltivo vi sono orecchie pronte a recepire tutte quelle proposte, che in un lavoro comune possono aiutare il lavoro dei singoli.

DISCUSSIONE

ARCHI: Mi permetto chiedere la parola per richiamare l'attenzione dei presenti su una osservazione fatta stamani dal prof. Nicolet. Se male non ho inteso, questi ha notato che nell'ambito delle dottrine politiche gli autori latini godono in generale poco credito presso gli studiosi moderni. Questi ultimi, sempre in generale, hanno considerato gli appartenenti al mondo culturale romano nulla più che dei cattivi ripetitori dei concetti e delle intuizioni greche. Il rilievo vale anche per quanto concerne gli studiosi del diritto pubblico romano e potrebbe anche dirsi, quantomeno sotto certi aspetti e entro certi limiti, del diritto romano tout court. Credo che sia noto anche ai non specialisti che in questi ultimi decenni gli storici del diritto si sono molto interessati ai rapporti tra il pensiero greco e il mondo giuridico romano, specie in considerazione del fatto che presso i Romani l'attività del giureconsulti occupava un posto di primo piano nell'evoluzione del diritto. Parlo, ben si intende, degli ultimi secoli della repubblica e del periodo del principato. Con il dominato i presupposti politici e culturali cambiano e i problemi assumono contenuti e limiti diversi.

A questa crescita di interesse è però seguita una diversità di opinioni e di risultati raggiunti dai singoli romanisti. Credo di non andare errato, affermando che qualche volta questa diversità sia dovuta proprio al preconcetto, da parte del ricercatore, di dare per scontata la mancanza di originalità alla testimonianza romana. Il punto centrale per queste indagini sembra a me, invece, che possa così puntualizzarsi: posto che di influenze dei concetti e delle tecniche greche sulla società romana e, quindi, anche sulla *iurisprudentia* non può esservi dubbio, posto d'altra parte che la concezione del diritto proprio ai Romani aveva già assunto prima dell'inizio dei rapporti culturali con i Greci una sua ben precisa connotazione, è fondamentale per lo studioso essere consapevole che da parte romana doveva trattarsi storicamente di una recezione attiva e non passiva. Il che significa che le nostre ricerche debbono accertare non il «se» e il «quanto» di una influenza greca, ma quale utilizzazione i Romani vollero e seppero fare di quella nuova esperienza di idee e di metodi.

Sarei tentato di soggiungere, sempre stimolato dall'osservazione del Nicolet, che esiste un parallelo con quanto è avvenuto nell'ambito della critica d'arte concernente l'architettura romana. Da una posizione mentale tendente a rappresentare quest'ultima come semplice svolgimento delle creazioni ellenistiche, siamo oggi su posizioni ben diverse. L'esplorazione

e a volte il recupero delle grandi rovine dell'epoca imperiale (IV - III sec. d. Cr.) un po' ovunque (Africa, Asia, Europa) in tutto il territorio dell'impero, hanno permesso agli studiosi contemporanei di meglio precisare, pur nel riconoscimento di una linea evolutiva unitaria, gli indubbi caratteri particolari dell'architettura imperiale romana.

Con tutto ciò io voglio dire che per gli studi dell'antichità classica in generale il periodo delle soluzioni semplificate e schematizzate sta per terminare o è già terminato. Gli studiosi dovranno affinare i loro metodi per accertare, al di là di una apparente uniformità, la varietà della storia, cioè della vita.

NICOLET: Grazie, Professore Archi. Je voudrais d'abord vous exprimer mon accord total. Loin de moi tout «patriotisme» de discipline, en faveur de l'histoire de Rome: cela n'aurait aucun sens. Mais, en ce qui concerne l'histoire des idées politiques, il faut bien dire que (du moins en France) nous sortons à peine d'une longue période durant laquelle l'idée qu'il pût y avoir une autonomie et une originalité des penseurs politiques Romains passait pour une extravagance. Vers les années 1950, on pouvait voir paraître des livres comme *Cicéron traducteur de Platon*, qui ne voulaient considérer les oeuvres politiques ou philosophiques de l'Arpinate que comme des "traductions", d'ailleurs stupides, maladroites ou peu exactes, des modèles grecs. Il vaut la peine d'analyser, en termes de sociologie de nos études, les origines d'une telle tendance. Elles tiennent à un certain contexte institutionnel, à une hiérarchie implicite (et même explicite) è l'intérieur des études de Lettres, dont l'Ecole Normale Supérieure et les classes préparatoires étaient en grande partie responsables. Tout le prestige intellectuel allait au grec. Les plus "intelligents" devaient "faire" du grec, et parmi ceux-là, les plus intelligents devaient nécessairement "faire" du Thucydide, à la rigueur du Platon: encore, bien entendu, le *Théétète* était-il considéré comme plus "noble" que la *République*. Si on était un peu moins intelligent, on étudiait Aristote. Si on était bête, on faisait du latin. Et si l'on était complètement idiot, on lisait Cicéron. J'ai connu cette période, pendant laquelle les études grecques en France se limitaient pratiquement au V° ou au IV° s. av. J. C., et dont témoigne le retard (qui commence à peine à se combier) de nos éditions savantes de textes postérieurs. Quant au latin, une solide tradition s'était établie: c'était une "langue de paysans", bien incapable d'exprimer, encore moins de penser, la politique. Je voudrais d'ailleurs faire remarquer, par parenthèse, que les tendances "gauchisantes" à la mode dans certains milieux intellectuels ont, curieusement, pris le relais de ces préjugés élitistes en faveur du grec: on étudiera avec prédilection l'histoire et la pensée politique grecques, parce qu'on les suppose "démocratiques"; les Romains au contraire, comme chacun sait, sont "oligarchiques" et surtout, pêché capital, "impérialistes". Tout cela est bien entendu puéril, mais pèse encore fortement sur l'orientation de certaines de nos Universités, ou de nos chapelles.

Laissons ces enfantillages. C'est tout autre chose d'admettre et de dire l'antériorité chronologique de la pensée politique grecque. Nous pouvons dire — et c'est tout différent —: «*les Romains ont connu des difficultés pour traduire ou adapter les données de la typologie*

politique grecque, qu'ils connaissaient et comprenaient au moins aussi bien que nous, parce que leur propre société politique, remontant è d'autres sources, ne coïncidait pas exactement avec "la" société politique grecque ou hellénistique (dans la mesure où elle est unitaire, ce qui reste à prouver)". Revendiquer un effort d'originalité pour les hommes politiques ou les penseurs qui ont essayé d'appliquer la typologie politique grecque (constituée depuis Aristote) aux réalités romaines, ça n'est pas nier qu'il y ait eu une typologie romaine archaïque, traditionnelle, qu'a si bien étudiée P. Catalano. Je pense que chez Cicéron (et c'est particulièrement intéressant), on trouve les deux. Même dans des oeuvre théoriques comme le *De Republica* et le *De Legibus,* écrites en même temps et de façon complémentaire, dans une perspective bien évidemment platonicienne réinterprétée à la lumière d'Isocrate et d'Aristote, nous rencontrons deux points de vue entièrement différents. Dans le *De Republica,* les perspectives de la typologie traditionnelle grecque, une analyse en termes de *dèmokratia, aristokratia, monarchia,* ou de constitution mixte. Dans le *De legibus,* au livre III, un exposé de la "constitution" romaine autour d'une *discriptio magistratum* qui est typiquement romaine. Cela doit nous prouver qu'il n'y avait pas seulement, pour les Romains, des problème de traduction, mais des problèmes d'interprétation et d'adaptation, dont j'oserais dire qu'ils représentaient un véritable progrès, du fait de l'ampleur et de la compléxité croissante des problèmes politiques que les Romains, devenus les maîtres du monde, devaient affronter.

GARZYA: Riprenderò con brevissime postille un punto della comunicazione del collega Nicolet, un altro di Gregory e un altro di Archi.

Mi sono soffermato con attenzione sulla osservazione di Nicolet riguardante la necessità di approfondire la lotta che si verifica nella latinità tarda e meno tarda per assimilare e rendere i termini greci, spesso termini cruciali della grecità. Questo è molto importante. Aggiungerei che qualche secolo più tardi si verificherà un po' il fenomeno opposto: avremo cioè nel mondo greco la necessità di rendere concetti latini. Prendiamo, per esempio, uno scrittore come Sinesio di Cirene: all'inizio del 400, in una sua lettera, a un certo punto egli si scusa di dover trascrivere *(βακάντιβοι)* il termine latino *vacantivi.* Dice: «Io non ho il termine greco adatto». Né dà alcuna soluzione. Questi *vacantivi* pare fossero una sorta di eretici, che assumevano anche atteggiamenti di ribellione sociale, sono forse da identificare con i *circumcelliones.* Questo solo per darvi un esempio fra tanti della fertilità di tale tipo di indagini lessicali da questo punto di vista.

Passando alla relazione di Gregory, vorrei riprendere un punto riguardante la pubblicazione dei lessici umanistici ai quali egli ha accennato come a cosa fatta e degli altri dei quali ha annunciato la pubblicazione. Penso che si tratti di un'impresa della più grande importanza, non soltanto, naturalmente, perchè vi figurano grossi nomi, come quelli che abbiamo già sentiti, ma anche perchè qui tocchiamo una lunga tradizione forse nel suo momento culminante, nel suo momento più maturo: una tradizione, anche questa, di lotta, di *Sprachenkampf,* tra due settori di lingue confinanti. La stessa lotta, lo stesso sforzo di adattamento noi cogliamo già nella tradizione papiracea: i lessici greco-latini nei papiri sono molti, come si sa.

Poi, a mano a mano, col passare del tempo, per esempio nell'Italia meridionale bizantina, i lessici, piuttosto glossari, greco-latini oppure greco-volgari, divengono più numerosi, e rispondono sempre alla stessa esigenza di adattamento di due lingue di contatto. Arriviamo poi, appunto, agli umanisti, e qui si apre un'altra prospettiva, oltre a quella strettamente linguistica e storico-linguistica: si apre anche la prospettiva culturale. Secondo me, potremmo mettere accanto ai verbi, ai nomi scelti dal Poliziano o da altri umanisti per comporre il proprio lessico una fonte greca: spesso si tratterà di termini diffusi in tutta la grecità; spesso, invece, di termini rarissimi per noi, abituati a maneggiare il repertorio grosso modo «classico», non rari, viceversa, per gli umanisti. Per questi il mondo greco non era soltanto quello di Platone e degli altri grandissimi: era anche quello dei contemporanei, o dei quasi contemporanei. Per esempio, io ho trovato, nel corso delle ricerche riguardanti la tradizione tarda di Sinesio, che Poliziano conosceva bene Teodoro Metochita, un grande nome, che, chiaramente, nella cultura occidentale non trova ancora un posto. Penso, quindi, che la pubblicazione di questa lessicografia aprirà certamente degli orizzonti importanti anche in un campo particolare e inaspettato, cioè nel settore della ricerca del *background* dell'umanesimo italiano, finora troppo facilmente ritenuto un fenomeno un poco, diciamo, misterioso, una sorta di attacco quasi miracoloso, da un giorno all'altro, nella tradizione.

Infine, per quanto riguarda la relazione di Archi, l'importanza di studiare e tesaurizzare la grecità del diritto giustinianeo è appena da rilevare. Direi in più, visto che l'impresa promossa dalla scuola fiorentina prevede anche dei *supplementa,* alcuni retrocessi nel tempo altri per le epoche successive, che, trovandosi studioso adatto, un giovane (di buona . . . volontà, ecc.) che si potesse interessare, si potrebbe tentare qualche supplemento sul diritto, meglio sulla ricezione del diritto giustinianeo nelle epoche successive. In tali testi, ovviamente, di giustinianeo, tra virgolette, non sarà rimasto molto, ci sarà stato non poco di aggiunto: però è un settore fertile. Penso a qualche testo in particolare, anche perchè ne abbiamo di pubblicati egregiamente, qualcuno da grandi maestri, per esempio dal Dain, e alle radici occidentali di questi testi: alle *Novelle* di Leone il Saggio, oppure al *Liber praefecti* dell'895 pubblicato dal Nicole e poi mirabilmente ristampato dal Dujčev, e ad altri testi. Sono tutti interessantissimi dal punto di vista linguistico perchè finalmente, se non la grecità volgare propriamente detta, la grecità dell'uso vi viene portata al livello della ufficialità. E se i testi sieno d'epoca tardobizantina o metabizantina, la loro importanza sta anche nel fatto che vi si può concretamente verificare la tradizione del diritto romano nel mondo balcanico e vicino-orientale. Qualche cosa di meritorio è stata fatta in Romania recentemente, quando il Georgescu ha pubblicato i testi della legislazione agraria e della legislazione urbana del Fotino che in gran parte sono un aggiornamento settecentesco, proprio linguistico, della legislazione bizantina. Grazie.

COMUNICAZIONI

LUCIO BERTELLI

IN MARGINE AL «LESSICO POLITICO DELL'EPICA GRECA» PROBLEMI GENERALI E INDAGINE PARTICOLARE

Fu con un certo senso di conforto che noi membri del Gruppo torinese del pensiero politico classico leggemmo le risposte al questionario diffuso dal prof. Nicolet in preparazione al Congresso madrileno della F.I.E.C. (1975) sul tema «Sciences politiques et Sciences de l'antiquité classique»: infatti un'alta percentuale delle risposte prevedeva tra i soggetti o campi di ricerca prioritari la preparazione di vocabolari e di lessici politici. Era una inattesa, se non insperata, conferma alla legittimità del lavoro che il gruppo sta ormai conducendo da più di dieci anni. Infatti fin dall'inizio tra i compiti preliminari ci ponemmo quello dello studio del vocabolario e della terminologia politica greca e romana coordinato con l'individuazione di tutti i documenti, letterari e non, afferenti alla sfera del politico. Date le scarse forze disponibili e dovendo pur fare una scelta iniziale, demmo la precedenza all'individuazione del linguaggio o dei linguaggi politici, scandita secondo le epoche naturali dell'evoluzione culturale greca, principiando con un complesso di testi la cui presenza in una prospettiva di indagine, come la nostra, poteva sembrare — ed è apparsa a molti — per lo meno opinabile, quello cioè dell'epica greca arcaica.

Perchè questa scelta di indagine sulla terminologia e non, per esempio, uno sforzo preliminare, di tipo epistemologico, sulla definizione e delimitazione dell'area del politico nel mondo greco e romano, sforzo che sarebbe stato oltretutto affatto malaccolto nell'ambito di un dibattito che dura ormai da molto e che promette ancora di durare a lungo? Risponderei che la scelta fu determinata proprio dalla coscienza che questa diatriba in atto nelle scienze dell'antichità da piu di un secolo, via via modificatasi in rapporto alle diverse concezioni emergenti dello stato e della politica, spesso si è aggirata e si aggira in uno spazio troppo angusto e che troppo spesso si è scelta un terreno di gioco determinato da sempre, non per incapacità dovuta a scarsità di conoscenze nell'ambito del politico, ma piuttosto per incapacità di superare i limiti dei concetti tradizionali di politicità in risposta alle nuove concezioni e acquisizioni in questa medesima area. Onde chiarire questa nostra insoddisfazione, basta riflettere che lo schema adottato dai primi tentativi di ordinamento delle teorie politiche greche (Henkel, Hildebrand ecc.) sino ai più recenti segue sostanzialmente il modello hegeliano delineato nelle *Lezioni sulla filosofia della storia,* dove la «libera e bella individualità greca», uscita dall'indistinto naturale oggettivo delle origini (religiose) trova la sua affermazione compiuta

nella eticità della *polis* e, nel suo sviluppo, segue puntualmente le tappe della *Staatsphilosophie*, inaugurata dai Sofisti e conclusa da Aristotele. Il pensiero politico-sociale precedente, salvo rare isole (Esiodo, Solone), solitamente è fatto coincidere con le «condizioni naturali» da cui nasce la *polis* secondo una prospettiva non molto lontana da quella del Platone delle *Leggi* o dell'Aristotele della *Politica*: per questa impostazione non penso solo alle due ormai classiche operette del Pohlenz (*Staatsgedanke und Staatslehre der Griechen*, Leipzig 1923) e di v. Arnim (*Die politische Theorien des Altertums,* Wien 1910), ma anche ad opere che hanno avuto grandissima influenza sugli attuali studi di pensiero politico in ambiente anglo--sassone come la *Greek Political Theory* di Ernest Barker e *The Growth of Political Thought in the West* (New York 1932) del grande costituzionalista americano Charles McIlwain. La conseguenza di questa visione del politico ancorata saldamente — vorrei quasi dire tautologicamente — alla polis e all'evoluzione filosofica sua propria — ma sarebbe meglio dire, per non cadere nel solito astrattismo della «grecità», propria della *polis* Atene — è visibile in qualsiasi manuale di storia delle dottrine politiche, non solo in quelli generali che dall'antichità arrivano ai giorni nostri (p. e. quello eccellente del Sabine), ma purtroppo anche in quelli dedicati specificamente al pensiero politico classico: la storia delle idee politiche diventa *ipso facto* un riflesso della storia più vasta delle teorie filosofiche da cui si ritagliano le sezioni dedicate alla filosofia politica o alle dottrine sullo stato. La prova tangibile di questa scelta metodica si evince dalla strutturazione del materiale selezionato per illustrare la storia del pensiero politico greco (quello romano si dubita ancora che esista autonomamente): ad una vaga descrizione delle «origini» che si estende da Omero (presso qualche incauto «modernista» si accenna anche all'esistenza di uno stato miceneo e di strutture statali micenee) a Solone — «origini» che di solito sono premesse per un obbligo di completezza onde far comprendere gli «elementi naturali» dello stato greco e la fondazione di concetti etico-giuridici ampiamente dibattuti nella *polis* storica — segue il secolo e mezzo circa di vero e proprio pensiero politico con inizio (a scelta) da Eschilo o da Erodoto (*logos* di III, 80 - 82): il dopo-Aristotele (o il dopo-Alessandro) è lasciato o ad indagini-campione su certe teorie ellenistiche della regalità o all'isolata personalità di Polibio. E tutto ciò in evidente contraddizione con lo stesso schema storico-filosofico di partenza che dovrebbe almeno riservare una qualche attenzione alla filosofia politica della scuola platonica e soprattutto della scuola aristotelica dove la tematica politica è tutt'altro che trascurata! Per non parlare delle teorie politiche dello stoicismo antico! E questi limiti sono riscontrabili anche nelle trattazioni più recenti che non solo dedicano ampio spazio alle ideologie sociali, ma stabiliscono un costante rapporto tra queste e le concrete situazioni storiche: penso all'ottimo manuale del Sinclair (*A History of Greek Political Thought,* London 1951, tr. it. Bari 1961) e all'originale opera di Donald Kagan (*The Great Dialogue. History of Greek Political Thought from Homer to Polybius*, New York — London 1965) (1). Questo stato di cose, nel quale non si vede certo come si

(1) Sui limiti dell'opera di Kagan e sulla problematica generale della definizione dell'area del politico cfr. M. A. Levi, *Una nuova storia del pensiero politico greco*, «La Parola del Passato», 1965, pp. 261 - 274.

possa attuare pienamente un'autonomia del pensiero politico classico sia dal punto di vista metodologico sia da quello dell'oggetto stesso di ricerca, è in gran parte determinato a mio avviso da alcuni fattori: 1) la bipolarità entro cui è concepita la sua evoluzione, da una parte le individualità filosofiche o politiche emergenti sul piano della teoria politica, dall'altra la cornice di questa stessa evoluzione limitata alla struttura della *polis*; 2) la tendenza a considerare l'indagine teorico-politica antica come la culla dei concetti fondamentali della tradizione politica occidentale, considerazione che si riflette in una automatica limitazione della tematica politica antica in funzione di quella medioevale e moderna; 3) una persistente dicotomia tra teoria e prassi politica in un campo dove al posto dell'antitesi sarebbe auspicabile proprio per la natura stessa dei fatti considerati una visione dialettica o per lo meno più duttile dei rapporti tra l'una e l'altra sfera della politica. Basti un esempio per quest'ultimo punto: fonti per la ricostruzione del pensiero politico democratico del V sec. ad Atene indipendenti da Erodoto, Tucidide e da Platone ed Aristotele, non certo sospettabili di favoreggiamento per le istituzioni democratiche, non esistono; esistono tuttavia le istituzioni che non sono opera di improvvisazione politica, ma di lunga meditazione: prassi di governo come la rotazione delle funzioni politiche, la *probouleusis,* la rappresentanza proporzionale e periodica di parte del Consiglio o dell'Assemblea, strategie politiche diffuse non solo ad Atene, ma anche in altre zone greche, presuppongono una circolazione delle idee sull'organizzazione costituzionale (2).

I primi timidi tentativi di regolamentazione del potere aristocratico tradizionale, attestati per via epigrafica (Drero, Chio), proprio nel porsi come autonomi rispetto alla tradizione politica rivelano un contesto di idee sul governo meditate e innovatrici. Tutto ciò non viene considerato nell'ottica della speculazione politica in quanto normalmente si crede che l'evoluzione «dalla monarchia alla democrazia» sia avvenuta «per sviluppo organico» (3).

E' quanto mai impellente, quindi, per considerare chiuso il capitolo della «colonizzazione» della storia del pensiero politico classico da parte di altre discipline come la storia della filosofia o la storia del diritto identificare una buona volta i materiali con i quali deve lavorare lo storico del pensiero politico nei diversi settori di sua competenza. Ma prima di un repertorio delle fonti documentarie che rischierebbe ancora di cadere nell'antico errore della selezione preconcetta, si sente la necessità di stabilire innanzi tutto l'area semantica del politico, sottoponendo a prova qualsiasi tipo di testimonianza letteraria e non. E ciò non per dare una soluzione nominalistico-descrittiva che lasci le cose come stanno al problema teorico del politico nella cultura greca e romana, ma con l'esplicita intenzione di ricostruire quest'area attraverso lo strumento primario per la sua identificazione, strumento che si modella direttamente sia sulle idee sociali e politiche sia sulle istituzioni che la società politica di volta in volta si è data: attraverso il linguaggio impiegato in qualsiasi sede per indicare il campo delle relazioni

(2) A questo proposito cfr. le giuste osservazioni di A. Momigliano nella recensione a E. A. Havelock, *The Liberal Temper in Greek Politics* (London 1957), in «Rivista Storica Italiana», 72, 1960, pp. 534 - 541, ora in: *III Contributo alla Storia degli Studi Classici e del mondo antico,* Roma 1966, t. II, pp. 709 - 718.

(3) Momigliano, *III Contributo* . . . , cit., p. 712.

politico-sociali e le istituzioni che le inquadrano si eviterà evidentemente di ricostruire l'evoluzione teorica della società politica in astratto secondo una tipologia della *polis* o in *forma futuri* o in quella forma che *una parte* – e ben identificabile politicamente – ha voluto dare di essa nell'antichità. Questa scelta, anche se sembra quasi ovvia da un punto di vista logico, non è altrettanto «scontata» dal punto di vista metodico e operativo. Se dal punto di vista della storia delle teorie politiche la *polis* nella sua forma matura costituisce un comodo filo conduttore dell'indagine e un altrettanto comodo criterio di riferimento metodico, comodo in quanto generalizzato sia alla fase proto-politica sia a quella pienamente politica dello stato greco, nell'analisi semantica dei linguaggi politici questo termine di riferimento diventa necessariamente uno dei tanti centri di organizzazione del politico, non più il solo privilegiato, in quanto si porrà l'esigenza preliminare di rinunciare all'identità per tradizione considerata fondamentale «politico = relativo al sistema statale», e di adottare invecc un altro schema interpretativo molto più estensivo, come potrebbe essere quello fornito da certi orientamenti della sociologia politica che per sistema politico considerano «ogni insieme di relazioni umane che implicano, in misura non irrilevante, potere comando o autorità» (4) (o altri equivalenti): uno schema insomma che permetta di considerare il *politico* anche in una società in cui l'organizzazione statale non ha raggiunto nè i caratteri nè la dimensione della *polis* storica.

Per uscire dal vago delle proposizioni teoriche è utile prendere in esame il caso in cui la concezione tradizionale del *politico* centrato sulla *polis* si rivela meno produttiva di risultati apprezzabili, il caso appunto che ci concerne: quello della semantica del politico nell'epica omerica.

«Tali erano le idee politiche e le istituzioni che i Greci di un periodo più tardo potevano trovare in Omero. Le loro idee erano formate sulla base di sviluppi interni successivi . . . ma essi mai cessarono di usare Omero. Platone e Aristotele citano l'epica omcrica non come esibizione letteraria, ma, come dice il Sinclair, perchè essa era «parte della letteratura sul soggetto». Essa rappresentava il primo mondo che poteva essere chiamato ellenico e forniva la matrice da cui la teoria politica greca doveva svilupparsi». Così Kagan (*The Great Dialogue*, 14) a conclusione del suo esame sulle «teorie politiche omeriche»: la frase è significativa, oltre che per il riferimento all'antecedente Sinclair che condivide pienamente questa «lettura» dell'epica omerica, perchè potrebbe essere assunta come posizione emblematica del ruolo del «precedente epico» nella tradizione di studi sul pensiero politico greco. Da Omero si vuol sapere quello che vi trovavano i giovani greci che lo usavano come testo di storia e di cultura generale o quello che Platone ed Aristotele vi hanno visto nel loro adeguamento «monarchia omerica = monarchia eroica» – visto che nel quadro dell'evoluzione naturale dei sistemi politici dalla monarchia alla democrazia l'esempio orientale non era compatibile con la supremazia culturale greca. Ne risulta un Omero «rivisitato» con gli occhi e

---

(4) Vd. Robert A. Dahl, *Introduzione alla scienza della politica,* trad. it., Bologna 1970^2, p. 16.

la mentalità di Platone ed Aristotele: anzi questi forniscono persino l'itinerario topico nella selezione degli aspetti rilevanti dell'epica: Agamennone e l'autorità regale, i Ciclopi e la società «famigliare» non ancora politica, lo schema di tripartizione «uno, pochi, molti» in cui vanno a confluire l'*anax*, gli *aristees,* e il *laos*, il rapporto *themis-dike* ecc. Il tentativo di ridurre la disparata e disperata congerie di fatti istituzionali e ideologici trasmessi dall'epica nei termini di un sistema monarchico alternante con uno monarchico-aristocratico – fase di passaggio l'*Odissea* – precedente l'organizzazione politica della città-stato, ma contenente «in nuce» già tutti i suoi elementi fondamentali, è più che evidente.

Ma giustamente osservava il Momigliano «Omero non scriveva per professori di storia del diritto» (5) e, aggiungiamo, per gli storici delle dottrine politiche ossessionati dalle «origini della polis». «Più si va indietro nella storia costituzionale greca, meno precisa si rivela la struttura delle organizzazioni politiche» (6) – sempre il Momigliano –: verissimo, ma non solo per colpa del povero Omero poco esperto di diritto o di problemi politici, ma soprattutto perchè quella struttura politica riflessa nei suoi poemi è *storicamente* vaga ed imprecisa almeno dal punto di vista costituzionale, in quanto non ha nè una costituzione nè uno stato, nel senso evoluto del termine, intorno a cui organizzarsi. Per descriverla in termini reali dobbiamo abbandonare lo schema interpretativo centrato sulla *polis* evoluta e orientarci piuttosto verso quello che pone a fondamento della società omerica l'*oikos*, la parentela e la discendenza, la potenza e il prestigio personali, legittimati dalla giustificazione divina del potere ed altri elementi che ci piacerebbe poter piuttosto iscrivere nella tipologia dello stato primitivo o tradizionale, se si fosse arrivati ad un accordo di massima tra gli antropologi politici su queste due definizioni. Tuttavia se ci disponiamo almeno tendenzialmente ad organizzare i diversi elementi istituzionali ed ideologici del quadro omerico in strutture non «proto-politiche», ma pre-politiche, almeno in parte essi perderanno l'aspetto di congerie occasionale e riveleranno insospettate solidarietà strutturali. All'interno di queste si può operare una selezione linguistica abbastanza omogenea che presenti la semantica del politico in modo coerente: ricordiamo infatti che se è vero che la lingua epica, per la sua natura orale e tradizionale, è il risultato di una lunga evoluzione nel tempo, se è vero che la rappresentazione epica si concede molti «anacronismi» materiali e istituzionali – un *anax* che non è più un *anax*, un guerriero armato contemporaneamente delle armi del XVI sec. a. C. e dell'VIII sec. e altre ancora del genere – il sistema sociale e politico ivi dominante può essere collocato in un arco di tempo che va dall'XI all'VIII sec. con una preferenza per i due secoli centrali, arco di tempo che scoraggerà certamente lo storico abituato a studiare le società di scrittura nella dimensione della breve durata, ma che si presenta come la condizione normale dell'antropologo politico – a cui sotto questo particolare riguardo non si può non paragonare lo studioso della società omerica, fatte salve naturalmente tutte le debite diffe-

---

(5) *III Contributo . . .* , cit., p. 717.

(6) *Ibid.*

renze — che ha come campo di indagine società di cultura orale nelle quali i mutamenti hanno ritmi ben diversi.

Anche se gli antropologi politici non si sono ancora messi d'accordo sulla tipologia unitaria dello stato primitivo a fronte di quello tradizionale, e sulle relazioni strutturali tra questo e quello, è indubbio che la società omerica ha per lo meno alcuni elementi fondamentali che permettono di confrontarla, non assimilarla, sia ben chiaro, con altri tipi di società «primitive»: l'oralità della trasmissione culturale, un potere politico fondato sulla preminenza dell'*oikos* e sulla discendenza da un capostipite spesso collegato miticamente col mondo divino, stretti rapporti tra la sfera del politico e la sfera del sacro, eretta a legittimazione dello stesso potere politico, anche se il re omerico è tutto meno che un re-sacerdote (ma la simbologia del sacro interferente col potere politico si può trovare anche ad altri livelli: si pensi ai doni divini concessi a certi re omerici, o alle divinità tutelari della famiglia reale), la sfera economica inseparabile dalla concezione del prestigio e dall'«obbligo» della circolarità dei beni attraverso canali sociali quali l'ospitalità, il banchetto, la munificenza, la donazione, per stabilire alleanze personali; un diritto che non è convenuto, ma imposto dalla tradizione divina attraverso l'autorità del re, anche se poi in concreto non vediamo mai un re omerico amministrare la giustizia, anzi è probabile che la delegasse ai non troppo ben identificati *dikaspoloi;* una distinzione dei ruoli politici che passa ora attraverso le classi d'età (*gherontes/agoré* o *boulé*: giovani guerrieri), ora attraverso lo *status* (nobili/non nobili), ora attraverso la gerarchia di discendenza (padre/figlio; fratello maggiore/fratello minore), elementi tutti che solidarizzano verso una concezione *patrimoniale* dello stato, per usare una celebre definizione weberiana. Così sarebbe vano pretendere nella rappresentazione omerica della società un'opposizione tra pubblico e privato: tant'è che gli stessi movimenti psicologici della persona sono rappresentati come un campo di forze aperto in perfetta analogia con il parallelo comportamento verso l'esterno.

Di fronte ad una tale situazione istituzionale e culturale in cui i diversi livelli, sociale, politico, economico, giuridico, religioso, tecnologico, sono solidali tra loro, tanto che i diversi fatti all'interno di ciascun campo tendono ad assumere qualcosa di molto vicino alla *significazione del fatto totale* secondo la lezione di Mauss, sarebbe arbitrario «scegliere» alcuni termini come rappresentativi *sua specie* del politico: la terminologia del politico avrà piuttosto la tendenza ad identificarsi con l'ambito stesso della «cultura» in quanto il suo linguaggio prima o poi si troverà usato per esprimere relazioni personali verso l'esterno o verso l'alto o addirittura tra l'individuo e se stesso. Questo spiega che nella scelta lessicale da noi fatta, ancora provvisoria in quanto il campo delle relazioni è destinato via via ad approfondirsi, siano presenti tutti i termini significanti un rapporto tra uomo e uomo — considerando nella sfera esterna anche i movimenti tra l'io e il sè — ed anche quei termini che si iscrivono nel contesto naturale in quanto siano o simboli di una situazione umana o utilizzati a tal fine (gli animali dei celebri paragoni) o strumenti dell'attività o del prestigio (si pensi al bue non solo proprietà di prestigio, ma anche criterio di valore economico). La tecnologia nelle sue diverse forme — descrizioni di oggetti, descrizioni di attività tecniche, —

rientra in questo panorama a stretto rigore in quanto identifica ora una funzione sociale (*demioergoi*) ora un atteggiamento culturale verso la tecnica di impiego o di esecuzione dell'oggetto stesso. Qualcuno potrebbe chiedersi che cosa resta fuori della lingua omerica ed epica dal nostro lessico: un'esclusione categorica è quella dei nomi propri umani e divini per evidenti ragioni di competenza, ma un'eccezione dovrà essere fatta per non poche personificazioni esiodee; forse escluderemo i termini identificanti le realtà del mondo fisico-geografico, ma di fronte all'opposizione *póntos/áls/thálatta* e a versi come quelli di Esiodo sul *nómos pedíon* credo che finiremo per considerare degni di attenzione anche certi termini descrittivi dell'ambiente fisico-naturale entro cui l'uomo si trova ad agire. D'altra parte stabilire a priori un «Begriffssystem» del tipo di quello elaborato da Hallig e v. Wartburg equivarrebbe a ricadere nell'errore simmetrico e contrario a quello già individuato nelle storie del pensiero politico sopra criticate: se vogliamo liberarci da ogni tentazione di ricostruzione preconcetta o arbitraria, una volta stabilito a grandi linee il carattere proprio del politico nella testimonianza epica, dovremo ricercarne la realtà dinamica all'interno della lingua stessa nelle molteplici relazioni ed opposizioni. E, *last but not least,* trattare il linguaggio di questa cultura politica secondo le regole proprie della tecnica con cui il testo-fonte è composto: che sono quelle ben note della composizione orale. Questa esigenza è resa evidente dall'importanza data nel nostro lessico epico alla funzione della formularità e al suo significato nel contesto della tradizione epica: le ragioni della formularità omerica sono diventate un verbo troppo diffuso, per merito del Parry e dei suoi successori, perchè io ripeta qui ancora una volta cose note. Vorrei soltanto sottolineare il fatto che la formularità e l'oralità che la giustifica – elementi epici che forse non sono ancora stati sufficientemente esperiti da un punto di vista antropologico – non sono strumenti formali o esterni al quadro culturale dei poemi: al contrario essi stanno al centro di esso perchè proprio formularità e oralità in definitiva sono i veicoli di quella immagine tradizionale della società omerica a cui possiamo applicare i criteri dell'analisi antropologica. La formula non è soltanto un comodo strumento mnemonico necessario al cantore orale per riempire i versi durante la sua improvvisazione: essa riflette anche un atteggiamento mentale solidale con le mentalità mitica che fissa in forme immobili le esperienze del passato, riutilizzando queste stesse forme e adattandole a contenuti nuovi; anche la formula «fissa» in un canone poetico l'eredità del passato – si pensi a tutte le formule di fine verso dove trovano posto di preferenza i «relitti micenei» – e su questo modella anche le realtà attuali presenti all'aedo e ai suoi ascoltatori, con una varietà che tende all'infinità di contenuti semantici e di adattamenti metrici. Come modello di questa lettura di Omero in cui i diversi piani si collegano in un plesso unitario vorrei presentare una voce che uscirà tra breve nel II fascicolo del nostro lessico, una voce nella quale la politicità del termine non è immediatamente percepibile, ma è piuttosto la risultante di quell'incrocio di livelli sociali la cui solidarietà abbiamo sopra enunciato: *aeído.* Dal punto di vista del «campo semantico» – e non abbiamo esitazioni ad usare nel caso di *aeído* questa definizione molto contestata, considerata la notevole organizzazione tecnica del concetto di canto nella lingua epica – *aeído* si può porre al centro di un sistema di relazioni che rinviano oltre che

all'attività generica del cantore, alla sua posizione sociale e religiosa, alla tecnologia del canto (strumenti, esecuzione), agli effetti psicologici di questa attività. Dal punto di vista dell'impiego del termine va notato innanzi tutto che si riferisce, tranne un'eccezione che andrebbe molto discussa, Achille in *Il.* IX che canta per se stesso, sempre ad una *performance* pubblica, che si iscrive o in un contesto di rituale sociale (festa, banchetto) o in un contesto di rituale religioso (festa del dio, rituale agrario del «Linoslied» in *Il.* XVIII, peana, imeneo); il contenuto del canto riguarda sia l'esaltazione dei *kléa andrôn* (canto di Achille, canti «troiani» di Femio e Demodoco), sia il mondo divino, che può essere desacralizzato – ma lo è proprio? – come nel canto sugli amori di Ares ed Afrodite di Demodoco o considerato funzione preminente del cantore come in Esiodo; il rapporto che si stabilisce tra l'aedo e la Musa o la divinità all'atto del canto è la traduzione in termini omerici dell'oralità tradizionale, concepita come capacità di evocare cose passate o non viste per ispirazione divina, attraverso le Muse figlie della Memoria; questa ispirazione pone l'attività dell'aedo su un piano analogico rispetto ad altre attività egualmente ispirate come quella dell'indovino, a cui lo lega anche un'analoga considerazione sociale di tipo funzionale in quanto entrambi sono definiti *demioergoi*; gli effetti del canto, situati nella sfera psicologica del piacere e dello straniamento (*lesmosýne*), sono confrontabili con gli effetti derivati da operazioni magiche (Circe, Sirene, Hermes) non per una nostra acuta interpretazione, ma perchè Omero usa lo stesso verbo *thélghein* per descrivere gli effetti delle due operazioni. Anche solo di fronte a questo semplice elenco di relazioni col sociale, col religioso, col rituale, con l'esaltazione della tradizione eroica, in altri termini dell'*areté* per la quale un *áristos* è tale rispetto agli altri, come si potrebbe negare ad *aeído* il diritto di cittadinanza nel contesto della cultura politica omerica?

ANTONIO M. BATTEGAZZORE

LESSICO POLITICO DEI FILOSOFI PRESOCRATICI

La storiografia dei Presocratici, condizionata dalla lettura aristotelica delle loro opere, ha insistito prevalentemente sulla centralità della tematica cosmologica nella loro speculazione. La storiografia dell'Ottocento, in particolare, ha tentato di costruire uno schema generale per l'interpretazione dello sviluppo della filosofia antica: al suo interno i Presocratici rappresentano il momento oggettivo e l'interesse per il mondo della natura. Da qui la loro denominazione di fisiologi, ossia di elaboratori di dottrine del divenire e dell'ordine naturale secondo prospettive prescindenti dall'osservazione dei fatti umani. Il mondo soggettivo e l'indagine del mondo umano e dei suoi molteplici problemi, non escluso quello politico, emergerebbero soltanto con i Sofisti e soprattutto con Socrate.

Da tempo questo schema, soprattutto dopo gli studi di R. Mondolfo (1) sul «naturalismo» arcaico, è stato sottoposto a drastica revisione e, con il suo rovesciamento, è venuta meno anche la radicale dicotomia tra la filosofia presocratica e la filosofia socratica, nel senso che non appare più plausibile parlare di una contrapposizione tra fase naturalistica e fase antropologica del pensiero antico. In tal modo anche la tematica politica è stata riconosciuta come prerogativa già della filosofia presocratica. All'interno infatti della sostanziale unità concettuale antropologica-naturalistica è possibile rilevare come il mondo della politica costituisca uno dei modelli per la stessa interpretazione della natura.

Basti accennare al fr. B 1 D K di Anassimandro, che ci consente di vedere dal di dentro come i processi naturali siano esplorati e interpretati secondo un codice linguistico espressivo in sommo grado di una struttura psicologica attingente i suoi segni più significativi dalla sfera del sociale. I processi cosmici, infatti, sono descritti come vicende fatte di «ingiustizia» (*ἀδικία*) e di inevitabile «espiazione» (*τίσις*), secondo l'arcaica categoria mentale del *jus talionis* (2). Significativo in tale direzione è altresì il tentativo di Empedocle (3) di esprimere la necessità del

(1) R. Mondolfo, *Alle origini della filosofia della cultura*, Bologna 1956 (1ª ed. argentina 1942), pp. 40 sgg.

(2) H. Kelsen, *Società e natura*, trad. it. di L. Fuà, Torino 1953, pp. 354 - 359; osservazioni importanti si leggono anche nelle pp. 540 - 541.

(3) Emp. B 26 D K; cfr. anche B 17, v. 29; B.30, vv. 2 - 3; cfr. Plat. *Soph.* 242 d.

processo naturale in termini sociali: l'*Amicizia* e la *Contesa* sono un potere legittimo e riconosciuto, governante «a turno» (*ἐν μέρει*) nel volgersi del ciclo e «tutti gli elementi sono eguali e ciascuno ha una diversa carica» (4). Né si può passare sotto silenzio l'uso che lo stesso Empedocle fa del termine *ψήφισμα* (5), il cui significato pregnantemente tecnico (6) di «deliberazione popolare», attestato già in Atene nel V secolo a. Ch., viene proiettato a livello divino per indicare «l'antico decreto degli dèi, sempiterno, suffragato da ampi giuramenti» nei confronti delle colpe di omicidio e di spergiuro di cui l'uomo può macchiarsi. Questi, e altri esempi che si potrebbero offrire, dimostrano quanto sia importante un'analisi complessiva e sufficientemente articolata dei vari momenti del pensiero politico presocratico.

Uno dei presupposti fondamentali per questa analisi è la disponibilità di un lessico politico del linguaggio presocratico, che permetta lo studio dei complessi rapporti tra il pensiero politico e le istituzioni.

All'elaborazione di tale lessico provvedono:

– Antonio M. Battegazzore per Prodico, Trasimaco, Ippia, Antifonte, Crizia;

– Lucio Bertelli per Anassimandro, Anassimene, Epicarmo, Alcmeone, Ione di Chio, Demone, Ippone, Policlito, Filolao, Archita;

– Giuseppe Cambiano per Anassagora, Archelao, Diogene di Apollonia, Leucippo, Democrito;

– Guido Cortassa per Protagora, Gorgia, *δισσοὶ λόγοι*;

– Pier Luigi Donini per Empedocle;

– Nino Marinone per Senofane, Eraclito, Parmenide, Zenone, Melisso.

Viene assunta a fondamento la raccolta di H. Diels – W. Kranz (*Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlin 1960[9]), da cui sono stati selezionati i frammenti (sezione B) dei 29 pensatori sopra citati. Ad essi si prevede di aggiungere Orfeo, Museo, Epimenide, Cleostrato, Ferecide, Acusilao, la scuola pitagorica, l'anonimo di Iamblico, che saranno inseriti nel lessico in forma secondaria a causa dell'incerta valutazione dei passi a loro attribuiti. I restanti 53 autori non sono presi in considerazione per carenza di testi genuini o comunque utilizzabili ai fini della ricerca.

Definiti dunque i limiti esteriori di questo lessico, i problemi che si pongono per la sua

---

(4) Per una, ancora oggi valida, interpretazione della concezione cosmica di Empedocle vedasi G. Vlastos, *Equality and Justice in Early Greek Cosmologies*, in «Classical Philology», 42 (1947), pp. 158 - 161; l'autore ritiene che Empedocle abbia mutuato il principio egualitario della rotazione delle cariche nell'universo del concetto medico di *isonomia* di Alcmeone (B 4 D K) conforme «to the democratic principle of rotation of office» (p. 160). Come osserva anche M. Isnardi Parente (*Il pensiero politico greco dalle origini alla sofistica*, estr. dalla «Storia delle idee politiche, economiche e sociali» dirette da L. Firpo, Torino 1969, pp. 32 - 33), i concetti di *ἰσότης* e del *κρατεῖν ἐν μέρει* offrono addirittura «una sorta di singolare visione «democratica» dell'universo, trasponendo a questo la prassi politica e i principii della città democratica che va nascendo sotto i suoi occhi». Sul problema interpretativo del ciclo cosmico di Empedocle cfr. D. O'Brien, *Empedocles'Cosmic Cycle*, Cambridge 1969, pp. 82 - 84 e *passim*.

(5) Emp. B 115 D K: «. . . *θεῶν ψήφισμα παλαιόν* || *ἀίδιον, πλατέεσσι κατεσφρηγισμένον ὅρκοις*»; cfr. Eurip. *Andr.* 1271 sgg; Aristoph. *Vesp.* 377 sgg.

(6) Sul termine tecnico *ψήφισμα* vedasi F. Quass, *Nomos und Psephisma. Untersuchung zum griechischen Staatsrecht*, München 1971, pp. 2 - 5.

redazione sono molteplici e di varia natura. Si tratta, in primo luogo, di individuare i termini che abbiano una rilevanza politica e occorre, di conseguenza, rintracciare criterî che rendano possibile tale individuazione.

Ma, prima di accennare al problema dei criteri da seguire, mette conto comunicare che in fase organizzativa si è proceduto alla preliminare lettura critica dei testi, che ha consentito a ciascun collaboratore di segnalare i passi da prendere in esame secondo il proprio giudizio personale. Dal confronto e dalla discussione collegiale dei singoli contributi è emerso un *corpus* di oltre duemila parole, che costituisce la *rudis indigestaque moles* da cui viene enucleata la struttura del lessico. A ogni vocabolo è stata applicata un'analisi a livello linguistico, filologico e semantico intesa a riconoscere il valore dell'attribuzione specifica, gli *hapax* e le innovazioni lessicali, a determinare l'autenticità della tradizione e la validità della lezione, a stabilire le particolari connotazioni dell'accezione nell'ambito del contesto, avendo sempre ben presente il rischio di illegittime trasposizioni dei valori di un sistema semantico in un altro. Si è così passati alla fase esecutiva, che comporta l'interpretazione del pensiero politico presocratico.

Tale operazione è resa difficile dallo stato frammentario degli scritti nonché dalla loro eterogeneità (la più evidente: prosa-poesia; ma questo, in fondo, è l'inconveniente minore, quando si rifletta alla funzione sapienziale della poesia nella Grecia antica), sicché non si dispone quasi mai di un contesto e di un universo di discorso sufficientemente ampio da rendere agevole e immediata la rilevazione della valenza politica dei termini presi in esame. E' poi quasi ovvio osservare che i così detti filosofi presocratici non costituiscono un gruppo omogeneo e monolitico, caratterizzato dall'unità di un problema.

Vissuti in epoche diverse e in contesti geografici diversi, tali pensatori si trovano di fronte, come termini di riferimento imprescindibili, situazioni storico-sociali differenziate, le quali vengono a pesare sull'elaborazione del loro specifico linguaggio politico. In secondo luogo, diversi sono gli interessi fondamentali di ognuno di questi pensatori, sicché diversa è la rilevanza da essi attribuita all'ambito della politica. Risulta perciò evidente che la nozione di «politico», e la conseguente delimitazione del «campo semantico», appare assai meno problematica, ad esempio, in Trasimaco, Crizia e Antifonte, autori coi quali ci si avvia verso un certo tecnicismo, sia linguistico sia fattuale. Basti pensare all'ampio frammento papiraceo *Sulla Verità* (7) in cui Antifonte sofista cerca di determinare la natura della giustizia e della legge in nome di un criterio schiettamente utilitaristico volto a privilegiare il principio di natura, la cui legge agisce sempre e comunque, tanto su chi si nasconde quanto su chi si mostra a testimoni. La sfera del «politico» è qui considerata all'interno di un campo ben delimitato e assume una dimensione autonoma, contrapposta addirittura alla realtà naturale.

Lo stesso dicasi per il lessico politico del tiranno Crizia il quale, rovesciando l'esito anticonvenzionalistico del pensiero antifonteo, afferma che gli uomini hanno emanate leggi per punire

(7) Antiph. B 44 fr. A D K.

«affinché la giustizia sia sovrana ‹di tutti al pari› e consideri schiava l'insolenza» (8). Affiora qui una lucida concezione del νόμος politico e della necessità di tale istituzione, anche se poi la natura tirannica del sofista, la sua esperienza politica, gli fanno dire che «più saldo della legge è un buon carattere; un oratore (ῥήτωρ) non mai potrà questo abbattere, ma quella egli in tutti i sensi coi discorsi spesso sovverte e oltraggia» (9). E' indubbio che i versi criziani, tratti rispettivamente dalla tragedia *Sisifo* e *Piritoo*, pur tenendo presente l'*unitas multiplex* di un'opera poetica, offrono legittimamente la possibilità di un'analisi in chiave politica e possono portare a osservazioni di un certo interesse linguistico: per esempio quelle realtive a tecnicismi politici quali νόμος e ῥήτωρ contrapposti a τρόπος χρηστός. Da una rilettura del frammento del *Piritoo*, sotto il rispetto della sua collocazione politica, emerge chiaramente un programma aristocratico di partito che, svalutando il *nomos* paradigmatico, celebra il valore morale della *physis* tirannica. Affiora insomma l'antagonismo permanente nella vita giuridica dell'umanità tra il diritto di stato e il diritto dell'individuo, tra la tendenza autoritaria dell'istinto di aggregazione e la contrapposta tendenza centrifuga dell'istinto individualista.

Più ardua diventa invece l'analisi del lessico politico in un filosofo come Eraclito dove numerosi figurano i termini polisemici o, meglio, caratterizzati da *sincretismo semantico cosmico-politico-etico*. A nessuno può sfuggire, ad esempio, che il termine πόλεμος in Eraclito (10) è *concettualmente unitario*: la spietata universalità di *Polemos* «padre di tutte le cose» viene celebrata attraverso l'indistinzione della sfera fisica e antropologica, anzi il principio investe la stessa dimensione religiosa, come si ricava anche dal riferimento eracliteo al mistico ciceone, simboleggiante la realtà divina mai toccata dalla sedimentazione, che è disintegrazione, estinzione totale (11). Vedere dunque nel segno *polemos* l'accezione sociale, ossia la riprova dell'incidenza dell'esperienza politica sul pensiero di Eraclito, significa cogliere solo un aspetto di una concezione agonistica che investe le stesse forze naturali e divine (12). Un problema ancora più complesso suscita il termine eracliteo *nomos* i cui diversi tratti semantici, presenti nello stesso segno già di per sé ambiguo, sembra vengano da Eraclito, così sensibile a cogliere il problema dell'inadeguatezza relativa del linguaggio rispetto alla realtà, per così dire attualizzati

---

(8) Krit. B 25, vv. 5 - 6 D K; sul concetto criziano della nomocrazia come necessità della società umana cfr. A. M. Battegazzore: *Sofisti. Testimonianze e frammenti.* fasc. IV: *Crizia*, Firenze 1962 (rist. 1967), p. 309.

(9) Krit. B 22 D K.

(10) Heracl. B 53 D K; cfr. B 80 D K.

(11) Heracl. B 125 D K; cfr. A. M. Battegazzore, *La funzione del «gesto» e la concordia civica. Una nuova interpretazione del fr. 1 di Eraclito alla luce di un passo plutarcheo,* in «Sandalion 1», Quaderni di cultura classica, cristiana e medievale, Sassari 1978, pp. 20 - 22; cfr. anche W. Verdenius, *Some Aspects Heraclitus' Anthropology,* estr. da *Images of Man in Ancient and Medieval Thought,* Studia G. Verbeke ab amicis et collegis dicata, Leuven 1976, pp. 31 - 32: «Stagnation means disintegration (B 125) and seclusion from the life of the universe».

(12) Su *polemos*, posto da Eraclito alle radici dell'universo, cfr. J. P. Vernant, *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris 1968, p. 10 (= *Mythe et société en Grèce ancienne*, Paris 1974, p. 31).

contemporaneamente nello stesso contesto comunicazionale. Se, infatti, nel fr. B 114 si può intravedere che il «background» del concetto eracliteo di *nomos* era il sorgere stesso della *polis* (13) sentita come «naturale espressione del mondo degli uomini, dell'ordine e della norma che regola il cosmo» (14), tale nozione obbligante del segno, inteso come «Normträger» escludente qualsiasi connessione originaria con la «semasiologischen Ausdehnung von *νόμος* auf das staatliche Gesetz» (15), non può non essere accostata al verbo *τρέφεσθαι*, usato qui non metaforicamente (16), ma nel suo significato vitalistico, tale quindi da enucleare efficacemente il tratto di concretezza di questa forza naturale che percorre l'intera vita cosmica. Da qui l'enorme difficoltà di una traduzione di un termine come *nomos* che probabilmente Eraclito sentì in tutta la sua feconda ambiguità (18), marcata da tratti semantici diversi che certamente l'anodino vocabolo moderno «legge» non è in grado neppure di adombrare. Dallo stretto legame tra *nomoi* umani e *nomos* divino trae vita la nozione eraclitea di «comunità politica» (*κοινόν*; *ξυνόν*) (19), microcosmo legittimato dalla forza di un *νόμος κοινός* che impo-

---

(13) Cfr. W. Jaeger, *Praise of Law. The Origin of legal Philosophy and the Greeks*, in *Scripta Minora*, II, Roma 1960, p. 331 (= *Interpretations of Modern Legal Philosophies. Essays in Honor of R. Pound*, New York 1947, pp. 352 - 375).

(14) M. Isnardi Parente, *op. cit.* p. 34.

(15) F. Quass, *op. cit.* p. 18 e, ivi, n. 99, dove lo studioso accosta in modo troppo schematico i frr. B 44 e 114 di Eraclito a Pindaro fr. 169 Schroeder e al *νόμος δεσπότης* di Erodoto (7, 104), interpretato come una «abstrahierende Idealisierung».

(16) Erroneamente G. S. Kirk (*Heraclitus: The Cosmic Fragments*, Cambridge 1962, p. 54) considera «unusual» l'uso del verbo e ritiene che il filosofo di Efeso «would also have been aware that *τρέφονται* was in some degree a metaphor». Con ragione ritiene invece il verbo «particolarmente appropriato» W. J. Verdenius, *Heraclitus'Conception of Fire*, in Kephalaion: Studies offered to C. J. de Vogel, Assen 1975, p. 3 e p. 7, nn. 38 e 39.

(17) Per l'insieme dei nessi semantici di *τρέφω* cfr. E. Benveniste, *Problemi di linguistica generale*, trad. it. di M. Vittoria Giuliani, Milano 1971 (= Paris 1966), pp. 349 - 350, per il quale il significato più ampio e preciso risulta essere il seguente: «favorire (con cure adeguate) lo sviluppo di ciò che è soggetto a crescita».

(18) Il termine *nomos* è formato dal verbo *νέμω*, come già aveva avvertito Platone (*Leg.* 714 a), nei suoi due valori di «avere legalmente le parti» e «dare legalmente le parti» (così E. Benveniste, *op. cit.* p. 378); vedasi, per altro, E. Laroche, *Histoire de la racine NEM - en Grec ancien*, Paris 1949, il quale connette la parola col verbo *nemo*: «distribuire», «pascolare». Recentemente M. Ostwald, (*Nomos and the Beginnings of the Athenian Democracy*, Oxford 1969, pp. 12 sgg.) osserva, contro Benveniste, che la radice *nem-* non riguarda mai la distribuzione, ma presuppone una distribuzione o un'assegnazione già avvenuta in base a un'autorità generalmente accettata. *Nomos* designa originariamente sia le caratteristiche proprie di una specie di esseri (Hes., *Erga*, 276 ss.) sia l'«uso», il «costume», la «tradizione». Il termine, dunque, all'origine non ha nulla a che fare con la nozione di «legge». Solo con Clistene il vocabolo invaderà il campo politico e designerà le leggi che fondarono la democrazia. D'altra parte l'origine del termine, designante la caratteristica propria di una sfera di esseri, ne consentì senza difficoltà l'uso in campo fisico-cosmologico: legge di natura, comportamento naturale e *norma* di comportamento. Sul problema cfr. anche F. Heinimann, *Nomos und Physis*, Basel 1945, pp. 61 - 62, F. Quass, *op. cit.*, pp. 14 - 23.

(19) Sulla problematica eraclitea del *κοινόν* (*ξυνόν*), concetto su cui in seguito si baserà l'ideologia democratica (la democrazia è il regime dell'estensione a tutti dell'utile: così si esprime Pericle in Thuc., 2, 37), cfr. A. M. Battegazzore, *art. cit.*, pp. 22 - 23 e, ivi, n. 48. Per una valutazione del problema del *κοινόν*, nell'ambito della sofistica, cfr. M. Isnardi Parente, *Egualitarismo democratico nella Sofistica?* in «Rivista critica di Storia della Filosofia», 1 (1975), pp. 14 - 16.

ne agli uomini, con il consenso generale dello stesso *demos*, il rispetto delle regole della vita comune.

Il carattere legale dell'ordine naturale emerge chiaramente nel frammento eracliteo sui limiti imposti da *dike* al sole (20): le Erinni, ministre della «giustizia», assumono concettualmente la funzione di forza garante dell'ordine naturale, trattenendo le cose entro *μέτρα* spaziali e temporali insieme (21). Il termine *dike* sembra qui assumere il significato originario di «linea di confine»: esso riflette, come altri termini morali, la credenza nell'ordine dell'universo come «risultato di un atto di suddivisione dove ogni componente dell'universo, dèi, uomini e oggetti naturali, riceve la propria porzione, i cui limiti non possono essere travalicati senza gravi risultati» (22). Resta fuori di dubbio che il segno *dike* è marcato da una valenza cosmica-sociale che è presupposto plausibile della posteriore specializzazione giuridica del termine stesso: «segnale») «segnale di confine») «atto di demarcazione») «decisione giudiziaria».

Questi, e altri numerosi esempi che si potrebbero fare, chiariscono, si spera, la necessità di non partire dal presupposto di una nozione del «politico» *stricto sensu*, ma di seguire, nella delimitazione del campo semantico, un criterio empirico, l'unico possibile per nozioni che cambiano volta per volta, a seconda dei vari autori. Non resta, a questo punto, che ribadire il concetto generale tenuto costantemente presente nel nostro progetto di lessicografia in via di attuazione. Le esperienze culturali che stanno al centro della filosofia di ogni presocratico – dalla religione alla medicina e così via – costituiscono un serbatoio al quale egli attinge per costruire un linguaggio adatto a descrivere lo stesso mondo della società e della politica.

---

(20) Heracl. B 94 D K.

(21) Sul termine *μέτρα*, inteso dagli studiosi ora in senso spaziale ora in senso temporale, vedasi l'aggiornamento che R. Mondolfo ha fatto dei capitoli zelleriani su Eraclito (Firenze 1961, parte 1, vol. IV, pp. 143 ss); per il concetto di *μέτρον*, come sviluppo della nozione omerica di *μοῖρα*, cfr. G. Thomson, *Studies in Ancient Greek Society: The Prehistoric Aegean*, vol. I, London 1955, pp. 345 - 347; sulla funzione legale delle Erinni, potenze sotterranee, cfr. H. Kelsen, *op. cit.*, pp. 333 - 337. E' indubbio che nel fr. eracliteo *Dike* e le Erinni rappresentano la necessità ineludibile dell'ordine naturale, intesa però in senso normativo.

(22) Così si esprime L. R. Palmer, *The Concept of Social Obligation in Indo-European. A Study in Structural Semantic*, in *Hommages à Max Niedermann*, Bruxelles 1956, p. 258; secondo il Palmer i contesti più illuminanti, a questo proposito, sono Hes., *Erga*, 239: «*δίκην ... τεκμαίρεται*» e Soph. *Ant.*, 451 - 452: «*Δίκη ... ὥρισεν νόμους*». Secondo il metodo seguito dallo studioso, le strutture di lingue diverse possono essere comparate anche se i singoli elementi non sono etimologicamente correlati. Alcmane, per esempio, dà espressione mitologica alla peculiare *Weltanschaung* greca parlando di Αἶσα e Πόρος (resi dal Palmer con «Part and Apportionment») come dei «più antichi fra gli dèi» (cfr. l'edizione del *Parthenion* di Alcmane a cura di D. L. Page, Oxford 1951, pp. 35 sgg.). Mette conto segnalare che il Palmer osserva come una coppia simile di divinità si trovi nello slavone (*Danzĭbogŭ* e *Stribogŭ*) e nell'indiano (*Amśa* e *Bhaga*); egli ritiene difficile pensare che si tratti di coincidenze fortuite (p. 259). Sul concetto eracliteo di *dike*, intesa specificamente come «boundary mark» che non ammette «trasgressione» alcuna (cfr. *ὑπερβαίνειν* del fr. B 94 D K) e non come «pronouncement», vedasi, dello stesso Palmer, *The Indo-European Origins of Greek Justice*, in «Transactions of the Philological Society», 1950, p. 163. Dall'analisi dello studioso emerge chiaramente che *dike* rientra nella struttura semantica di termini morali quali *αἶσα*, *μοῖρα*, *νέμεσις*, *δάιμων*, tutti di origine indo-europea.

E' quindi necessario, all'interno di un lessico di questo tipo, registrare anche i significati presumibilmente metaforici di determinati termini, i quali da un preciso ambito semantico sono trasferiti nell'area dei significati della politica. Soltanto tenendo conto di questa molteplicità di condizioni sarà possibile registrare le variazioni sincroniche e diacroniche subite dai termini del linguaggio politico presocratico.

LUCIANO CANFORA

ORATORIA POLITICA E GIUDIZIARIA IN ATENE

Questa comunicazione illustra il lavoro di un gruppo di studiosi degli Istituti di Storia antica e Filologia classica dell'Università di Bari, intorno al «Lessico politico degli oratori attici». Esso opera, dal 1975, nell'ambito del «Lessico politico greco», che ha sede a Torino.

Partirò da alcune premesse.

1. Un lessico *politico* degli oratori attici è, quasi, un lessico *generale* degli oratori attici. E come tale è opportuno che vada inteso, dato che, oltre tutto, per gli oratori si dispone di puri e semplici indici delle parole. Anche termini comuni hanno un preciso uso nell'oratoria. Faccio degli esempi.

Μισεῖν. Questo termine indica anche, specificamente, la intolleranza del demo verso un politico, verso una proposta ecc., intolleranza che può spingersi fino alla violenza fisica – talora esplicitamente sollecitata (Demostene, VIII, 61; IX, 37; X, 63 ecc.).

Τ*ὰ δέοντα*, nell'espressione quasi formulare *εἰπεῖν τὰ δέοντα*, indica il compito specifico dell'oratore di fronte all'assemblea: è sullo stesso piano di *τὰ βέλτιστα*.

Si pensi poi all'uso del plurale *τὰ πράγματα*, che vale «lo Stato», ma anche «la situazione politica» (militare ecc.).

Anche il linguaggio della «cospirazione politica» è costituito di parole «elementari», del linguaggio più comune: *πρᾶγμα, πρᾶξις, τὸ πραττόμενον*. Un esempio è il racconto del complotto oligarchico-filomacedone ad Oreo (Eubea) nella *Terza Filippica* demostenica (59 - 62: 60 *αἰσθόμενος ἃ πράττουσι*, 61 *ἔπραττον ὅπως ἡ πόλις ληφθήσεται καὶ κατεσκευάζοντο τὴν πρᾶξιν*; cfr. Tucidide, VIII, 68, 4 *πραχθὲν τὸ ἔργον*).

Sono parole «politiche», correntemente presenti nell'oratoria, anche quelle indicanti «schifo», repugnanza e simili: *βδελυρῶ, βδελυρία, δυσωποῦμαι* – che spesso costituiscono la premessa di inviti ad «odiare e bastonare» (*μισεῖν καὶ ἀποτυμπανίσαι*) l'avversario politico (1) –, e,

---

(1) Dalla requisitoria di Andrej Zdanov contro lo scrittore Michail Zoscenko, pubblicata in Italia dalle Edizioni Rinascita (Roma, 1950), nel volume dal titolo *Politica e ideologia*: «Non solo la "Zvezda" ma anche la rivista "Leningrad" lo accoglie volentieri. Viene accolto con deferenza nelle sale dei teatri. Non solo, ma gli danno anche modo di occupare una posizione direttiva nella sezione di Leningrado dell'Unione degli scrittori, e di svolgere un ruolo di rilievo nell'ambiente letterario di Leningrado. Ma in base a che cosa voi date la possibilità a Zoscenko di passeggiare per i giardini e i parchi della letteratura di Leningrado? Perchè

conseguentemente *αἰσχύνη*, *αἰσχύνεσθαι*. (Penso ad Eschine I, 26: Demostene IX, 65 nel testo "vulgato", Andocide F 5, o alla definizione tucididea di Iperbolo: VIII, 73 *αἰσχύνη τῆς πόλεως*). E' un lessico "forte", che risponde ad una delle caratteristiche tipiche della democrazia ateniese: l'*intolleranza*. Una democrazia "protetta", uno di quegli Stati che – come ha detto di recente Norberto Bobbio – consentono tutti i dissensi tranne quelli che mettono in discussione la democrazia: si pensi che gli oligarchi del 411 abbattono la democrazia facendo passare in assemblea – come riferisce Tucidide – «quest'unica proposta: che chiunque potesse avanzare proposte liberamente» (VIII, 67, 2); e ancora nel 405, Aristofane chiederà con molta circospezione, dalla scena comica, la riabilitazione di coloro che si erano compromessi col governo oligarchico sei anni prima, in nome dell'«uguaglianza» (*Rane*, 688). Del resto appunto della parola *δημοκρατία* è componente essenziale *κράτος* («forza», «violenza»): questo è un dato essenziale per la comprensione della parola e della realtà che vi corrisponde.

Una schedatura angustamente «politica» non avrebbe dunque molto senso. Quasi tutto è «politico» nella vita della polis. Questo vale per lo meno fino alla «codificazione» aristotelica della *politica* come «costituzione», non solo nella *Politica* ma anche nel caso specifico dell'*Ἀθηναίων Πολιτεία*. Se si considera invece l'omonimo opuscolo anonimo risalente ai primi anni della guerra peloponnesiaca e tramandato tra le opere di Senofonte, si può osservare che qui l'autore include nel campo della «politeia» i settori più disparati: dall'economia, alla censura contro il teatro (II, 18), al monopolio del demo sui divertimenti pubblici, sulla gestione della giustizia ecc. Si può dire insomma che la discriminante aristotelica si afferma – sul piano della teoria (nel libro polibiano sulla costituzione romana essa è ormai operante) – proprio quando la polis di età classica muore o comunque radicalmente si modifica e cessa di essere l'epicentro della vita politica.

2. Nel V/IV secolo, segnatamente nel IV, il linguaggio degli oratori è senz'altro *il linguaggio politico dell'epoca*. Con una fondamentale differenza: alla fine del V secolo, dopo Pericle e prima dei «Trenta», si apre un venticinquennio di democrazia radicale, non a caso punteggiato dai due sanguinosi sussulti oligarchici del 411 e del 403. Questo venticinquennio è forse l'unico periodo della storia politica di Atene in cui il *πλῆθος* consegue una propria *diretta* espressione politica: Cleone, Iperbolo, Cleofonte – tutti personaggi disprezzati dalla commedia e dalla tradizione contemporanea (Tucidide) e del secolo successivo (Eschine II, 76 su Cleofonte; Aristotele *Ἀθηναίων Πολιτεία*). Invece nel IV secolo – specie per la seconda metà, che è poi l'epoca per la quale abbiamo il massimo di documentazione – chi parla all'assemblea (ormai uno specialista della politica: *rhetor*) si pone per così dire "al di sopra" del demo, in atteggiamento costantemente paideutico. Ne nasce una sostanziale uniformità linguistica dell'oratoria di età demostenica: neanche nel lessico emerge un'effettiva diversificazione in

---

gli attivisti di Leningrado e l'organizzazione degli scrittori di Leningrado hanno tollerato questi fatti vergognosi?! » ecc.

schieramenti politici, ma, semmai, in gruppi di potere contrapposti e collegati alle grandi potenze (Macedonia, Persia). Il processo di «separazione» dal demo procede, insomma, di pari passo con quello di specializzazione del *rhetor* (2), ed ha come fondamento la diversa natura della «democrazia restaurata» del IV secolo rispetto a quella radicale di fine quinto.

E' sintomatico che, nel bilancio sul dopo-Pericle (II, 65), Tucidide indichi come caratteristica dei politici affermatisi dopo Pericle *τὸ ἐνδοῦναι τὰ πράγματα τῷ δήμῳ*, che è appunto il principale difetto dal quale gli oratori di quarto secolo si proclamano indenni, e che presentano costantemente come un disvalore (*χαρίζεσθαι τῷ δήμῳ*). Nel quinto, invece, un Antifonte, aspro nemico del demo, uno che – lo dice Tucidide, suo ammiratore – non parla volentieri all'assemblea perchè sospetto al demo in quanto «troppo bravo», quando parla *usa le parole del demo*: per esempio in una circostanza drammatica come il processo «capitale» dopo la caduta dell'oligarchia; la sua apologia assume così frequenti tratti dell'oratoria cittadina usuale, che si è giunti a dubitare dell'autenticità (Pasquali).

3. Per il V secolo si possono rilevare differenziazioni sul piano stilistico. Il linguaggio dell'anonimo autore dell'*Ἀθηναίων Πολιτεία* non è rigoroso nè uniforme nè coerente nella terminologia (fa spesso ricorso a due o tre termini per esprimere un unico concetto: nè si tratta sempre degli stessi): grande è la distanza che lo separa da Andocide o dall'Antifonte dell'apologia. Di mezzo c'è l'esperienza ateniese di Gorgia: una presenza che ha determinato l'«unificazione rettorica» del linguaggio politico ateniese (3).

4. V'è una vitalità dell'oratoria attica, che prosegue ben oltre il IV secolo a.C. Essa ci è documentata, per certi periodi, in modo occasionale (per esempio nel F 36 di Posidonio: il discorso del capopopolo antiromano Atenione affermatosi al tempo di Silla), per altri in misura notevole (da Elio Aristide a Libanio). Questo aspetto, pur rilevante per la storia della «ricezione» dell'oratoria attica nella cultura antica, esorbita dai limiti previsti per questo lessico.

5. Un altro limite è nel fatto che, in questa schedatura dell'oratoria politica ateniese di V/VI secolo, non è compresa l'oratoria politica tramandata dagli storici, nonchè la parodia oratoria – che talora è oratoria «seria», come nelle parabasi aristofanee – della commedia attica. Però dell'oratoria storiografica e di quella presente nella commedia si dà conto – quando necessario – in modo essenziale nella «storia della parola» che segue le singole voci.

---

(2) Negli anni trenta, uno scolaro di Berve, Werner Pilz, ha studiato il fenomeno mettendo in luce appunto il formalizzarsi del ruolo del *rhetor* nello Stato ateniese, ed ha segnalato un'epigrafe (*IG* II² 223 A) che attesta il regolare esame dei *rhetores* dinanzi al Consiglio e informa che in quell'anno fu premiato Fenodemo.

(3) Sull'influsso in Atene della *institutio* teorica di Gorgia va visto Crizia (*VS* 88 A 17), nonchè Aristotele F 137 Rose.

Intanto, come lavoro di laurea, è stata compiuta una ricognizione del materiale «oratorio» in Aristofane (antichità politiche e giudiziarie, elementi stilistici desunti dall'eloquenza assembleare e giudiziaria). Questo è un campo che può dare risultati nuovi. Dopo la dissertazione di A. Burckhardt (*Spuren der attischen Volksrede in der alten Komödie*, Basel 1924) ed alcuni felici cenni di Eduard Fraenkel nelle *Beobachtungen* e nei *Kleine Beiträge*, non vi è altro.

6. Va detto da ultimo che materiale di confronto sono anche i decreti attici. Com'è noto, successivamente al 368/7, il *γραμματεὺς κατὰ πρυτανείαν* diventa – pur conservando tale denominazione – un funzionario «annuale» (4). Osserva Kenneth James Dover, in un lavoro di prossima pubblicazione, che questo consente – quando il materiale è adeguato – di ricostruire o riconoscere lo stile cancelleresco di alcuni di questi funzionari: e dunque – si può aggiungere – di raffrontare tale stile con quello degli oratori contemporanei. Nella lingua dei decreti, il linguaggio comune s'intreccia con quello politico. Naturalmente, di numerosi decreti sono proponenti ed estensori noti oratori, come ad esempio Licurgo (buona raccolta nell'edizione Conomis, pp. 17 - 28). Il decreto spesso sintetizza i punti salienti di un discorso: «cos'altro è un decreto se non il discorso messo per iscritto?» si chiedeva Platone nel *Fedro* (257 E - 258 A), in un contesto mirante a negare che gli oratori e politici ateniesi siano schivi o non scrivano i loro discorsi.

Il frasario di questi decreti, specie quando si presentano particolarmente articolati e complessi, costituisce materiale di confronto con l'oratoria propriamente detta degli stessi politici.

Darò ora un quadro sommario dei mezzi di lavoro già disponibili.

Innanzi tutto va ricordato – ma è più che una curiosità – che un primo schematico e selettivo «lessico politico attico» è fornito dal Wilamowitz in appendice al secondo volume di *Aristoteles und Athen* (Berlin 1893, pp. 423 - 25: *Ἀττικὰ πολιτικὰ ὀνόματα*).

Indici delle parole sono disponibili per tutti gli oratori attici. Alcuni, come quello isocrateo di Preuss, hanno caratteri molto sommari di lessico, o meglio di indice ragionato.

Per Demostene si dispone anche dell'*Index Graecitatis Demostheneae* di Johann Jakob Reiske (riprodotto, con correzioni, nel IX volume del Demostene di Gottfried Heinrich Schaefer, Oxford 1823). Non è un semplice indice, e fornisce utile fraseologia. Vi è poi un importante lessico speciale «des termes de droit et des institutions», curato da R. Weil per l'ultimo volume (Paris 1960) dei *Plaidoyers civils* curati da Louis Gernet (pp. 128 - 190).

Vi sono poi gli indici di Blass per le *Filippiche*: essi riguardano non solo i primi nove discorsi del *corpus* demostenico, compresi appunto nel primo volume della silloge di Rehdantz e Blass, ma anche sistematici riferimenti agli altri prosatori.

Infine, per la comprensione della terminologia e dei meccanismi dell'oratoria giudiziaria

(4) Cfr. «Realencyclopädie», s. v., 1718, 14 - 29.

sono indispensabili due libri piuttosto recenti: *Aspects de la logographie judiciaire attique* del Lavency (Louvain 1964) e *Lysias and the corpus lysiacum* di Kenneth James Dover (Berkeley 1968). Sono libri illuminanti intorno al rapporto tra committente e oratore nella prassi del processo attico. Da ultimo il libro dello stesso Dover sulla morale popolare greca nell'età di Platone e di Aristotele, che studia appunto la morale «non filosofica», «comune»: è un libro ricco di analisi di concetti politici che sono anche concetti morali. Un esempio è proprio la voce *πονηρός* – termine diffusissimo nell'oratoria attica politica e giudiziaria – del quale il nostro gruppo di lavoro ha fornito sui «Quaderni di storia» 6 (luglio-dicembre 1977) una prima voce-campione fondata sulla documentazione disponibile e corredata di un'ampia «storia della parola».

E vengo ora ad illustrare alcune linee del lavoro sinora svolto.

E' stato preso in considerazione un gruppo di voci «polari»: *πονηρός*, *χρηστός*, *ὀλιγαρχία*, *βέλτιστοι*, *δημοκρατία*, *δῆμος*, *πλῆθος*. L'area semantica è quella dei termini indicanti «democrazia» e «oligarchia» e le rispettive sfumature e articolazioni. Il campione sinora preso in considerazione riguarda concetti astratti o collettivi (*δῆμος*), aggettivi prevalentemente usati in riferimento a enti concreti (*πονηρός*, *χρηστός*) e comprenderà anche figure tipiche della vita politica ateniese come *συκοφάντης*. La scelta di questo campione può apparire empirica. Essa riflette tuttavia un campo di ricerca cui il nostro gruppo attende da tempo: quello delle *forme della lotta politica ateniese nel V/IV secolo.* Ecco perchè, nella classificazione del materiale, viene dato un rilievo speciale all'interpretazione storica: si tenta di cogliere il valore del medesimo termine in diversi momenti ed in riferimento a differenti fenomeni.

Anticipo, come esempio, lo schema provvisorio della voce *δῆμος*. I valori e gli usi sinora identificati sono:

1) il «demo» come unità amministrativa (i demi dell'Attica),

2) il «demo» per indicare tutta la comunità cittadina (equivalente di polis): per esempio ateniese in opposizione ad altre comunità,

3) il «demo» come ceto, ovvero base sociale del regime democratico,

4) il demo come «soggetto politico» della democrazia: a) in opposizione agli oligarchi, b) come assemblea popolare deliberante, c) demo giudicante, quando cioè l'assemblea popolare ha, in determinate circostanze, funzione giudiziaria ([5]).

5) demo come «parte politica» = il partito democratico: a) i sostenitori della democrazia, coloro cioè che si battono politicamente per essa e subiscono anche a livello personale le conseguenze della sua eventuale sconfitta (le espressioni tipiche sono *ἐκβάλλειν τὸν δῆμον* e il suo contrario *κατάγειν τὸν δῆμον*), b) gli Ateniesi fuorusciti in massa al tempo dei trenta,

6) il demo nel senso di «regime democratico», «la democrazia» come forma politica.

Considerando questo schema si può osservare che, al punto 5,b viene isolato un episodio

(5) Una lista di casi del genere nel manuale di Lipsius sul diritto attico. pp. 180 - 192.

(la cacciata del demo al tempo dei trenta), viene cioè introdotta una classificazione di carattere storico: con ciò si vuol mettere in particolare luce che, in quell'occasione, la parte politica democratica colpita dal nuovo regime e «cacciata» raggiunge in realtà dimensioni di gran lunga superiori che in tutti gli altri casi. La medesima formula (*ἐκβάλλειν/κατάγειν τὸν δῆμον*) assume, al tempo dei trenta, un valore speciale, e quanto mai lato. Le fonti – soprattutto Lisia e Senofonte – forniscono il quadro di un vero spopolamento di Atene in seguito all'instaurazione del nuovo regime: ad un certo punto sembra che restino in Atene soltanto i trenta, i loro seguaci e le loro famiglie, sì che il rientro del demo con Trasibulo – cui fa spesso riferimento l'oratoria (Demostene, XX, 48) – è ben altra cosa che il *κατάγειν τὸν δῆμον* da parte di Clistene, alla caduta dei Pisisttatidi (Isocrate, *Areopagitico*, 16; *Sullo scambio*, 236; *Sulla biga*, 26). Al tempo di Clistene infatti – e le fonti se ne mostrano consapevoli – si tratta del rientro di un gruppo di famiglie coi loro *hetairoi*, seguaci e servi. Nondimeno la formula è la medesima.

Il fatto è che un termine come *δῆμος* serba la sua polivalenza, e, pur nella varietà degli usi, non perde mai, evidentemente, la sua unità. Le necessarie classificazioni degli interpreti finiscono con l'enfatizzare in modo unilaterale *un* valore ed offuscare altre sfumature. Questo si nota in modo particolare nelle formule – e tale è *κατάγειν τὸν δῆμον* –, le quali, proprio per tale loro carattere, risultano per così dire impenetrabili. Fino a che punto i termini che le costituiscono serbano il loro pieno significato? Ritorniamo un attimo sui tre esempi isocratei che ho segnalato prima, ed osserviamo che ogni volta la formula riguardante il «rientro del demo» con Clistene (*ὁ τὸν δῆμον καταγαγών*) è preceduta dall'altra, complementare, *ὁ τοὺς τυράννους ἐκβαλών* ed è seguita talora da *καὶ τὴν δημοκρατίαν καταστήσας*: dunque il problema è se le parole *ὁ τὸν δῆμον καταγαγών* serbino il loro pieno e letterale valore o non costituiscano piuttosto – con quelle che le seguono – una formula indicante *complessivamente* la liquidazione della tirannide da parte di Clistene.

Nel quadro dell'avviata analisi delle forme della lotta politica in Atene, si pone lo studio del termine *στάσις*, «rivoluzione». Questo termine sembra indicare – nel periodo storico di cui ci stiamo occupando – un modo di lotta politica caratteristico per lo più della parte oligarchica, o comunque dei nemici del demo. L'indagine riguarda in particolare due momenti decisivi del tardo quinto secolo: le crisi oligarchiche del 411 e del 403, che tanta eco hanno avuto nella oratoria contemporanea (Andocide, Antifonte, Lisia) e in quella del secolo successivo.

La fase più specificamente lessicografica sarà preceduta da lavori preparatori aventi particolare riguardo alla superstite tradizione storiografica, che in entrambi i casi è tradizione contemporanea. Tali lavori – cfr. «Quaderni di storia», nr. 7 per il lessico isocrateo – potranno avere autonoma circolazione.

Le direttive della ricerca sono due:

a) Per il 411 si cerca di definire una «fenomenologia» della *στάσις*, del complotto oligarchico, fondata sulla schedatura degli episodi (Atene, Taso, Rodi, Chio), delle parole

d'ordine e dei meccanismi «tecnici» di esautoramento del potere popolare.

b) Per il 403 si tratta di una «rilettura» dell'episodio dei trenta, con particolare riguardo a quella che appare concordemente nelle fonti la caratteristica tipica del loro regime: l'assalto alla ricchezza. Lisia ed Isocrate, entrambi testimoni oculari della crisi del 403, sono concordi nell'enfatizzare tale aspetto: si pensi all'esordio del XII discorso di Lisia (§ §6 - 7). Sorgono qui alcune domande: il giudizio, concorde, sui trenta come ideatori di un regime ultraoligarchico non ha finito coll'offuscare alcuni tratti specifici, tragicamente antiplutocratici, di questo esperimento? E lo stesso Crizia, che ne è l'animatore ed è concordemente indicato come il più radicale propugnatore, non è stato anche – a detta del suo avversario Teramene – il sobillatore dei *πενέσται* della Tessaglia («armava i *penéstai* contro i padroni»)? Contraddizione, questa, o ambiguità che ci riconduce a certa ambiguità dell'ambiente socratico, e dello stesso Platone, congiunto di Crizia. E la stessa tradizionale equiparazione dell'esperienza dei trenta con la «tirannide» pisistratica, mentre isola la vicenda dei trenta come episodio estremo rispetto alle altre *στάσεις*, non implica anche una coscienza della complessità di quel fenomeno? Coscienza che è presente, ad esempio, in Aristotele, per quel che riguarda Pisistrato, definito «demagogo e tiranno»(*Ἀθηναίων Πολιτεία*, 22, 3).

Queste sono alcune delle domande che l'indagine, ora avviata, si propone di affrontare. Sin da ora, comunque, si possono, con molta cautela, prospettare alcune ipotesi:

a) in sè *στάσις*, come del resto altri termini del linguaggio politico ateniese, privilegia l'aspetto neutro, senza connotazioni di parte, del sommovimento politico: infatti significa anche «fazione»; assimila sotto un'unica forma realtà diverse;

b) nondimeno nelle fonti di V/IV secolo – proprio perchè in Atene vi è una continuità democratica e storicamente è accaduto che le *στάσεις* siano state tentate *contro* il demo – *στάσις* finisce forse col significare prevalentemente la «rivoluzione oligarchica», al punto che uno storico attento alla terminologia politica come Tucidide ricorre all'endiadi *ἡ ἐν ταῖς Ἀθήναις ὀλιγαρχία καὶ στάσις* (VIII, 98, 4).

GUIDO DONINI

LESSICO POLITICO DI TUCIDIDE

Per un autore come Tucidide, la cui opera è fortemente caratterizzata dall'analisi politica e in prevalenza dedicata ai rapporti politici all'interno di una *polis* e tra più *poleis*, non è stato facile scegliere tra i circa 4800 vocaboli riscontrati nel *Lexicon Thucydideum* di E. A. Bétant quelli da includere nel lessico. Ad ogni modo, anche a rischio di abbondare, si è cercato di evitare l'applicazione di criteri troppo ristretti. Oltre ai termini politici tecnici più ovvii, come quelli che si riferiscono a trattati, cariche politiche, forme di imperialismo, sono state incluse parole che illustrano la vita politica, economica, sociale e religiosa in senso lato, e si è tenuto conto di vocaboli che in un determinato contesto, come quello degli slogan propagandistici (per esempio ξυνετός in III 82,5) hanno una notevole importanza. Non sono stati compresi sistematicamente tutti i termini militari, ma in prevalenza quelli che si riferiscono all'inizio o alla fine di ostilità. Si è arrivati a un totale di circa 1800 termini, cifra suscettibile di ulteriore aumento o eventualmente di diminuzione, man mano che procederà il lavoro. Al momento attuale sono state redatte in forma provvisoria circa 900 voci.

La storia del metodo seguito nella preparazione delle voci ha avuto tre stadi. In un primo tempo si era pensato a una suddivisione in cui i criteri grammaticali prevalevano su quelli semantici. Per fare un esempio relativo alla voce δῆμος, uno degli otto significati del termine che sono stati individuati, quello di "assemblea" (riunita a scopo politico), si articolava in due suddivisioni principali: la prima era indicata così: "con il verbo ξυλλέγω"; la seconda portava la dicitura "preceduto da una preposizione e dall'articolo". All'interno della prima suddivisione c'erano due parti. La prima si riferiva all'uso di δῆμος senza l'articolo e come soggetto del verbo ξυλλέγω: consisteva di un solo esempio, che era tradotto in italiano. La seconda parte indicava δῆμος con l'articolo e come oggetto dello stesso verbo: anche qui vi era un solo esempio, che era riportato con la traduzione. La seconda suddivisione principale era divisa in tre parti: "con la preposizione ἐν", "con la preposizione ἐς", "con la preposizione πρός". La prima di queste tre parti era a sua volta suddivisa così: 1) "in un trattato" (e seguivano due passi, con traduzione, di un trattato del IV libro in cui compare la formula ἐν τῷ δήμῳ; 2) "in discorso indiretto" (e seguiva un passo con traduzione); 3) "fatto narrato" (dallo storico): anche qui l'esempio era uno solo, ed era tradotto. La quarta e ultima suddivisione della prima parte indicava solo gli estremi dell'unico altro caso di ἐν τῷ δήμῳ. Erano analoghe

le suddivisioni delle parti relative a ἐς τὸν δῆμον e πρὸς τὸν δῆμον. Questo metodo di suddivisione fu ben presto abbandonato dietro unanime consiglio del gruppo torinese, anzitutto per l'eccessiva mole delle voci (la voce δῆμος arrivava a ben 33 cartelle!), dovuta al fatto che troppi erano i passi riportati in greco e tradotti, e poi perchè i criteri grammaticali rendevano le suddivisioni troppo complesse e facevano perdere di vista la somiglianza tra gli usi all'interno di un determinato significato di una voce.

Il secondo stadio è molto più simile al terzo (che verrà descritto brevemente) che non al primo: basti dire che le voci non riportano all'inizio l'elenco dei significati, non contengono una bibliografia (se non nel caso di ἀρετή, voce pubblicata come saggio nel vol. VI (1973) de "Il Pensiero Politico"), non ammettono la possibilità di dubbi sui significati, e non danno nessuna informazione sui sensi e sugli usi dei termini che non sia quella contenuta nelle definizioni e nelle traduzioni. Il passaggio dal secondo al terzo stadio è dovuto ai preziosi suggerimenti della prof. Jacqueline de Romilly, che qui pubblicamente si ringrazia.

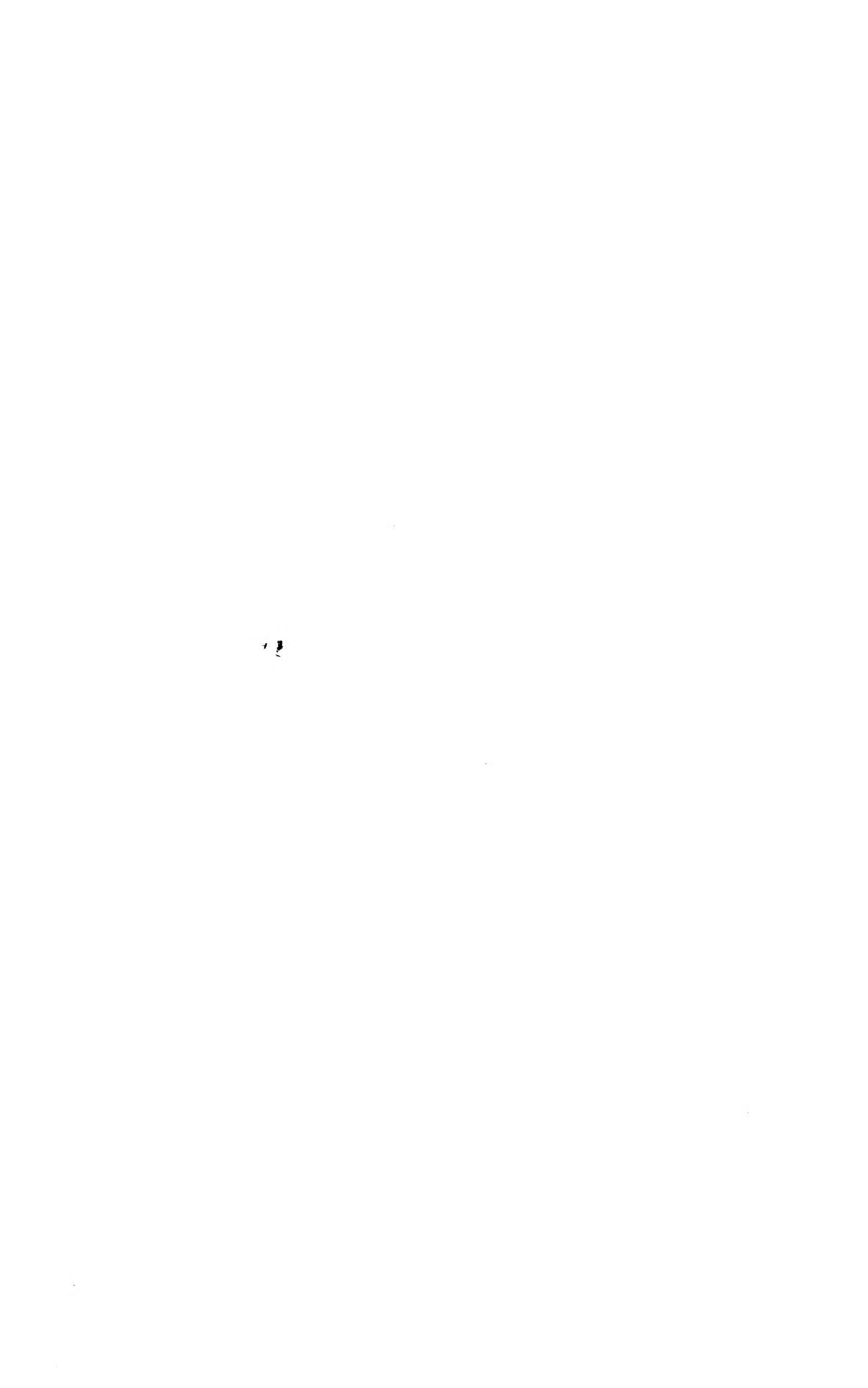
Per ogni voce il numero totale di riscontri (ricavato dal lessico del Bétant e, poichè questo è difettoso, verificato sull'*Index Thucydideus* di M. H. N. von Essen) è indicato tra parentesi subito dopo il lemma. Segue l'elenco dei significati e delle sfumature, che si è cercato di individuare con precisione, non però in modo uniforme in tutte le voci, ma con una certa elasticità, a seconda dell'importanza del vocabolo, del modo in cui viene usato e dell'utilità delle suddivisioni. Ad esempio, più sfumature o significati possono essere inclusi in una suddivisione, se tale suddivisione non ha importanza dal punto di vista politico: così la maggior parte dei riscontri dell'aggettivo-pronome ἀμφότερος sono compresi in una suddivisione che contiene significati diversi come "tutti e due", "le due cose", "le due parti", "i due sensi", "per terra e per mare", mentre un'altra suddivisione comprende tutti i casi dove le due sfumature "le due parti", "i due sensi" si riferiscono a opinioni politiche contrastanti in un'assemblea.

Vi è poi la parte principale della voce, con la citazione, per ogni suddivisione, dei passi più importanti e la traduzione italiana. Il testo greco è riportato secondo l'edizione di O. Luschnat per i primi due libri, mentre per i rimanenti ci si è serviti di quella a cui hanno collaborato L. Bodin, J. de Romilly e R. Weil. Nei casi in cui è sembrato opportuno seguire altre edizioni (per esempio quella di G. B. Alberti) ne viene data l'indicazione. Vi possono essere dei casi in cui una lezione non adottata dall'edizione base sia interessante, o che vi siano congetture interessanti, magari non adottate dall'edizione base, ma da un'altra, o anche solo registrate nell'apparato critico. (Si pensi ad esempio all'alternanza μετοικία / μετοίκησις / μετοίκισις/ μετοικεσία / ἀποικία in I 2,6). Si cercherà di tenere conto di questi casi: se il termine in questione è già riscontrato in Tucidide, il riferimento verrà posto in fondo alla parte principale della voce; se il termine non è riscontrato altrove nell'autore, è previsto un lemma (messo tra parentesi in modo che si possa distinguere da quelli ricavati dall'edizione base) con relativa voce.

In ogni suddivisione, dopo i passi tradotti vengono dati gli estremi di tutti i riscontri meno importanti. In linea di massima non vengono riportati in greco e tradotti passi che illustrano significati di nessuna importanza politica. In alcune voci, specialmente nel caso di

numeri, è sembrato più utile suddividere anche se il significato è lo stesso (per distinguere, ad esempio, i cent'anni per cui è prevista la durata di un trattato dai cento opliti che fanno parte di un totale di 120 caduti). Nella suddivisione delle voci la distinzione tra aggettivo usato come aggettivo e aggettivo usato come sostantivo non è fatta sistematicamente, ma in genere dove essa sembra più utile (come nel caso di *αἰχμάλωτος* = prigioniero, o per distinguere "gli onesti tra gli alleati" in III 56,7 da "quelli che sono chiamati . . . onesti" in VIII 48,6: in entrambi i casi *ἀγαθοί* si riferisce a un certo numero di persone, ma mentre il sostantivo del primo indica ciò che è, per chi parla, un gruppo di persone effettivamente oneste, l'aggettivo del secondo caso si riferisce a una classe di persone che non sono, per chi parla, oneste). Nello stesso modo, quando la cosa sembra utile, si distingue il singolare dal plurale, il maschile dal neutro o l'attivo dal passivo.

Per illustrare maggiormente il significato o l'uso dei termini vi sono talvolta brevi note tra parentesi, sia dopo il lemma sia dopo i significati indicati nell'elenco all'inizio della voce. E' parso utile informare il lettore, per esempio, se un termine o un significato sia raro, o usato solo da Tucidide, o solo nei discorsi tucididei, o abbia particolari connotazioni aristocratiche. Possono esservi anche rimandi a sinonimi o ad altre voci a cui sembri opportuno fare riferimento. Inoltre, nei casi in cui un significato indicato nel lessico sia dubbio o contestabile vi è una segnalazione tra parentesi, eventualmente con un riferimento bibliografico che possa avvalorare un'interpretazione diversa.

In calce a ciascuna voce che abbia una certa importanza è prevista una bibliografia. E' anche previsto un indice in cui i vocaboli greci del lessico saranno tutti raggruppati secondo categorie, in modo da facilitare la consultazione a chi non sappia subito quale termine greco cercare nel lessico stesso.

ANTONIO GARZYA

UN LESSICO DEI DISCORSI DI TEMISTIO

Lo studio del greco di epoca post-classica non comincia certo a suscitare soltanto ai nostri giorni l'interesse degli addetti ai lavori. Esso ha già almeno un buon secolo di vita. Fra i suoi pionieri, dopo il grande Lobeck — con le geniali intuizioni sia dei *Paralipomena grammaticae graecae* (del 1837) che della *Pathologia graeci sermonis* (del 1853) — si possono citare, tanto per prendere alcuni nomi a caso, il Blass, il Dieterich, il Ghiannaris, il Mavrofridis, lo Schmid, il Thumb, l'Usener. Tuttavia, a malgrado della molteplicità e spesso della validità dei contributi particolari, manca, nonchè una sistemazione, una esplorazione metodica e esaustiva della materia. A voler ricercare a fondo le cause del fenomeno si andrebbe molto lontano; ma non si potrà in ogni caso negare che un ruolo vi avranno avuto, da una parte, certo ottuso e tenace classicismo aprioristicamente restio a conceder diritto di cittadinanza a fatti storici, e storicolinguistici, che esulassero da determinati ben noti confini, dall'altra, l'ingenuo atteggiamento di taluni studiosi della grecità volgare, convinti che si potesse indagare su di questa affatto prescindendo da ogni discorso sulle sue origini, i precedenti, la continuità col passato.

Va riaffermata invece la necessità di una considerazione unitaria della vicenda storica del greco dai primordi ai nostri giorni, salvo poi a distinguere, nell'ambito di tale struttura unitaria, livelli varî corrispondenti a altrettanti modi di essere esistenziali e istituzionali delle comunità dei parlanti.

Anche il problema della diglossia, bizantina e post-bizantina, va visto nella stessa ottica. La lingua "dotta" o "pura" non fa che continuare la *koinè* letteraria formatasi, a livelli diversi, in epoca ellenistica sulla base dell'attico degli scrittori dei secoli V-IV a.C. reso spesso stilizzato e alquanto irrigidito dalla reazione atticistica del I-II secolo d.C. E' la lingua della chiesa e della corte, e di ogni manifestazione di cultura sino alla fine del secolo XI. Sopravvive anche in seguito, ma in concorrenza con il demotico. Quest'ultimo, a sua volta, continua la *koinè* parlata di origine ellenistica della quale abbiamo testimonianza scritta, anche qui a livelli diversi, nei papiri privati, nella vulgata vetero e neotestamentaria, e altrove. Mentre la lingua dotta fu impiegata senza soluzione di continuità dall'età romana in poi, la lingua popolare, pur essendosi, ininterrottamente anch'essa, usata nella pratica comune, entra in letteratura con una sua presenza incisiva e ben distinta a partire dal secolo XII (la produzione in demotico dei secoli precedenti era

stata solo marginale e sporadica). Il bilinguismo letterario non è dunque una novità bizantina, o lo è solo in parte; nella sostanza si tratta di un fenomeno che Bisanzio eredita dal mondo ellenistico-romano. Non è neanche un fenomeno che muore con Bisanzio. Esso perdura, com'è noto, nella Grecia moderna nella quale sono in uso almeno due lingue scritte: la *katharevusa* che, adoprata nei testi ufficiali e in parte nella letteratura scientifica, continua, con innovazioni nel complesso modeste, l'antica *koiné* dotta; la *dimotikí*, propria della letteratura creativa e dell'uso corrente, scritto e parlato, la quale continua, con innovazioni, specie nel lessico, molto sensibili, la *koiné* parlata.

Ma, quando oggi si parla di "diglossia" in ambito greco, si deve aver consapevolezza che non si è affatto in presenza di sfere linguistiche separate e incomunicanti, e che al contrario il passaggio dall'una all'altra conosce gradualità e sfumature in gran numero, e che dalle zone, per così dire, di confine, dal terreno della μικτὴ γλῶττα, possono emergere a loro volta, con fisionomia propria e inconfondibile, sfere autonome e originali. Alludiamo, per esempio, a quella individuata recentemente dal Rydbeck nell'ambito delle scritture tecnico-scientifiche di età protoimperiale e definita con felice espressione "Zwischenschichtsprosa".

Un altro punto ci preme di rilevare, in buona parte connesso con quanto or ora osservato, ed è che il pregiudizio abbastanza diffuso sulla staticità del greco dotto di età tardoantica e bizantina non ha ragione di esistere. Quando si fa ricorso, per definire tale grecità, al concetto di "lingua morta", occorre tenere ben presente che si fa uso di un'espressione di comodo, utile se posta tra virgolette, ma che *non* rispecchia nella sua totalità la realtà linguistica. Com'è stato giustamente osservato, "anche in questo campo è falsa credenza quella che a Bisanzio sarebbe morta, sotto il ferreo tradizionalismo, ogni vera vita: come in ogni tempo e luogo tutto alla fine dipende dalla personalità dell'uomo: la mediocrità opera imitando; il genio ha sempre una nota personale e una conformazione individuale anche nell'ambito di ogni legame di regole" (G. Böhlig). Altrimenti detto, le "regole" dei grammatici venivano, beninteso, tramandate di generazione in generazione e di manuale in manuale con costanza e disciplina. Ma gli schemi ricevuti venivan comunque infranti, l'apertura nuova veniva a sua volta consacrata come "regola". Non sempre inveterati modismi del linguaggio venivano a esser di peso trasferiti identici da secolo a secolo. spesso dal loro dosaggio o dall'intreccio sapiente riceveva *facies* nuova anche uno schema consunto. A un purismo succedeva un altro purismo. La conservazione della tradizione non escludeva del tutto ogni evoluzione. E' in questo senso, e non senza ragione, che, per esempio, uno scrittore come Michele Psello (XI sec.) espressamente dichiara d'aver dato luogo a una nuova *koiné*.

Il genere di considerazioni storicolinguistiche che abbiamo cercato di adombrare, verificato soprattutto nel lungo esercizio della critica dei testi e accompagnato dalla constatazione desolante della mancanza quasi assoluta di validi *instrumenta studiorum*, particolarmente per la prosa tardoimperiale, tal genere di considerazioni è stato alla base del progetto di un lessico delle orazioni del retore Temistio. (L'*équipe* relativa fu costituita e iniziò i suoi lavori nel 1973, la prima notizia ufficiale apparve l'anno seguente in *Gnomon*). La scelta del *corpus* temistiano a preferenza di altri testi fu fatta, naturalmente, non solo nell'intento di apportare

un primo contributo alle predette generali esigenze della ricerca storicolinguistica, ma anche in base a una serie di considerazioni speciali, su due soltanto delle quali brevemente ci soffermeremo:

1) Temistio sembra autore particolarmente adatto a fornire una larga base d'insieme per lo studio del greco del IV secolo. Sarei portato a definire il suo come un atticismo *medio*, alieno così dalle ricercate angolosità d'un Libanio come dalle ancor più ricercate dolcezze d'un Imerio: più accurato di quello di Giuliano, ma senza pedanteria, serio ma non arcigno, composto ma non del tutto alieno da effetti piacevoli (già forse tendente, per esempio, all'impiego delle clausole ritmiche). Inoltre, la compresenza nei suoi discorsi di campi lessicali diversi lo pone certamente in primo piano fra i contemporanei anche in fatto di ampiezza del *thesaurus* dei vocaboli.

2) Temistio occupa posto non piccolo come ideologo e come galvanizzatore del suo tempo. Lo si può paragonare in tal senso a Isocrate prima e poi a Dione di Prusa. Tanto la sua *Hofrhetorik* quanto i suoi λόγοι ἰδιωτικοί rispecchiano di tra le pieghe dell'apparato formale la realtà contemporanea. Propongono un programma di vita pubblica e privata impostato su basi divulgative, una filosofia spicciola che valga sia per i ceti elevati che per gli *humiliores*, una sorta di *koiné* ideologica che sia il corrispettivo di quella linguistica. Al centro dell'impegnata ideologia temistiana è la concezione dell'imperatore come "filosofo nella porpora", tema capitale nella pubblicistica del consenso che in nessun altro dei contemporanei ricorre con più compiuta elaborazione; ma centrale in Temistio è anche il dibattito sul ruolo della cultura, sui rapporti tra filosofia e retorica, fra teoria e prassi, sulla coesistenza pacifica col cristianesimo, su altri temi di grande risonanza, e la sua è certamente una testimonianza mediata, ma impareggiabile.

Nell'operare la nostra scelta abbiamo, pertanto, ritenuto che un lessico di Temistio avrebbe reso qualche servigio non solo ai filologi, ma anche agli storici delle idee e del pensiero politico.

La fase iniziale dell'impresa fu occupata da lunghe discussioni sul tipo di repertorio che si sarebbe dovuto realizzare. Premesso che il lavoro si sarebbe svolto senza l'impiego di un ordinatore elettronico, tre modelli lessicografici furono soprattutto presi in considerazione: a) la concordanza; b) il lessico propriamente detto; c) l'indice. Si giunse alla conclusione che una concordanza, utile, in certo senso d'obbligo, per opere assai lette e citate nei secoli, come la Bibbia o i poemi omerici, avrebbe presentato minori vantaggi per un autore che, come Temistio, meriti d'essere approfondito più in sè stesso e nel quadro della sua epoca che nell'irradiarsi del suo *Fortleben.* Fu anche scartata la prospettiva d'un indice, essendosi ritenuto che la eccessiva semplicità e la forma troppo nuda e scheletrica di questo avrebbe lasciato ricadere sulle spalle del futuro utente un peso troppo grande riducendo di molto l'utilità della comunque non lieve fatica affrontata. Si convenne, invece, che l'*optimum* per Temistio sarebbe stato il lessico nella sua forma classica, ossia con interpretazione, di preferenza latina, di ogni lemma e sottolemma e con presentazione *in extenso* e, ove necessario, interpretazione di ogni contesto significativo. A tale meta ideale, tuttavia, si fu d'accordo di dover rinunziare per ragioni

pratiche: la ponderata valutazione della vastità e delle difficoltà dell'impresa – basti pensare che per Temistio mancano quasi assolutamente traduzioni, interpretazioni, sussidî esegetici di alcun genere – aveva mostrato, infatti, fuor d'ogni dubbio che si sarebbe andati incontro a tempi lunghissimi, i quali non avrebbero permesso il controllo del compimento dell'opera o l'avrebbero vista apparire già superata da nuove esigenze scientifiche e nuovi affinamenti metodici intervenuti. Si scelse così, realisticamente, la soluzione – non troppo coraggiosa forse ma, speriamo, comunque onorevole – del compromesso, d'una via di mezzo fra il tipo sublime del lessico e quello anodino dell'*Index*, via mirante alla realizzazione d'uno strumento, se non perfetto, agile e di una certa funzionalità, in ogni caso non, almeno *in votis*, d'un ennesimo dei cimiteri di parole nei quali intristisce talora la lessicografia dei nostri tempi.

Le caratteristiche essenziali del repertorio in stato, ormai, di avanzata preparazione sono le seguenti:

– vi sono accolte tutte le parole dei discorsi, e integri e frammentarî, a eccezione dell'articolo e del *καί* copulativo;

– ogni lemma presenta suddivisioni interne in ragione delle categorie grammaticali e delle strutture della sintassi;

– poichè uno scrittore come Temistio cita assai frequentemente fonti antiche incorporandole or più or meno nel tessuto del proprio discorso, di tali fonti si è tenuto conto pienamente, ma si è anche provveduto con opportuni accorgimenti a segnalarne, nei limiti del possibile, la presenza;

– il tipo di tradizione del testo temistiano (a *recensio* spesso "aperta"), unito a certa inadeguatezza della recente edizione teubneriana (Schenkl-Downey-Norman) presa come base, ha reso necessario di accogliere non soltanto la lezione adottata dagli editori ma anche, ove si desse il caso, una scelta delle varianti da essi rigettate (congetture moderne figurano invece soltanto se accolte nel testo).

Menzione a parte merita una singolare caratteristica del lessico, la quale attiene al cospicuo rilievo storico-culturale, cui s'è fatto cenno, dei discorsi di Temistio. Si è voluto render giustizia a tale aspetto del testo con una misura altrettanto semplice quanto, si spera, efficace. Si è proceduto a una cernita abbastanza ampia, anche se necessariamente arbitraria, di termini chiaramente collocabili nel campo lessicale della *Kulturgeschichte* e la cui specificità semantica avesse particolare incidenza nell'"attualità" nella quale il testo vide la luce: *κοινωνία*, *ὁμόνοια*, *παιδεία*, *παρρησία*, *φιλανθρωπία*, *φιλοσοφία*, tanto per fare qualche esempio. Di tali termini, per una scelta di ordine metodologico e non soltanto perchè molti di essi sono traducibili univocamente in altra lingua con seria difficoltà, non viene proposta interpretazione alcuna; per ciascuno si riproduce, invece, con sufficiente larghezza il contesto nel quale occorre, affinchè sia il testo stesso a illustrare il significato di base e le eventuali variazioni.

E', pertanto, un punto d'ambizione della nostra iniziativa che essa, un po' valicando i confini della lessicografia linguistica, riesca, sia pur solo in parte e conservando intatta la sua fisionomia, a raccordarsi con altri progetti orientati istituzionalmente verso lo studio del lessico politico e intellettuale.

NOTA BIBLIOGRAFICA

E' stato fatto nel testo riferimento alle opere seguenti:

F. BLASS, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch,* Göttingen 1896[1] (giunta poi alla 14[a] edizione, *ibid*, 1976, dopo essere stata rifatta da A. Debrunner e integrata da D. Tabachovitz e da F. Rehkopf).

GERTRUD BÖHLIG, *Untersuchungen zum rhetorischen Sprachgebrauch der Byzantiner mit besonderer Berücksichtigung der Schriften des Michael Psellos,* Berlin 1956.

K. DIETERICH, *Untersuchungen zur Geschichte der griechischen Sprache von der hellenistischen Zeit bis zum 10. Jahrhundert n. Chr.,* Leipzig 1898 (fotorist. 1970).

A. N. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar chiefly of the Attic Dialect as Written and Spoken from Classical Antiquity down to the Present Time, Founded upon the Ancient Texts, Inscriptions, Papyri and Present Popular Greek,* London 1897 (fotorist. 1968).

Chr. A. LOBECK, *Paralipomena grammaticae graecae,* Lipsiae 1837.

Chr. A. LOBECK, *Pathologiae graeci sermonis elementa,* Berolini 1853.

D. MAUROPHRYDES, *Δοκίμιον ἱστορίας τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης*, Smirne 1871.

L. RYDBECK, *Fachprosa, vermeintliche Volkssprache und neues Testament.* Zur Beurteilung der sprachlichen Niveauunterschiede im nachklassischen Griechisch, Uppsala 1967.

W. SCHMID, *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern von Dionysios von Halikarnass bis auf den zweiten Philostratos,* I - IV, Stuttgart 1887 - 97 (fotorist. 1964).

A. THUMB, *Handbuch der neugriechischen Volkssprache,* Strassburg 1895.

H. USENER, *Acta S. Marinae et S. Christophori,* Bonn 1886.

THEMISTII, *Orationes quae supersunt.* Recensuit H. Schenkl, opus consummaverunt G. Downey-A. F. Norman, I - III, Lipsiae 1965 - 74.

GRAZIANO ARRIGHETTI

LESSICO DELLA CRITICA LETTERARIA E FILOLOGICA DELLA GRECITA'

Presso l'Istituto di Filologia Greca dell'Università di Pisa è in corso di esecuzione la prima parte di un lavoro di preparazione del materiale per un lessico della critica letteraria e filologica della Grecità.

L'attività ha avuto inizio con l'elaborazione del materiale degli *scholia vetera* a Pindaro, e i motivi di questa scelta, forse non immediatamente perspicui, meritano di essere indicati. Al momento in cui si trattò di decidere con quali testi iniziare, la scelta apparve condizionata da diversi elementi di fatto: si volle evitare di affrontare per primi quei testi dichiaratamente pertinenti alla critica letteraria, noti e studiati da sempre come tali, come per es. la *Poetica* di Aristotele oppure il *de conscribenda historia* di Luciano o il *Sublime* o gli opuscoli letterari di Dionigi di Alicarnasso, relativamente ai quali – e agli altri analoghi – una raccolta sistematica del materiale lessicale c'era da presumere che non avrebbe offerto alcun elemento di spiccata novità. D'altronde eravamo a conoscenza del fatto che tutte queste opere sono già state prese in considerazione – ovviamente – da chi sovrintende alla compilazione del *Thesaurus Linguae Graecae* presso l'Università di Irvine in California, e il materiale lessicale di queste o è già stato elaborato o è in via di elaborazione negli Stati Uniti. E' ben vero che un lessico specialistico di questi testi può avere il suo pieno significato anche accanto ad un *Thesaurus*, ma fu deciso di evitare qualunque sovrapposizione del nostro lavoro a quello di altri, almeno in questa prima fase, se non altro per l'ovvio motivo di risparmiare energie e denaro. E proprio questo – appunto l'intento di evitare coincidenze con il *Thesaurus* – fu uno dei primi elementi che influirono sulla nostra scelta: infatti nell'elenco che il *Thesaurus* ha reso noto di testi elaborati o la cui elaborazione è programmata per il futuro, le raccolte di scolî non figurano. A ciò si aggiunge che nel nostro Istituto l'interesse per la scoliografia e in genere per la tradizione esegetica ed erudita dell'antichità è sempre stato coltivato e ha costituito tema di pubblicazioni, argomento di tesi di laurea e di corsi di lezioni e di esercitazioni, circostanza questa che ha permesso di affrontare abbastanza agevolmente la prima difficoltà che l'attuazione del programma comportava, cioè quella di disporre di un gruppo di collaboratori che avessero già dimestichezza con la realtà complessa e difficile dei testi scoliografici.

La scelta cadde dunque sulle raccolte di scolî, una categoria di testi, fra l'altro, meno studiati anche dal punto di vista lessicale e linguistico. Oltre a queste gli scolî, ai fini del

programma che si intende attuare, hanno altre caratteristiche che li raccomandano come testi di grande interesse: rappresentano sovente il bacino di raccolta dei risultati di una attività critico-letteraria e filologica estendentesi dal primo periodo alessandrino fino all'epoca bizantina e preservano le testimonianze della ricerca concreta, direttamente applicata ai testi, il cui lessico tecnico può esser messo a confronto in maniera utile e interessante con quello dei trattati teorici e generali, del genere appunto della *Poetica* di Aristotele o del *Sublime*. E a questo proposito va osservato che i risultati che un tale confronto noi pensiamo permetterà di conseguire vanno ben al di là di quelli — già di per sé interessanti — relativi all'ambito puramente lessicale: intendo parlare della possibilità di precisare, tramite l'individuazione di eventuali costanti o, rispettivamente, varianti lessicali, il rapporto reciproco fra la ricerca critico-letteraria condotta sul piano teorico e generale e quella concretamente applicata ai testi. Pensiamo basti, a illustrare quanto or ora detto, un solo esempio: è a tutti noto con quanto vigore uno studioso come Rudolf Pfeiffer abbia sostenuto, nella sua ormai classica *History of Classical Scholarship*, l'esistenza di uno iato fra l'attività critica e storico-letteraria della scuola di Aristotele e la filologia alessandrina. Ora è chiaro che una maniera nuova di affrontare il problema e di sottoporre ad una ulteriore prova concezioni di tanta importanza come quelle sostenute dall'illustre studioso può essere quella fondata su un'analisi lessicale con le possibilità che essa offre di mettere in luce eventuali connessioni o diversificazioni concettuali e metodologiche fra i Peripatetici e i filologi alessandrini.

Fra i vari *corpora* di scolî fu deciso di iniziare con uno di quelli per cui si può disporre di un'edizione completa e sufficientemente attendibile, che abbia ricchezza e varietà di materiale, e così la scelta cadde sugli *scholia vetera* a Pindaro che presentano in maniera decisa queste caratteristiche.

Quando affrontammo concretamente il lavoro, il problema più grave che si pose fu quello di studiare l'adozione di criteri obbiettivi per sceverare quanto del materiale lessicale poteva esser considerato pertinente o meno alla critica letteraria e filologica. Non fu difficile procedere ad una prima, grande suddivisione, quella che distinguesse i lemmi e le citazioni letterali di Pindaro e di altri autori dal resto; e in fondo non eccessivamente arduo si presentò anche il compito di distinguere le parafrasi sia di Pindaro che di altri autori inserite nel corpo vivo dell'esposizione scoliografica. Ma fatte queste distinzioni si presentò ancora in tutta la sua difficoltà il dovere di distinguere, in quanto rimaneva del contesto, il patrimonio lessicale specificamente pertinente alla critica letteraria e filologica dalle altre categorie di materiale che normalmente sono presenti in un *corpus* di scolî: narrazioni mitografiche, esposizione di fatti storici, osservazioni grammaticali ecc. Questa volta ci rendemmo conto in maniera definitiva che — come ben sa chiunque abbia esperienza di lavori come questi — dei criteri obbiettivi sono praticamente impossibili a trovarsi, almeno allo stato attuale: non solo ogni scelta ha troppo del soggettivo, del parziale, del personale, ma capita troppo spesso che un termine che in un certo contesto non ha alcuna connotazione tecnica, in un altro pare assumerla, con tutto quanto ciò comporta di rischio e di incertezza nel distinguere una contestualità tecnica o meno. Tali dubbi pesarono in maniera determinante sulla programmazione del

nostro lavoro, per cui si giunse alla decisione che tutto il patrimonio lessicale contenuto negli scolî a Pindaro, di qualunque genere, fosse tesaurizzato, e a tale scopo si decise anche l'utilizzazione di mezzi meccanici, cioè il calcolatore elettronico del CNUCE di Pisa, il quale ente ci fornì anche indicazioni e consigli indispensabili per portare avanti il nostro lavoro. In altri termini, davanti all'alternativa di dare, da una parte un materiale già scelto e selezionato ma sul quale gravasse sempre, al di là di ogni sforzo di buona volontà, l'ombra inevitabile dell'opinabilità, e dall'altra una raccolta ordinata e articolata di tutto il patrimonio lessicale che non pregiudicasse, anzi rendesse possibile ogni indagine futura comunque atteggiantesi e quali che siano per essere le direzioni in cui voglia spingersi, abbiamo scelto questa seconda strada, anche se essa comporta la rinuncia al risultato immediato di fornire un elenco di termini tecnici inevitabilmente scelti, però, come si diceva, secondo criteri soggettivi.

Attualmente il lavoro è giunto a questa fase: tutto il testo degli scolî è stato trasferito ormai da tempo su schede perforate e si sta procedendo al lungo e impegnativo lavoro di revisione delle schede medesime allo scopo di eliminare sia errori puramente meccanici sia incongruenze che siano sfuggite nella fase di preparazione del testo per la perforazione. Ci si è preoccupati in primo luogo di adottare convenzioni di codificazione particolarmente differenziate – corrispondentemente alla varietà ed eterogeneità del materiale presente negli scolî – per poter appunto ottenere dal calcolatore, opportunamente distinte e ordinate fra loro, tutte queste differenti specie di componenti: per es. citazioni letterali di Pindaro e di altri autori, parafrasi e riferimenti occasionali, lemmi pindarici ecc.

Come risultati finali è chiaro che una tesaurizzazione del materiale eseguita secondo questi criteri permette di ricavarne i più disparati, comunque in una prima fase noi ci proponiamo di giungere ai seguenti: a) indice dei nomi propri; b) indice delle citazioni letterali, sia di Pindaro che degli altri autori, così come dei riferimenti occasionali a questi e indice delle parafrasi (va da sé che tutte le citazioni, le parafrasi, i riferimenti a Pindaro e agli altri autori sono state corredate dell'indicazione delle edizioni moderne relative); c) indice dei lemmi pindarici; d) indice lemmatizzato del complesso lessicale degli scolî con esclusione del materiale rientrante nelle categorie sopra indicate a), b), c); e) concordanze di tutto il materiale lessicale degli scolî – con eccezione di quello delle categorie suddette a), b), c) – in cui ad ogni ricorrenza si accompagni una congrua porzione di testo tale da presentare per lo più un senso compiuto.

ALDO DURO

PROBLEMI DI ANALISI DEI "PRINCIPII DI UNA SCIENZA NUOVA" DI G. B. VICO

I problemi che emergono nell'analisi lessicale della *Scienza nuova* del Vico sono, in parte, quegli stessi che si possono presentare a chi affronta l'analisi di un qualsiasi testo o documento linguistico, soprattutto quando essa sia compiuta con l'aiuto di mezzi elettronici. Queste mie brevi osservazioni non possono quindi essere se non esemplificative di un metodo e di un procedimento operativo che si sono ormai universalizzati e, se mi si passa la parola, standardizzati.

Le varie fasi di questo procedimento sono note. Si parte dalla preparazione del testo per la perforazione (quella che nel gergo degli informatici viene generalmente detta *preedizione*); si perfora il testo, cioè lo si trasferisce su schede perforate, si registrano queste su nastro magnetico, si controlla su lista la correttezza della perforazione, e si ottengono come primi risultati indici di parole e tabulati di concordanze per forma. Qui s'incontra il primo intoppo. Coloro che si sono proposti come risultato finale, o anche intermedio, una concordanza lemmatizzata, devono sottoporsi a un arduo e sottile lavoro artigianale di analisi linguistica che blocca il passaggio alla fase successiva per un tempo notevole, in ogni caso abbastanza lungo da vanificare quell'enorme vantaggio che dovrebbe essere offerto dall'impiego del calcolatore.

La lemmatizzazione è sempre opera faticosa e responsabile; se anche le parole grammaticali, che rappresentano quantitativamente quasi la metà del totale delle occorrenze di un'opera, saranno escluse dalle concordanze finali (o dal lessico d'autore che se ne vuole ricavare), occorre tuttavia distinguere valore e funzione di ciascuna di esse nelle fasi iniziali di analisi integrale delle forme. Nel Vico i *che* sono 2457: e si sono dovuti distinguere i *che* pronome relativo, i *che* congiunzione, i *che* pronome e aggettivo interrogativo, distinzione non sempre facile in autori che, come il Vico appunto, hanno una sintassi personalissima. Non parlo poi degli scogli costituiti dal trattamento degli omografi e degli allografi o varianti formali; degli incerti limiti tra omografia e polisemia; della necessaria distinzione tra participi verbali e participi aggettivi (con conseguente separazione tra *essere* ausiliare e *essere* copula). Ci sono infine i problemi e le difficoltà che emergono dal carattere particolare, e dalla storia, del testo analizzato; e anche qui, l'esemplificazione interessa soprattutto in quanto s'inserisce in una problematica più generale.

Ma prima di procedere in questo rapido esame, sento la necessità di fare alcune considerazioni

che mi sono suggerite dallo svolgimento stesso di questo convegno, da quanto finora si è detto nelle relazioni e negli interventi che vi hanno avuto luogo, e dalla mia stessa posizione di partecipante.

Accettando con gratitudine l'invito d'intervenire a quest'incontro e dibattito, ho, giustamente, avuto l'impressione di essere un intruso, o, come si è espresso per altro motivo il prof. Bobbio, di sentirmi un pesce fuor d'acqua. Il tema su cui il convegno è impiantato è, sì, la lessicografia, ma seguita dalla specificazione "politica" e "giuridica", e limitata al campo delle "scienze dell'antichità classica": settori nei quali io, lessicografo semplicemente, non ritenevo di aver diritto d'entrare. Devo ora dire che tale mia sensazione di estraneità si è dissolta dopo avere ascoltato ieri mattina le autorevoli comunicazioni di Nicolet, di Archi, dell'amico Gregory. Infatti, le parole che più frequentemente sono risonate in questa austera sala, sono state proprio quelle che a me sono più familiari e quotidiane: *lessici, vocabolari, lessicografia.*

Il mio senso di sollievo non è finzione retorica. Sono ancora molti coloro che si dichiarano apertamente scettici sulla possibilità di fare storia attraverso l'analisi lessicale delle fonti storiche. Il prof. Nicolet ha altrettanto apertamente espresso un'opinione opposta: c'è un intimo rapporto tra le parole e le cose, tra gli istituti e i nomi che li designano, e l'evoluzione dei nomi riflette l'evoluzione delle istituzioni. Dello stesso parere si è mostrato il prof. Archi, relativamente al settore del diritto, quando ha sostenuto la necessità di un approfondito esame lessicale dei documenti giuridici per lo studio critico delle fonti.

Su queste premesse, anche la presentazione di un lavoro d'analisi dell'opera di Vico si può ritenere giustificata. Le pagine della *Scienza nuova,* nella loro prosa così viva, immaginosa e robusta, sono ricche di terminologia storica riguardante l'antichità classica e preclassica, dall'età ferina o degli dèi all'età eroica o favolosa, all'età degli uomini o tempo storico. E per il nome di ogni istituto, di ogni accadimento, il Vico ricerca o propone un'etimologia, spesse volte fantastica e inaccettabile, ma sempre avvincente e, in definitiva, geniale.

Ma c'è di più. A pag. 60 della *Scienza nuova* (nell'edizione napoletana del 1725, da noi assunta come base) troviamo un passo che, a una lettura superficiale e frettolosa, potrebbe apparire un elogio estemporaneo dei dizionari, ma che, interpretato nel suo giusto senso, racchiude una verità profonda. Dice dunque il Vico: "Ma tratto tratto venendosi tra le Nazioni a formare i parlari vocali, ed a crescere i Vocabolarj, che noi sopra ragionammo essere una gran Scuola di far destre e spedite le menti umane; i plebei vennero riflettendo a riconoscersi di una natura eguale a quella de' nobili". Ovviamente, il *vocabolario* non è qui il "dizionario" che raccoglie e definisce le parole, ma è il corpo stesso delle parole che gli uomini membri di una determinata società usano per comunicare con gli altri uomini del loro gruppo sociale: corpo di "parlari vocali" cui il Vico riconosce il potere di sviluppare e rendere colte le menti umane, il mezzo attraverso il quale i plebei si riscattano dalla loro condizione d'inferiorità sociale e si riconoscono di natura pari a quella dei nobili. Non credo sia stata mai affermata con tanta forza, e con altrettanta autorità, la funzione del linguaggio come fattore di sviluppo della civiltà e di evoluzione sociale.

Tornando all'argomento iniziale, le difficoltà che può offrire all'analisi linguistica la *Scienza nuova,* nella sua prima edizione, emergono dalla storia stessa, così agitata e convulsa, della sua composizione e pubblicazione, quale ci è stata narrata dal Nicolini nella Nota al testo dell'edizione Laterza, e poi nella *Nuova Antologia* del 1° nov. 1936. La stampa è pessima, sia per l'impressione in senso stretto, sia per i non rari refusi e le sviste, imputabili parte al tipografo e parte al Vico stesso. La difficoltà maggiore, in fase di preedizione del testo, e poi in quella di lemmatizzazione, è stata appunto di distinguere con il massimo rigore possibile e la massima obiettività ciò che è dovuto a incidenti estranei e casuali da ciò che può essere, sia pure involontariamente, di Vico. Le decisioni hanno dovuto essere per necessità molto prudenti.

Pochissimi esempi. A pag. 261 si legge: "Bacco . . . nacque da Samuele fulminata". *Samuele* sta, naturalmente, per *Semele*, e così correggono nelle loro edizioni Gallotti, Ferrari, Nicolini, senza poterci dire se si tratta di un incidente tipografico o di un lapsus del Vico. A me è parso di dover conservare, nel testo, *Samuele*; ma il dubbio si ripresenta al momento della lemmatizzazione: che cosa si mette in esponente? Semele o Samuele? La soluzione meno arbitraria dovrebbe essere questa: "*Samuele* per *Semele*" come lemma principale, facendo poi un lemma di rinvio da *Semele* a *Samuele*.

L'aggettivo *campereccio*, cioè "agreste, dei campi", compare tre volte: in 146.5, 217.24, 226.23; ma altre due volte si trova nella forma erronea *compereccio* (107.27 e 109.8); non vi è dubbio che in tutti e cinque i luoghi si tratti effettivamente dello stesso aggettivo. In un'edizione critica, si può correggere o non correggere: qualsiasi intervento del filologo viene dichiarato nell'apparato. Ma in una concordanza elaborata elettronicamente, dove non c'è la possibilità di intervenire con note e osservazioni, non è consentito attestare come vichiana una coniazione (*compereccio* da *comperare*?) che non può essere ragionevolmente attribuita a Vico, e che comunque in quei luoghi non darebbe senso. Il dubbio è stato risolto, sia pure con molte perplessità, operando la correzione già nel testo.

Altro esempio, pertinente anche al tema generale di questo convegno. A pag. 200, a proposito dell'etimologia di *cliens* "cliente", s'incontra due volte, a breve distanza, la inesistente voce *cluer*, sostantivo: "*clienti,* quasi *cluenti*, dall'antico *cluer*, che è splendor d'armi". Ora, mentre tutto il ragionamento sull'origine di *cliens* (connesso con *cluens,* con il verbo *cluere,* con il greco κλέος) è stato certo suggerito al Vico dall'*Etymologicon linguae latinae* del Voss, per *cluer* la fonte diretta o indiretta non sembra poter essere altra che la glossa di Servio riportata dal Goetz nel *Corpus Glossariorum latinorum*: "*cluor,* doxa". L'erronea trascrizione *cluer* per *cluor* o è del Vico stesso o è di un tramite che per ora non saprei indicare; non si tratta comunque di uno sbaglio del tipografo, sia perché ripetuto due volte, sia soprattutto perché nella *Scienza nuova seconda* (di cui si conserva l'autografo) ricorrerà ancora tre volte, e sempre nella forma *cluer*. Nel testo va dunque conservato *cluer*, secondo l'intenzione di Vico; ma il lemma, cioè l'esponente sotto il quale vanno citati i rispettivi passi, dovrà essere *cluer* o *cluor*? Anche qui, direi che la soluzione più prudente sia un lemma "*cluer* = *cluor*".

In altri casi, l'intervento sul testo è sembrato legittimo, appoggiato a un'accurata interpretazione dei contesti e a uno scrupoloso controllo della lista di frequenza delle parole.

Non ci è parso perciò arbitrario correggere *barbarie* (118,12) in *barbarie, dispostico* (232.17) in *dispotico*, né tanto meno *Provveden/denza* (19.8), *veramen/mente* (94.31) e *splendo/dore,* tutti divisi in fin di riga, in *Provvedenza, veramente, splendore*; più cauti siamo stati nel correggere un *impostavano* (247.29), un *esser solita* (181.14) nelle forme *impastavano* e *esser salita* richieste dal senso della frase; e con molta perplessità si è corretto il quasi impossibile *Numantivo* (57.33) in *Numantino.* Non ci siamo invece sentiti di sostituire all'eccezionale *sgregolate* di 63.16 il più normale *sregolate,* non essendoci assoluta certezza che la prepotente fantasia creatrice del Vico non abbia intenzionalmente cercato in quel rugginoso incontro di suoni *sgreg-* una più piena rispondenza all'interiore suo concetto della sregolatezza.

Con maggiore convinzione abbiamo rispettato la lezione vichiana in altri luoghi; per es., *risoluzione* in 75.18, nel passo "la capricciosa Risoluzione della Terra, immaginata da Tommaso Burnet". Nicolini e altri editori correggono in *rivoluzione*, ma la lezione originaria trova conferma nel verbo che segue a brevissima distanza in connessione con la frase precedente: "*risolutasi* col Diluvio la Terra".

A pag. 208, il termine *accettilazione* non è un errore di stampa, come hanno supposto il Nicolini e gli altri editori, che incautamente hanno corretto in *accettazione*: come ogni studioso di diritto romano sa, l'*acceptilatio* (da *acceptum ferre*) era un istituto giuridico, attestato nel giureconsulto Gaius, e connesso con l'istituto della *stipulatio.*

Ho ricordato soltanto alcuni dei mille problemi che si sono dovuti risolvere nell'analisi del testo vichiano. Potrei citarne altri moltissimi, tutti ugualmente interessanti; mi accorgo però di avere sconfinato dalla lessicografia nella filologia, invadendo un campo che non è propriamente il mio. Ma la filologia è una scienza che esercita sempre una forte attrazione; e ne era attratto anche il Vico; infatti, come scrive B. Croce (*La filosofia di G. B. Vico*, p. 31): "Per «filologia» il Vico non intende solamente lo studio delle parole e della loro storia, ma, poiché alle parole sono annesse le idee delle cose, anzitutto la storia delle cose". E anche questa è una sentenza che ben si adatta all'argomento generale di questo convegno, e allo spirito con cui esso si sta svolgendo.

MOUZA RASKOLNIKOFF e PAULA BOTTERI

LESSICO POLITICO: FRAMMENTI GRACCANI IN DIODORO, APPIANO E PLUTARCO

Nella direzione di ricerca e di metodo sulla lessicografia politica indicata dal prof. C. Nicolet nel corso dei seminari dell'Ecole Pratique des Hautes Etudes a Parigi, abbiamo iniziato uno studio del vocabolario dei frammenti graccani in Diodoro Siculo (1), dei capitoli di Appiano 9 - 27, nel primo libro delle Guerre Civili, e delle biografie plutarchee di Tiberio e Caio Gracco, tenendo naturalmente ben presente che, sotto la similitudine apparente di un linguaggio che spesso conserva la sopravvivenza formale di certe istituzioni (Senato, consolato, questura ecc.) e di certi concetti politici sempre attuali (democrazia, aristocrazia e simili), esiste invece un'area semantica profondamente diversa da quella contemporanea.

A questa ovvia difficoltà di carattere generale si aggiunge, nel caso specifico, come già ieri ha fatto presente C. Nicolet nella relazione inaugurale di questo Convegno (2), il problema di interpretare correttamente la realtà romana, elaborata e scritta da mente greca.

Inoltre, la brevità dei frammenti conservati dagli *excerptores* e la complessa questione della Quellenforschung diodorea (di cui però ora non ci occuperemo), limitano restrittivamente il campo d'indagine e i risultati statistici.

Tuttavia abbiamo cercato in questo preliminare spoglio lessicale, di enucleare alcuni problemi nei Gracchi di Diodoro, avvalendoci del confronto con Appiano e Plutarco, in base a un criterio di selezione che tenesse conto dei termini tecnico-istituzionali, socio-politici e psicologici. Desideriamo ancora sottolineare che il nostro lavoro non ha alcuna pretesa di essere esauriente (abbiamo anche tralasciato, per il momento, di elaborare tutti i paralleli con le fonti latine), e

---

(1) F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker,* Berlin 1923 - 1958 IIA, pp. 295 -298.

110a = Diod. 34/35.5	111c = Diod. 34/35.25.2
110b = Diod. 34/35.6.1	111d = Diod. 34/35.26
110c = Diod. 34/35.6.2	111e = Diod. 34/35.27
110d = Diod. 34/35.7.1	111f = Diod. 34/35.28a
110e = Diod. 34/35.7.2	111g = Diod. 34/35.29
110f = Diod. 34/35.7.3	111h = Diod. 34/35.30
111a = Diod. 34/35.24	112 = Diod. 34/35.33
111b = Diod. 34/35.25.1	Diod 37.9

(2) C. Nicolet, *Lexicographie politique et histoire romaine: problèmes de méthode et directions de recherches.*

tanto meno trattare in forma definitiva i problemi connessi al vocabolario dei frammenti diodorei.

E' nostra intenzione dunque proporre una ipotesi di lavoro e presentare qualche aspetto di questa ricerca: una ricerca che risente attualmente della generale mancanza di indici, ed in particolare l'indice di Diodoro e di Appiano, e dell'aggiornamento di opere specifiche sulle espressioni greche delle istituzioni romane pubbliche e private. La bibliografia in materia si limita infatti essenzialmente al *Sermo Graecus* del Viereck, dissertazione molto erudita ma ormai in parte superata (3), ed allo studio ben poco noto ma precedente, del Wannowski, a cui però fanno capo più o meno fedelmente i posteriori saggi del Mentz e del Magie, fino al più recente *Greeks Terms for Roman Institutions,* di Hugh J. Mason (4).

Passiamo allora a qualche osservazione sui termini tecnici relativi alla vita politica romana. Nell'area specifica delle istituzioni Diodoro (o la sua fonte) segue, in linea di massima, una serie di formule quasi costantemente tradizionali, attestate nel linguaggio epigrafico e letterario, con alcune preferenze poco significative.

Così, ad esempio, il Senato è tradotto con i tre termini usati comunemente nella trasposizione greca della koiné, di *σύγκλητος*, *βουλή* e *συνέδριον* (5), mentre invece Appiano e Plutarco adottano d'abitudine *βουλή* (6). Ricordiamo per inciso che *σύγκλητος* è il termine equivalente a *Senatus* nei documenti ufficiali, soprattutto epigrafici (7).

I senatori, sempre definiti da Diodoro con l'espressione *συγκλητικοί*, sono al contrario

(3) P. Viereck, *Sermo Graecus quo Senatus Populusque Romanus Magistratusque Populi Romani usque ad Tiberii Caesaris aetatem in scriptis publicis usi sunt examinatur,* Gottingae 1887.

(4) A. Wannowski, *Antiquitates Romanae a Graecis fontibus explicatae,* Regimontii Prussorum 1846; M. Mentz, *De magistratuum Romanorum Graecis appellationibus,* diss. Iena 1894; D. Magie, *De Romanorum iuris publici sacrique vocabulis sollemnibus in Graecum sermonem conversis,* Leipzig 1905; H. J. Mason, *Greek Terms for Roman Institutions. A Lexicon and Analysis,* Toronto 1974. Il libro di A. Wannowski, generalmente poco noto, merita un'attenzione particolare, non solo perchè è uno dei primi saggi sul problema della traduzione in lingua greca delle strutture istituzionali romane, ma anche perchè si colloca in una situazione storico-politica particolare. Ricordiamo che nel 1846, data di pubblicazione delle *Antiquitates Romanae,* la città polacca di Poznan si trovava sotto il dominio della Prussia, e l'autore quindi doveva vivere esperienze molto analoghe a quelle che erano l'oggetto del suo interesse di storico. Ma lasciamo parlare lo stesso Wannowski: "*Nos qui Posnaniae vivimus, sede devicti populi, difficultatem conditionis huius quotidie persentiscimus et quantopere rerum externarum interpretatio, fluctuans sane et ab aliis aliter, raro autem prospere tentata, ad detorquendam linguae indolem conferat, usu ipsi experimur. Victus enim cum victore alienigena necessitatis vinculo costrictus, instituta publica, ritus sacrorum resque domesticas ac familiares victoris in sua lingua interpretari cogitur, quae cum saepe ita sint comparata, ut similia idemque significantia in civili disciplina et oratione victi populi non inveniantur, exoritur necessitas quaerendi vocabula et dictiones, quibus peregrina illa et alterius populi propria, apte et ad sensum accommodate convertantur. Haec erat etiam Graecorum conditio, cum sublata libertate atque abolitis veteris Graeciae institutis, a Romanis devicti res Romanorum describere atque instituta publicae privataeque eorum vitae recipere debebant . . . Scribebam Posnaniae mense Decembri 1845*".

(5) *σύγκλητος* due volte; *βουλή* una volta; *συνέδριον* due volte.

(6) Una sola variante si riscontra nella storia di Appiano con *βουλευτήριον*".

(7) Molti esempi si trovano nei decreti epigrafici risalenti al II sec. a.C. Ad es. cfr. in S.I.G.: 591.69; 675.10-15; 679.35; 47 ecc.

presentati da Appiano e Plutarco, salvo rarissimi esempi (8), con il termine collettivo βουλή.

Quanto alle magistrature e ai titoli onorifici, si nota una certa omogeneità lessicale rispetto alle altre fonti, ed alla tradizione in genere. Le uniche particolarità da segnalare riguardano piuttosto un aspetto tecnico-linguistico della versione diodorea, come ad esempio la locuzione usata per rendere intellegibile ad un pubblico greco, il titolo di principes senatus.
E' un esempio che si riferisce al padre e al nonno di Cornelio Scipione Nasica Serapione, il console del 138 (9). Secondo la nostra fonte, che per celebrare l'εὐγένεια del mortale nemico di Tiberio Gracco pare abbia in realtà confuso tre generazioni di Nasicae (10), i due Cornelii Scipioni furono entrambi *principes senatus*, ossia προεκάθισαν τοῦ συνεδρίου καὶ πρώτην ἐπεῖχον γνώμην μέχρι τῆς τελευτῆς (11).

Questa articolata formulazione rappresenta un esempio del metodo di conversione operata dall'autore, che nel passaggio da una lingua all'altra ha fatto ricorso ad una perifrasi, di fronte all'espressione latina sintetica ed implicita. Altri interessanti meccanismi lessicali si notano nel calco del verbo μετιέναι, che traduce *ambire magistratum* (12), di cui si serve anche Appiano (13), e nella soluzione abbastanza rara di μεταπορεύεσθαι nel senso peculiare di *petere magistratum* (14).

La terminologia che riguarda complessivamente l'attività legislativa è codificata da un linguaggio costituzionale in sostanza privo di originalità, mentre più caratteristico appare il vocabolario afferente alle forze socio-politiche.

Per maggior chiarezza abbiamo considerato la varietà del tessuto sociale presente nei frammenti, identificando un primo gruppo in τὰ μέρη, nel senso concreto di componenti politiche; un secondo, riconoscibile nel "popolo" in generale, ed un terzo gruppo infine, che comprende *stricto sensu*, gli avversari e i partigiani dei Gracchi.

A proposito di τὰ μέρη, si avverte abbastanza chiaramente in questo caso, la corrispondenza latina dell'uso di *partes*, come ad esempio nel celebre passaggio di Sallustio nel *Bellum Jugurthinum "ita omnia in duas partes abstracta sunt, res publica, quae media fuerat, dilacerata. Ceterum nobilitas factione magis pollebat, plebis vis soluta atque dispersa in multitudinem minus poterat"* (41.5-6). Una concezione quasi analoga di *partes* si trova nel *De republica* di

(8) Plutarco: due volte συγκλητικοί; una volta βουλευταί; Appiano: due volte βουλευταί.

(9) Cfr. Münzer in RE s.v. Cornelius n. 354, cc. 1502 - 1503.

(10) T. R. S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic* (MRR) (1952), II ed., Ann Arbor 1968, vol. I, p. 488 n. 2.

(11) Frg. 112.

(12) Frg. 111a: τὸ δὲ πλῆθος οὐ μόνον λαβόντι τὴν ἀρχήν, ἀλλὰ καὶ μεταπορευομένῳ καὶ πρὸ τοῦ μετιέναι παρηκολούθει ... A nostro avviso μετιέναι corrisponde qui al latino *ambire*, proprio come Varrone lo spiega nel suo trattato sulla lingua latina: *"qui populum candidatus circum it, ambit"* (*L.L.* 5.28).

(13) App. *B. C.* 142. In particolare cfr. la prefazione a cura di E. Gabba, Firenze (1958) 1967, p. XXXV.

(14) Μεταπορεύεσθαι ha il significato di *petere magistratum* già in Polibio (p. es. 10.4.2), seguito da Dionigi di Alicarnasso ecc. Cfr. V. Nordström, *De institutorum Romanorum vocabulis Dionysii Halicarnassensis quaestiones*, Helsingforsiae 1890, p.18.

Cicerone, dove la dicotomia in *partes* è identificata all'origine, proprio con la morte di Tiberio Gracco e il suo tribunato [15]. Μέρος non compare in questo senso, per quanto concerne i Gracchi, né in Appiano né in Plutarco, e sarebbe opportuno trovare altri riferimenti politici di questo genere, sempre ben inteso, nell'ambito letterario della storia repubblicana.

Ricordiamo, solo a titolo di esempio, che Polibio, nel VI libro delle Storie, nella famosa dissertazione sulla costituzione adopera *τὰ μέρη* nel senso concreto di organi, o elementi dello stato, quali i consoli, il Senato e il popolo [16].

La nozione di popolo, ossia l'insieme di tutti gli strati sociali al di sotto dei *πατρικοί*, si esprime invece in Diodoro con l'alternanza di δῆμος, πλῆθος e ὄχλος: termini che possono talvolta acquistare una pregnanza politica e, a seconda dell'uso contestuale, far intuire l'ideologia dell'autore. Δῆμος sembra avere il significato tipico di *populus Romanus*, ed è connotato in senso positivo, soprattutto quando si caratterizza economicamente e risulta composto dalla parte più attiva della popolazione: *τὸ πρακτικώτατον . . . καὶ τοῖς βίοις κάρπιμον* [17], quasi come il *populus* ciceroniano: . . . *non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus* [18]. Πλῆθος invece, quando non è sinonimo generico di folla numerosa, sembra tradurre piuttosto *plebs*.

Riferiamo un passo del XII libro della Biblioteca di Diodoro, dove più chiaramente che altrove risulta il valore di *πλῆθος/plebs*, anche se naturalmente la responsabilità della scelta dei termini sarà da attribuirsi in buona misura alla fonte di Diodoro. Ad ogni modo, a proposito delle prime rivendicazioni plebee, è scritto che "dei due consoli eletti ogni anno, l'uno verrà scelto dal rango dei patrizi (*ἐκ τῶν πατρικίων*), mentre l'altro dalla plebe (*ἀπὸ τοῦ πλήθους*); tuttavia al popolo (*τῷ δήμῳ*), sarebbe rimasta la libertà di scegliere entrambi nei ranghi della plebe (*ἐκ τοῦ πλήθους*)" [19]. Identico uso istituzionale della parola ricorre nei frammenti: ad esempio *κατὰ τὰς τοῦ πλήθους ἐκκλησίας*, per *comitiis plebis* [20].

Analoghe considerazioni si possono fare per le testimonianze di Appiano e Plutarco con la sola variante, rispetto a πλῆθος, di un maggior numero di presenze del termine δῆμος.

Alquanto diversa si presenta la questione di ὄχλος, che qui riassumiamo brevemente: la frequenza del termine è di sette in Diodoro (che usa quattro volte δῆμος e sei πλῆθος), di sette in Plutarco, contro ben sessantasette esempi di δῆμος. Appiano non utilizza mai ὄχλος, e dà nettamente la preferenza a δῆμος. Va sottolineato inoltre che Plutarco, e Appiano soprattutto, introducono le categorie antitetiche di *πλούσιοι* e *πένητες*, che sono totalmente

(15) Cic. *de rep.* 1.19.31: *mors Tib. Gracchi, et iam ante tota illius ratio tribunatus divisit populum unum in duas partes* . . .

(16) Cfr. C. Nicolet, *Polybe*, Fondation Hardt, Entretiens, t. XX. Vandoeuvres - Genève 1973, p. 226 sgg.

(17) Frg. 110c

(18) Cic. *de rep.* 1.25

(19) Diod. 12.25.2

(20) Frg. 110c.

estranee al testo dei frammenti diodorei.

Il giudizio negativo più volte attestato altrove per ὄχλος (basti ricordare per tutti il concetto di oclocrazia in Polibio), non è sempre evidente in Diodoro, sebbene talvolta la sua sfera concettuale sia caratterizzata da una gamma lessicale inerente alla violenza: *ὁρμή*, *βία*, *τόλμα* ecc.

Ma in un frammento riferito a Tiberio, ὄχλος potrebbe forse indicare l'insieme della *plebs rustica* romana e italica, senza alcun sottinteso peggiorativo: *συνέρρεον εἰς τὴν Ῥώμην οἱ* ὄχλοι *ἀπὸ τῆς χώρας* (21). Qualcosa di simile si trova in Plutarco a proposito del più giovane dei Gracchi, Caio: *ὄχλου . . . τοσούτου συρρέοντος εἰς τὴν πόλιν ἐκ τῆς Ἰταλίας* . . . ed anche *ὄχλου . . . πανταχόθεν αὐτῷ συνιόντος* (22). Forse si tratta delle medesime componenti sociali che Appiano definisce con la formula *τοὺς ἐκ τῶν ἀγρῶν ἐπὶ τὴν χειροτονίαν* (23). Naturalmente riprenderemo questa problematica altrove (24).

Ritornando al lessico diodoreo, prendiamo brevemente in esame il frg. 110c, che riguarda ancora il "popolo": "... quando si raccolsero molte migliaia di uomini, le parti si scontrarono violentemente, e nelle assemblee della plebe apparivano proprio come l'immagine e la disposizione delle onde del mare" (25).

La similitudine del popolo agitato, come è agitato il mare in tempesta, è una metafora politica evidente e quasi banale. I riferimenti letterari a questa topica naturalistica del rapporto mare/popolo non sono certo rari, ma è interessante constatare che alludono sempre, per quanto ne sappiamo, a circostanze politiche instabili, segnate da sommosse e rivolgimenti. La metafora del mare si riscontra in forma esplicita già in Solone, dove l'alternanza mare tranquillo/mare agitato dai venti, connota il diverso atteggiamento del popolo, che vive in uno stato di equilibrio (*δίκη*), o è turbato e sconvolto da fattori destabilizzanti (venti/capi-popolo) (26). Si pensi che proprio Diodoro, pur non citando il frammento soloniano sulla giustizia del mare, tramanda numerosi altri versi di Solone, che verosimilmente fanno parte della medesima elegia politica (27).

Anche Polibio osserva più volte che la folla è calma e tranquilla come il mare, finchè venti impetuosi non la sollevano, ed allora diventa simile all'oceano in tempesta (28). Lo stesso

---

(21) Frg. 110b.

(22) Plut. *C. Gr.* 3.2; 12.2.

(23) App. *B. C.* 1.14.59.

(24) Per il problema rimandiamo per ora allo studio di E. Gabba, *Appiano e la Storia delle Guerre Civili*, Firenze 1956 p. 43 sgg.

(25) Frg. 110c.

(26) Cfr. B. Gentili, *La giustizia del mare: Solone, fr. 11 D., 12 West. Semiotica del concetto di dike in greco arcaico*, QUCC 20 (1975) p. 159 sgg.

(27) Diod. 9.20.2; 19.1.4.

(28) Polyb. 11.29.10-11; 21.31.9-11; 30.11.6. cfr. M. Lebel, *Quelques remarques sur les comparaisons dans les Histoires de Polybe*, in "Polis and Imperium, Studies in Honour of E.T. Salmon", Toronto 1974, p. 111 sgg.

motivo letterario è ripreso con grande efficacia da Cicerone, che denuncia violentemente l'azione di certi demagoghi: ... *ex quo intelligi potuit, id quod saepe dictum est, ut mare sua natura tranquillum sit ventorum vi agitari atque turbari, sic et populum Romanum sua sponte esse placatum, hominum seditiosorum vocibus ut violentissimis tempestatibus concitari* (29).

Sebbene dunque la metafora sia un luogo comune, come ammette anche Livio servendosi quasi alla lettera dei modelli polibiani, *vulgata similitudine* (30), citiamo ancora il caso della Retorica ad Erennio. Qui la tematica marina è utilizzata sotto una forma diversa, ma è direttamente in rapporto ai Gracchi: *quod simul atque Gracchus* (Tiberius) *prospexit fluctuare populum* (31). L'idea del movimento e della turbolenza presente nella nostra metafora marina, non si limita ad essa, ma investe tutta la tematica tradizionale dei tribunati graccani. Si ricordi, ad esempio, la definizione ciceroniana nel Brutus, *turbulentissimum tribunatum* (27.103); e l'apostrofe iterativa rivolta a C. Gracco nella Retorica ad Erennio: "*Tumultus ... tumultus domesticos et intestinos conparas!*" (4.28.38). Questa tematica esasperata giunge alle sue estreme conseguenze nei frammenti di Diodoro, quando C. Gracco proclamava violentemente di voler *καταλῦσαι ἀριστοκρατίαν, δημοκρατίαν ... συστῆσαι*, e quindi sovvertiva con le sue riforme rivoluzionarie l'ordine dello Stato, in modo che *τὸ χεῖρον τῆς πολιτείας* fosse *τοῦ κρείττονος κύριον* (32).

La sensazione di questo radicale sconvolgimento dell'ordine politico e sociale avvertita da Diodoro, si trova più o meno negli stessi termini anche in Plutarco (33), ed è ben presente ad Appiano, il quale dice *ἀνεστράφθαι τὸ κράτος τῆς πολιτείας* (34).

Quanto alla terminologia per i partigiani e gli avversari dei Gracchi, si nota in Diodoro una maggior politicizzazione dei termini rispetto ad Appiano e Plutarco, che sono anche più limitati nel numero e nella varietà delle locuzioni.

Per il vocabolario diodoreo citiamo ad esempio *συναγωνιστάς, συνωμότας, αὐθέντας*, ed ancora la formula *μετὰ τῶν καχεκτῶν*, espressione, questa, usata in senso analogo anche da Polibio (35).

Da notare l'originalità di Appiano per il conio *οἱ Γρακχεῖοι* (36).

Dai partigiani agli avversari. Essi risultano per la maggior parte da forme participiali, come *ἀντιπράττοντες, ἐναντιούμενοι*, che sono espressioni caratteristiche di Diodoro, sempre rispetto ad Appiano e a Plutarco, e assumono nel testo una particolare pregnanza politica.

(29) Cic. *pro Cluent.* 49.

(30) Liv. 28.27.11; 38.10.4-6.

(31) *Reth. ad Heren.* 4.68.

(32) Frg. 111b.

(33) Plut. *Tib. Gr.* 5.4.

(34) App. *B. C.* 1.22.95.

(35) Polyb. 1.9.3; 1.68.10; 22.4.3; 28.17.12.

(36) App. *B. C.* 1.16.69-70.

Il linguaggio di Appiano e Plutarco a questo riguardo è dunque privo di interesse, banalizzato da termini come ἐχθρός, e dell'ancor più anonimo πόλεμος. Abbiamo quindi visto come questa terminologia, pur decisamente politica, rimanga in definitiva generica nei frammenti di Diodoro, per quanto concerne il "contenuto" sociale che designa le forze avversarie dei Gracchi. Ben diversa è la situazione in Appiano, dove questo "contenuto" sociale, qualificato secondo un rigoroso criterio censitario, è molto evidente: infatti l'opposizione ricchi/poveri (che nella forma esteriore ricorda la tensione esistente nella teoria della politica aristotelica), diventa quasi un Leitmotiv del racconto appianeo.

Lo stesso discorso vale per Plutarco, che pone sovente l'accento sui πλούσιοι, πλούσιοι καὶ κτηματικοί, e sui πένητες.

In Diodoro invece, l'unica espressione che nel gioco delle forze antagoniste dei Gracchi risponda ad una reale fisionomia sociale, se escludiamo i nemici personali, è πλῆθος τῶν ἀρίστων (37), ossia *moltitudo* o *maior pars optimatium.*

Dal punto di vista lessicale, l'equivalenza tra ἄριστοι/*optimates* offre un ulteriore esempio della dimensione e della varietà del fenomeno di cui ci occupiamo: da un modello greco si passa al calco latino, dove invece, come abbiamo visto nel caso del verbo μετιέναι, è il greco che si adegua all'espressione del latino *ambire.*

Prima di terminare queste sommarie osservazioni sulla terminologia attinente agli amici e ai nemici dei due Gracchi, aggiungiamo ancora che nel testo di Diodoro la loro connotazione, positiva o negativa, è di volta in volta puntualizzata da vocaboli particolarmente significativi come ad esempio ὑπεροχή, παρρησία, βάρος. Ma mentre la ὑπεροχή e la παρρησία ricoprono tutto un arco semantico le cui accezioni sono conosciute e variamente testimoniate, più interessante risulta l'impiego di βάρος, con cui nei frammenti si definisce una dote, al tempo stesso morale e politica, del console Scipione Nasica, e che si può tradurre con il latino *gravitas.* Infatti τὸ βάρος rappresenta il calco esatto di *gravitas,* con un valore figurato che la parola greca non possedeva all'origine. Il passaggio dalla nozione di *peso* alla nozione più complessa dell'*influenza politica sommata all'importanza sociale ed al prestigio morale,* espressione intraducibile con un'unica parola, è proprio della sola lingua latina, come ha del resto già osservato G. Dumézil, in uno studio su *maiestas* e *gravitas* (38).

Vediamo ancora brevemente qualche aspetto della tipologia lessicale che afferisce ai Gracchi più da vicino, e indichiamo due direzioni, che attraverso uno studio più dettagliato potrebbero portare a risultati concreti: da una parte l'analisi dell'area dei significati che abbraccia le espressioni del potere dei Gracchi; dall'altra, lo spazio riservato a un vocabolario di tipo psicologico.

Nel primo raggruppamento lessicale, notiamo che ogni connotazione contribuisce a fissare

---

(37) Frg. 111f.

(38) G. Dumézil, *De quelques différences entre les Romains et les Austronésiens,* RPh 26 (1952) p. 7-28.

l'immagine di un potere autoritario e demagogico, un potere riconducibile in un certo senso alla sfera semiologica della tipologia del tiranno, come il tiranno della tragedia greca (39). Nel settore che abbiamo definito "psicologico", osserviamo tutta una serie di termini che caratterizzano il comportamento di C. Gracco (le testimonianze più complete, in Diodoro, riguardano il minore dei due fratelli), con un'intensità semantica progressiva, che dalla *τόλμα* passa alla *δυναστεία*, dalla *δυναστεία* alla *ὕβρις*, dalla *ὕβρις*, alla *λύσσα*, finchè C. Gracco assume una esplicita *μανιώδης διάθεσις*. Il ritmo quasi drammatico di questa progressione lessicale accelera il suo crescendo fino a che Caio diventa *ἀδημονῶν καὶ ποινηλατούμενος*. E Cornelia si chiede *"Ecquando desinet familia nostra insanire?"* (40).

Quando invece Plutarco parla a proposito dei Gracchi di *μανία* e di *παραφροσύνη*, ci si rende conto che il vocabolario è svuotato dalla carica patologica presente in Diodoro e si adegua contestualmente alla sfera già codificata dell'invettiva politica, secondo le regole stabilite dal discorso retorico: Cicerone denuncia il *furor* e l'*insania* dei suoi avversari più accaniti (Catilina e Clodio ad es.), e rievoca in una circostanza il *furor* di C. Gracco (41). Ma qui si tratta di definizioni univoche, svuotate del loro valore tipicamente caratteriale: funzionano da clichés, ed appartengono al bagaglio del linguaggio ostile ai *populares* (42). Invece nel contesto diodoreo, l'intensità e la gamma dei termini sono significative perchè presentano, in ultima analisi, quasi un quadro clinico della follia. Tutta l'attività politica di Tiberio e Caio Gracco, e il conseguente accumulo di poteri rivoluzionari, per Diodoro, o la sua fonte, sono tradotti variamente da *τυραννεῖν* e si sviluppano sotto i segni dell'insania.

Per concludere: questi brevi frammenti di storia romana ci portano nella direzione di una corrente ideologica di carattere decisamente antigraccana, una corrente che in genere si fa risalire a Posidonio e all'ambiente aristocratico romano, di cui il filosofo d'Apamea faceva parte (43). Noi non escludiamo però, che proprio attraverso l'analisi del lessico politico di queste testimonianze, possano emergere anche altre ipotesi.

Questo sommario spoglio lessicale non è che un punto di partenza per la nostra ricerca: abbiamo già schedato una prima serie di fonti latine e greche, oltre Appiano e Plutarco naturalmente, ed intendiamo raccogliere e studiare tutto il materiale documentario sui Gracchi, per preparare un lessico politico completo della storia graccana, nell'ambito delle ricerche condotte dall'équipe del C.N.R.S. francese, sotto la guida del prof. Claude Nicolet.

---

(39) D. Lanza. *Il tiranno e il suo pubblico,* Torino 1977; cfr. anche J. R. Dunkle, *The Greek Tyrant and Roman Political Invective of the Late Republic,* TAPhA 98 (1967) pp. 151-171.

(40) Corn. Nep., in Peter *H.R.R.*, frg. 15 p. 38 sgg. Poco importa entrare nel merito della polemica circa l'autenticità di queste lettere. A noi interessa sottolineare che esse testimoniano la tradizione di tendenza antigraccana.

(41) Cic. *Lael.* 37: ... *non enim paruit ille Ti. Gracchi temeritati, sed praefuit, nec se comitem illius furoris, sed ducem praebuit* ...

(42) Cfr. A. Weische, *Studien zur politischen Sprache der römischen Republik,* Aschendorff, Münster Westf. 1966, I. Lana, *Velleio Patercolo o della propaganda,* Torino 1952, pp. 242-251.

(43) H. Strasburger, *Posidonius on Problems of the Roman Empire,* JRS 55 (1965), pp. 40 - 53; Lana, *Velleio Pat.,* op. cit., p. 238. M. Pohlenz, *La Stoa,* (1959) Firenze 1967, vol. I, pag. 421 sgg.

ANNA MARIA BARTOLETTI COLOMBO

IL «LEGUM IUSTINIANI IMPERATORIS VOCABULARIUM»

Dell'opera che ho qui il gradito incarico d'illustrare, dirò brevemente: cosa si propone, come si viene attuando, a quali criteri s'informa, quali prime considerazioni suggerisce.

Il proposito, come s'intende dallo stesso titolo, è di costituire un repertorio del lessico legislativo giustinianeo, che si trova documentato nel *Corpus Juris* (*Codex, Novellae,* costituzioni introduttive ai *Digesta* e al *Codex*) e negli scritti cosiddetti "stravaganti" in quanto estranei alla Compilazione; scritti di cui lo stesso Vocabolario ha promosso la raccolta e la riedizione in una serie di tre volumi di *Subsidia* pubblicati negli ultimi anni: il primo, a cura di Amelotti e Luzzatto, è dedicato alle costituzioni giustinianee pervenute per mezzo di papiri e di epigrafi; gli altri due, curati da Amelotti in collaborazione con giovani studiosi della scuola romanistica genovese, contengono gli scritti giustinianei di carattere teologico e ecclesiastico.

Il vocabolario s'avvale dell'ausilio della tecnica elettronica sia per le operazioni di spoglio, sia per l'analisi lessicale. Le procedure e le elaborazioni elettroniche sono curate dalla Divisione linguistica del CNUCE diretta da Antonio Zampolli, così come i programmi necessari per ottenere una stampa diretta dai nastri magnetici. La stampa, almeno per la parte che ha già toccato questa fase, è stata attuata dall'IBM Italia con l'impiego della nuovissima 3800 a raggio laser, che, opportunamente predisposta, può assicurare risultati decorosi e, in ogni caso, presenta il vantaggio d'un'eccezionale velocità operativa. La pubblicazione del vocabolario è affidata alla Casa editrice Cisalpino-La Goliardica, che ne cura anche la distribuzione.

I lavori si svolgono secondo un programma operativo prestabilito, in cui figurano: la costituzione d'un archivio magnetico comprendente i dati lessicali di tutti i testi contemplati per lo spoglio, quindi l'elaborazione lessicografica delle singole opere in un ordine di precedenza che vede al primo posto le *Novellae* in lingua latina, di seguito, le *Novellae* greche, il *Codex* latino e greco, le costituzioni introduttive, gli scritti "stravaganti". Guardando allo stato attuale dei lavori, ritengo di poter dire che ciò che è stato fatto prevale nettamente su ciò che resta da fare, sia sotto l'aspetto quantitativo, sia dal punto di vista metodologico e organizzativo.

I testi, tutti trasferiti su schede meccanografiche e registrati su nastri magnetici, hanno fruttato circa 500000 dati lessicali ripartiti tra lingua greca e latina in ragione, rispettivamente,

del 60 e del 40/100.

Le *Novellae* latine sono ormai licenziate e in parte pubblicate (sono usciti per ora due volumi del vocabolario e un volume di indici: i rimanenti otto volumi previsti dovrebbero seguire entro l'anno); le *Novellae* greche sono in corso d'elaborazione e non tarderanno molto ad apparire se si riuscirà ad ovviare all'azione frenante di continue difficoltà amministrative e burocratiche del tutto indipendenti dai responsabili del vocabolario, e, condizione necessaria, se la Divisione linguistica del CNUCE sarà in grado d'assicurare un'adeguata assistenza tecnica.

Nella scelta dei criteri lessicografici è stato determinante il carattere dell'opera alla quale erano destinati: opera che si colloca in quella categoria che suol dirsi dei vocabolari speciali, che circoscrivono entro precisi limiti il loro proposito, ma entro quei limiti intendono essere esaurienti e approfondire l'indagine. Per quanto riguarda le *Novellae* latine, alle quali soprattutto farò ora riferimento, s'è dovuto tener conto delle particolarità d'una lingua che s'avvale di mezzi lessicali e sintattici inconsueti, talvolta imprevedibili.

Il vocabolario si presenta in forma di concordanza per lemmi ordinati in un'unica serie alfabetica. Il tipo di classificazione è molto sintetico a livello di lemma, procedendo per ampi raggruppamenti che favoriscono un esame globale delle singole voci, mentre l'analisi molto minuziosa attuata per le forme consente di seguirne la dinamica e d'evidenziarne le articolazioni. Ogni lemma reca la definizione grammaticale, fatta eccezione per i nomi propri, che sono invece accompagnati da indicazioni specifiche delle diverse classi in cui sono stati ripartiti: personali, geografici, gentilizi, nomi di leggi, senatoconsulti, confessioni religiose, mesi.

Le varianti grafiche d'una stessa voce sono registrate in un unico lemma secondo l'ordine di precedenza alfabetica; le omografie sono state sempre distinte, anche se solo potenziali; le integrazioni e le espunzioni, sia a livello di lemma, sia a livello di forma, sono state rispettivamente segnalate mediante parentesi acute e quadre, secondo l'uso dell'edizione adottata per lo spoglio; le voci inattendibili sono accompagnate da un punto interrogativo.

Le forme, disposte in sequenza alfabetica all'interno di ciascun lemma, sono di norma illustrate dalla serie degli esempi che le contengono, ciascuno della lunghezza d'un rigo di stampa (circa 130 caratteri) e corredato del doppio riferimento, topografico e organico; si fa eccezione per alcune voci d'alta frequenza, in particolare per le congiunzioni e le preposizioni, di cui vengono riferiti solo i luoghi.

L'analisi delle forme è stata attuata secondo uno schema che prevede cinque classi d'informazione, contraddistinte in maniera univoca da altrettante serie di "codici": categoria grammaticale, accezione, costrutto (questa classe, con possibilità di sottodistinzioni), morfologia, fraseologia. Il modulo prevede un programma massimo d'elaborazione, che è stato pienamente attuato solo per le voci registrate senza esempi, da un lato, bisognose d'un intervento che supplisse a tale mancanza, dall'altro, come forme invariabili, adatte a un'elaborazione articolata. Per le altre voci ci si è limitati a un'analisi funzionale, nel caso di forme usate in funzione diversa da quella della categoria grammaticale assegnata al lemma (aggettivi e participi sostantivati, frasi nominali, forme ellittiche e simili), e ad annotazioni morfologiche

(caso per tutte le forme appartenenti a voci declinabili; grado per gli aggettivi e per gli avverbi; gerundio per i verbi, allo scopo di distinguerlo dal gerundivo nelle forme omografe); la fraseologia è stata segnalata quando se n'è avvertita l'opportunità. I casi dubbi e gli usi impropri, evidenziati nella classificazione, sono di norma commentati da brevi note poste tra parentesi quadre.

Gli usi impropri di cui, come s'è detto, il vocabolario fa avvertiti, meritano d'essere illustrati almeno brevemente, perché si prestano bene a esemplificare la stranezza linguistica delle *Novellae* latine, anche se non ne sono i soli né i maggiori responsabili, ma semplicemente quelli che il tipo di classificazione adottato consentiva di segnalare.

Premesso che le improprietà linguistiche di vario genere, non escluse quelle dovute a grossolane sviste, trovano una più o meno vicina origine comune nell'evidente suggestione della lingua greca (ricordo che i testi latini delle *Novellae* sono per la maggior parte traduzioni di originali greci), cercherò di delinearne una casistica che non ha alcuna pretesa d'essere esauriente.

Un tipo d'improprietà riguarda l'uso dei casi ed è segnalato nel vocabolario con l'indicazione *casu improprio.*

In particolare si nota:

– l'uso del genitivo in luogo dell'ablativo, specie in costruzioni assolute, di cui i testi considerati sovrabbondano, o in dipendenza da preposizioni, come accade, ad es., nella nov. 129, praef., *De Samaritis,* dove, tra le pene comminate a questi eretici, figura la proibizione di fare testamento nonché di trasmettere *ab intestato* l'eredità ai cognati; ciò che nel testo latino suona: "neque testamenta ipsi possint conscribere, neque horum defuncti absque cognatis qui ab intestato vocantur hereditatem transmittere": dove *cognatis* è da intendersi come dativo, mentre *absque*, in anastrofe, regge il genitivo *horum* (= *testamentorum*);

– di contro, per una sorta d'ipercorrettismo, l'uso dell'ablativo in luogo del genitivo: l'estensore sa d'essere incline all'abuso del genitivo e lo rifiuta anche quando sarebbe pertinente, come nella nov. 159, 2, dove l'espressione "Costantinus gloriosae memoriae Hierio seniori" vorrebbe significare latinamente ciò che in greco suona "Κωνσταντῖνος ὁ τῆς ἐνδόξου μνήμης ὁ Ἱερίου τοῦ πρεσβυτέρου παῖς";

– altri scambi di caso che sembrano dovuti a un fenomeno d'attrazione (nov. 94, 2, ep.: "tua celsitudine *manifesta* faciente hanc legem in provinciis omnibus"), o più semplicemente a distrazione (nov. 109, praef., 1: "Quae igitur de haereticis prolatae sunt leges omnibus sunt *manifesta*").

Un altro tipo d'improprietà (segnalata nel vocabolario con l'indicazione *improprie*), riguarda non tanto o non solo il caso, ma la parola stessa, è, per intenderci, del tipo "fischi per fiaschi", come in nov. 22, 44, 7: "Si vero usus fuerit quod relinquitur", dove *usus* vorrebbe rendere un greco *χρυσίον*, probabilmente scambiato con *χρεῖον*, o in nov. 159, praef., dove il greco *σαφῆ* diviene *sapientem*, per evidente confusione di *σαφής* con *σοφός*.

Casi come questi che ho citato qui quasi a titolo d'amene curiosità, s'incontrano frequenti nei testi delle *Novellae* e sono uno dei motivi che ne rendono laboriosa l'interpretazione, così

come da un lato testimoniano una situazione testuale da rivedere, dall'altro mostrano quanto inattuabile sia una seria revisione in assenza d'adeguati strumenti: in altre parole, mi confermano nella convinzione più volte sostenuta, che l'elaborazione lessicografica, in questo caso, è da considerarsi preliminare all'indagine filologica, e non viceversa. Se il vocabolario riuscirà, come si propone, a suscitare un rinnovato interesse per questi testi ancora tanto problematici, ben vengano da parte del filologo osservazioni e proposte di correzione: lungi dal procurarci sgomento, ciò sarà per noi la prova che il vocabolario ha raggiunto il primo dei suoi scopi.

Ma altre mete ancora l'opera si prefigge nel rendere praticabili vie d'indagine per l'innanzi precluse o infide.

Nuovi elementi di giudizio è lecito attendersi, ad es., circa le peculiarità linguistiche delle *Novellae* latine — e in particolare circa quel loro carattere linguisticamente poco ortodosso — da un esame che si basi su adeguate comparazioni interne e esterne ai testi e su valori statistici non viziati all'origine da scelte casuali o arbitrarie. Anche stravaganze sintattiche e lessicali, che isolatamente considerate si liquiderebbero con il giudizio sommario di strafalcioni, potrebbero trovare spiegazione e assumere significato.

Ogni acquisizione in questo campo varcherebbe i limiti d'un interesse puramente linguistico, ponendosi come indizio (d'evidente rilievo) nelle questioni ancora insolute circa l'origine, l'epoca e la natura delle *Novellae* latine: questioni che a loro volta non sembra debbano essere fine a se stesse.

MARIA GRAZIA CIANI

LESSICOLOGIA E BIOLOGIA MOLECOLARE

Il mio intervento in questa sede non è giustificato dall'argomento specifico – lessicografia politica e giuridica – ma da un discorso più generale, che investe la metodologia relativa alla compilazione di un lessico speciale, o parziale che dir si voglia.

Presso l'Istituto di Filologia Classica di Urbino è in corso da tempo l'elaborazione di un lessico erotico di tutta la letteratura greca, ad opera di un'équipe diretta da Bruno Gentili. Le discussioni e i problemi sorti durante le riunioni periodiche dell'équipe hanno portato a prendere in considerazione la possibilità di ricorrere a un nuovo metodo, fondato sui principi della genetica molecolare. Tale metodo si colloca ai margini delle analisi bio-semiotiche condotte dall'oncologo Giorgio Prodi nel suo recente saggio intitolato "Le basi materiali della significazione" (Milano 1977) – le quali rientrano a loro volta nel più vasto campo dell'evoluzionismo conoscitivo, che annovera i nomi di Popper, Monod, Schroedinger, Toraldo di Francia ecc.

Il metodo proposto si fonda sull'applicazione del dogma centrale della sintesi proteica: DNA → RNA → aminoacidi. In altri termini: codice → traduzione del codice → elaborazione di materiale. In termini ancora più lati e in relazione al nostro tema: ogni lessico speciale possiede, deve possedere una serie di termini-base, che costituiscono il suo codice fisso; questo codice, trasferito in un determinato contesto, dà origine a catene di reazioni, che sono catene di complementarità e di significati interdipendenti. Il processo di traduzione, che provoca la formazione di queste catene, obbedisce a una logica stretta, anche se può sembrare "estremamente elastico e modulabile" (Prodi). Alla fine, il complesso che si forma può costituire una guida utile e sicura anche per l'organizzazione pratica dei procedimenti di lemmatizzazione.

Nell'applicazione del metodo biologico si osserva che esso viene a coincidere, entro certi limiti, con i principi della semantica contestuale, le cui teorie, diffuse negli anni '50 - '60, si possono far risalire a Ludwig Wittgenstein. Entro certi limiti, però, perché il processo della sintesi proteica, assunto come guida metodologica, costituisce in realtà un criterio molto più rigido nella sua logicità e conduce a scelte più precise e a più precise esclusioni.

Questa proposta metodologica, sostenuta fino ad ora da una sola applicazione (tentativo di organizzazione del lessico erotico del romanzo *Dafni e Cloe* di Longo Sofista, ad opera della sottoscritta), – deve essere considerata per ora un'ipotesi di lavoro, che attende ulteriori sperimentazioni.

FABRIZIO CONCA

LESSICO DEI ROMANZIERI GRECI

Il lettore dei romanzi greci – con questo termine mi riferisco alle opere di Achille Tazio, Caritone, Eliodoro, Longo e Senofonte Efesio – può incontrare spesso serie difficoltà nel cogliere l'esatto valore di un vocabolo o l'andamento di una struttura sintattica. I Lessici correnti, infatti, citano raramente i romanzieri, e i pochi altri sussidi a disposizione, per quanto utili, risultano sempre parziali: mi riferisco in particolare ai lavori di Fritsch (1) su Eliodoro, di Papanikolaou (2) su Caritone e ai due brevi, ma illuminanti, studi di L. Castiglioni (3) sulla lingua e lo stile di Achille Tazio e Longo. Si aggiunga poi che per queste opere non possediamo commenti specifici, se si escludono le utilissime annotazioni di Jacobs (4) ad Achille Tazio o il succinto commentario di E. Vilborg (5) al medesimo autore.

Il disagio provocato dalla mancanza di validi strumenti linguistici di lavoro si avverte anche nello studio dei frammenti papiracei. In questo caso – e chi parla l'ha sperimentato di recente nella pubblicazione del Pap. 260 compreso nel vol. VI dei Papiri dell'Università degli Studi di Milano – per verificare possibili letture o trovare i necessari confronti di lingua e stile bisogna affidarsi quasi interamente alla memoria: un'impresa molto ardua se si pensa all'ampiezza e alla complessità narrativa di queste opere.

Per queste ragioni insieme al dr. E. De Carli e al dr. G. Zanetto – che lavorano, come me, presso la cattedra di Letteratura Greca dell'Università degli Studi di Milano – ho iniziato la preparazione di un *Lessico dei Romanzieri Greci,* che verrà pubblicato nella "Collana Lessici" (Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri) diretta dal prof. B. Gentili, il quale ci seguirà costantemente nella realizzazione dell'opera.

---

(1) J. Fritsch, *Der Sprachgebrauch des griechischen Romanschriftstellers Heliodor und sein Verhältnis zum Atticismus*, Programm des deutschen k.k. Staats-Obergymnasiums in Kaaden, I Theil, Kaaden 1901, II Theil, Kaaden 1902.

(2) A. D. Papanikolaou, *Chariton-Studien*, Göttingen 1973.

(3) L. Castiglioni, *Studi intorno ai Romanzieri greci. II. Achille Tazio*, «Byz.-Neugr. Jahrb», 4, 1923, pp. 18-50; Id., *Stile e testo del romanzo pastorale di Longo*, in «R.I.L.» 61, 1928, pp. 203-23.

(4) F. Jacobs, *Achillis Tatii Alexandrini. De Leucippes et Clitophontis amoribus, libri octo*, voll. I-II, Lipsiae 1821.

(5) E. Vilborg, *Achilles Tatius. Leucippes and Clitophon. A Commentary*, Stockholm 1962.

Con il nostro lavoro intendiamo offrire agli studiosi di questo genere letterario una documentazione sinottica completa degli usi linguistici, stilistici e sintattici ricorrenti nei cinque autori. In particolare ci proponiamo di presentare per ogni voce una griglia di significati il più possibile articolata, arricchita anche da un ampio corredo di citazioni che permetta al lettore di cogliere subito le valenze semantiche di un vocabolo.

Infatti una lettura attenta dei romanzi rivela sorprendenti differenze di lingua e stile, spiegabili con la varietà delle esperienze che fanno capo all'atticismo e con la polimorfa ricchezza della retorica. Ogni autore presenta caratteristiche proprie, che l'omotonia strutturale dei romanzi cela ad una prima sommaria lettura; e lo stesso impiego così frequente delle figure retoriche e delle metafore lascia nelle singole opere un'impronta ben definita ed autonoma, dalla quale emerge lo spessore artistico dei romanzieri.

Alla verifica di tutto questo dovrebbe contribuire, lo speriamo, anche il nostro *Lessico.* Come ho detto siamo appena agli inizi, e perciò è difficile programmare scadenze precise; ci auguriamo tuttavia che verso la fine del prossimo anno una parte del nostro lavoro sia già pronta per essere licenziata alle stampe, e questo augurio valga, se mi è lecito, come promessa.

FRANCESCO SINI

DOCUMENTI SACERDOTALI E LESSICO POLITICO-RELIGIOSO DI ROMA ARCAICA

1. Il lessico politico-religioso di fronte alla storiografia più recente.

A partire dagli anni quaranta il rinnovato interesse per lo studio dei molteplici problemi relativi alla storia arcaica di Roma ha prodotto contributi assai apprezzabili, che, oltre ad ampliare in maniera consistente il quadro dell'interpretazione storica delle tradizionali vicende della primitiva storia di Roma, costituiscono uno stimolo pressante per ulteriori ricerche sulla struttura socio-politica e sull'organizzazione giuridico-religiosa della comunità romana arcaica. Basterà accennare, tanto per citare alcuni fra gli insigni studiosi che hanno avuto occasione di occuparsi di questi temi, ai contributi fondamentali di G. DUMÉZIL (1), S. MAZZARINO (2), F. De MARTINO (3), P. De FRANCISCI (4), M. PALLOTTINO (5), E. GJERSTAD (6), A.

(1) La notorietà delle opere di G. DUMÉZIL (da *Iupiter, Mars, Quirinus. Essai sur la conception indo-européenne de la société et sur les origines de Rome*, Paris 1941, fino alla recente *Fêtes romaines d'été et d'automne, suivi de dix questions romaines*, Paris 1975) rende inutile dar conto della bibliografia in questa nota. Per valutazioni critiche sul metodo e sulla ricerca dell'illustre studioso francese, vedi *infra* n. 20.

(2) Di S. MAZZARINO è particolarmente importante *Dalla monarchia allo stato repubblicano. Ricerche di storia romana arcaica*, Catania s. d. [1945]; ma vedi anche *Il pensiero storico classico*, 2 voll., Bari 1966, e *Vico, l'annalistica e il diritto*, Napoli 1971.

(3) F. De MARTINO, *Storia della costituzione romana*, in particolare il I vol., Napoli 1951 [2a ediz. 1972]; *La gens, lo Stato e le classi in Roma antica*, in *Studi Arangio-Ruiz*, IV, Napoli 1953, pp. 25 ss.; *Intorno all'origine della repubblica romana e delle magistrature*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I. 1, Berlin-New York 1972, pp. 217 ss. Cfr. F. CASAVOLA, *L'opera storica di Francesco De Martino*, in *Labeo* 24, 1978, pp. 7 ss.

(4) Di P. De FRANCISCI, vedi soprattutto *Primordia civitatis*, Roma 1959, ma anche alcuni lavori precedenti, quali, ad esempio: *La formazione della comunità politica romana primitiva* (conferenza tenuta nel 1951 nell'Università di Trieste), in *Conferenze romanistiche*, Milano 1960 pp. 67 ss.; *Intorno all'origine etrusca dell'imperium*, in *Studi etruschi* 24, 1955 - 56, pp. 19 ss.; *La comunità sociale e politica romana primitiva*, in *Studia et documenta historiae et iuris* 22, 1956, pp. 1 ss. Significativo anche l'ultimo lavoro del grande studioso: *Variazioni su temi di preistoria romana*, Roma 1974, rimasto incompiuto a causa della sua morte e pubblicato postumo da F. Cancelli (con introduzione di G. Lombardi).

(5) M. PALLOTTINO, *Le origini di Roma*, in *Archeologia classica* 12, 1960, pp. 1 ss.; *Fatti e leggende (moderne) sulla più antica storia di Roma*, in *Studi etruschi* 31, 1963, pp. 3 ss.; *Le origini di Roma: considerazioni critiche sulle scoperte e sulle discussioni più recenti*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I. 1, cit., pp. 22 ss.; *Servius Tullius à la lumière des nouvelles découvertes archéologiques et épigraphiques*, in *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1977, pp. 216 ss; *Lo sviluppo socio-istituzionale di Roma arcaica alla luce di nuovi documenti epigrafici*, in *Studi romani* 27, 1979, pp. 1 ss.

(6) A parte la monumentale, ma discussa, *Early Rome*, 6 voll., Lund 1953 ss., degli altri lavori del GJERSTAD sono particolarmente significativi: *Discussions concerning Early Rome*, in *Opuscula Romana* 3,

MOMIGLIANO (7), A. ALFÖLDI (8). Risulta altresì evidente dai nomi citati come questo interesse non investa solamente la storia del diritto, ma sia avvertito ed operante nel più vasto ambito delle scienze dell'antichità: dall'archeologia alla linguistica, dalla storia politica alla storia della religione (9).

In questo contesto, di riscoperta e rivalutazione della storia romana arcaica, si inserisce il tentativo di ricostruire il lessico politico-religioso di Roma arcaica, attraverso la precisazione di quanto della primitiva concettualizzazione politico-giuridica e della più antica sovrastruttura ideologica del popolo romano sia rintracciabile, con l'ausilio delle fonti a nostra disposizione, nelle articolazioni proprie dell'organizzazione «politica» della comunità romana nel periodo medio e tardo repubblicano.

Un lavoro di questo genere presuppone la scelta di un preciso metodo di analisi, che consenta di ricollegare i singoli concetti alla realtà che era loro propria, cioè di storicizzarli in rapporto al contesto ideologico della società che originariamente li ha elaborati. L'individuazione di un "corpus" di testi base e la ricostruzione del lessico non possono essere disgiunte da un tentativo di ricostruzione storica complessiva della società romana arcaica e quindi, sia del

---

Lund 1961, pp. 69 ss.; *Legends and Facts of Early Roman History*, Lund 1962 (questo scritto è stato ripubblicato in traduzione tedesca col titolo *Legenden und Fakten der frühen römischen Geschichte* in *Römische Geschichtsschreibung*, hrsg. von V. PÖSCHL, Darmstad 1969, pp. 367 ss.); *The Origins of the Roman Republic*, in *Les origines de la République romaine*, Entretiens sur l'antiquité classique XIII, Fond. Hardt, Genève 1967, pp. 3 ss.; *Innenpolitische und militärische Organisation in frührömischer Zeit*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I. 1, cit., pp. 136 ss.

(7) Fra i lavori del MOMIGLIANO, tutti assai conosciuti, cito soltanto i più recenti: *An Interim Report on the Origins of Rome*, in *The Journal of Roman Studies* 53, 1963, pp. 95 ss. [= *Terzo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1966, pp. 545 ss.]; *Procum patricium*, in *The Journal of Roman Studies* 56, 1966, pp. 16 ss. [= *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1969, pp. 377 ss.]; *L'ascesa della plebe nella storia arcaica di Roma*, in *Rivista storica italiana* 79, 1967, pp. 297 ss. [= *Quarto contributo*, pp. 437 ss.]; *Osservazioni sulla distinzione fra patrizi e plebei*, in *Les origines de la République romaine*, cit., pp. 199 ss. [= *Quarto contributo*, pp. 419 ss.]; *Praetor maximus e questioni affini*, in *Studi Grosso*, I, Torino 1968, pp. 159 ss. [= *Quarto contributo*, pp. 403 ss.]; *Le origini della repubblica romana*, in *Rivista storica italiana* 81, 1969, pp. 5 ss.; *Il rex sacrorum e l'origine della repubblica*, in *Studi Volterra*, I, Milano 1971, pp. 357 ss. [= *Quarto contributo*, pp. 395 ss.].

(8) A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1965; *Die Herrschaft der Reiterei in Griechenland und Rom nach dem Sturz der Könige*, in *Gestalt und Geschichte. Festschrift für K. Schefold*, IV, Bern 1967, pp. 13 ss.; *Zur Struktur des Römerstaates im 5 Jahrhundert v. Chr.*, in *Les origines de la République romaine*, cit., pp. 223 ss.; *La struttura politica di Roma nei suoi primordi*, in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei* (ser. 8a), 27, 1973, pp. 307 ss.; *Die Struktur des voretruskischen Römerstaates*, Heidelberg 1974; *Römische Frühgeschichte. Kritik und Forschung seit 1964*, Heidelberg 1976.

(9) Non è questo il luogo per tentare un bilancio esaustivo degli studi connessi ai vari aspetti della storia romana arcaica; ciò è già stato fatto in alcuni recenti lavori, che puntualmente discutono i diversi contributi: con particolare riferimento all'archeologia M. PALLOTTINO, *Le origini di Roma: considerazioni critiche sulle scoperte e sulle discussioni più recenti*, cit. *supra* in n. 5; in rapporto alle tesi riguardanti la genesi della repubblica e delle magistrature F. De MARTINO, *Intorno all'origine della repubblica e delle magistrature*, cit. *supra* in n. 3, e G. POMA, *Gli studi recenti sull'origine della repubblica romana. Tendenze e prospettive della ricerca 1963 - 1973* [Studi di Storia antica, 1], Bologna 1974; sullo stato degli studi della religione R. SCHILLING, *La situation des études relatives à la religion romaine de la République (1950 - 1970)*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I. 2, Berlin-New York 1972, pp. 317 ss.; utilissima anche l'opera di A. ALFÖLDI, *Römische Frühgeschichte*, cit. *supra* in n. precedente.

rapporto tra base economica materiale e sovrastruttura ideologica (10), sia del rapporto tra sovrastruttura ideologica arcaica e nuova base economica della società romana più recente.

Questo lavoro, se nel suo complesso presenta risultati utili per lo storico, per il filologo, per il giurista, si presta tuttavia forse a critiche ed obiezioni metodologiche non trascurabili.

L'obiezione più seriamente fondata mi pare quella che scorge un grave limite nel carattere recenziore delle fonti latine, il quale, pur non inficiandone il valore per quanto riguarda le grandi linee della vicenda storica delle istituzioni, le renderebbe sospette e poco credibili per quanto riguarda i concetti giuridici, politici ed economici di quell'antico periodo (11). Rispondere a questa obiezione diventa quindi preliminare alla individuazione dei criteri di definizione di un "corpus" di fonti epigrafiche e letterarie su cui basare la ricostruzione del lessico politico-religioso di Roma arcaica.

Tale questione mi pare implicitamente e acriticamente risolta in maniera negativa nei due lavori più recenti che analizzano il lessico politico romano; anzi, direi che una siffatta soluzione di essa sia alla base della delimitazione cronologica delle due opere: intendo riferirmi agli studi, peraltro pregevoli, di J. HELLEGOUARC'H su «Le vocabulaire des relations et des partis politiques» (12) e di A. WEISCHE sulla «politische Sprache» della repubblica romana(13).

2. Criteri distintivi delle fonti da utilizzare per la ricostruzione del lessico: documenti sacerdotali e formule solenni.

E' stato già fatto notare che le norme di diritto divino e più in generale tutto il complesso di fonti ad esso riferibili, in quanto possono farsi risalire ai documenti conservati negli archivi sacerdotali, rappresentano «ciò che di più serio gli storici di Roma abbiano potuto conoscere per i primi secoli» (14).

Sulla risalcnza di tali archivi v'è, com'è noto, la testimonianza concorde degli scrittori antichi (15), dai quali apprendiamo che la redazione dei documenti sacerdotali avrebbe avuto

(10) Per quanto riguarda la struttura economica della società romana arcaica, sono ancora utili i lavori di R. BESNIER, *L'état économique de Rome au temps des rois*, in *Revue historique de droit français et étranger* 13, 1934, pp. 405 ss.; ID., *L'état économique de Rome sous les rois, de 754 à 509 avant J. C.*, in *Conférences faites à l'Institut de droit en 1947* [Publication de l'Institut de droit romain de l'Université de Paris, 6], Paris 1950, pp. 21 ss.; vedi anche L. CRACCO RUGGINI, *Esperienze economiche e sociali nel mondo romano*, in *Nuove questioni di storia antica*, Milano 1968, pp. 685 ss., in particolare 685 - 702. Cfr., più in generale, E. FLORES, *Latinità arcaica e produzione linguistica*, Napoli 1978, in part. pp. 13 ss., 27 ss.; G. MELILLO, *Economia e giurisprudenza a Roma*, Napoli 1978.

(11) Questa mi pare, in fondo, anche l'opinione di J. HELLEGOUARC'H, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, 2a ediz., Paris 1972, p. 4, per il quale «il n'existe pas de véritable littérature archaïque».

(12) J. HELLEGOUARC'H, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1963.

(13) A. WEISCHE, *Studien zur politischen Sprache der römischen Republik*, Münster Westf. 1966.

(14) La frase è di P. CATALANO, *Contributi allo studio del diritto augurale*, Torino 1960, p. 109.

(15) Cfr., ad esempio, Livio 1, 32, 2.

inizio fin dai primi anni della storia cittadina (16): da quegli anni, cioè, in cui secondo la tradizione annalistica si sarebbero enucleate le istituzioni fondamentali del sistema giuridico-religioso romano; istituzioni che, sempre nel racconto annalistico, appaiono intimamente connesse alle funzioni dei principali collegi sacerdotali (17).

Le testimonianze degli scrittori antichi trovano indiretta conferma anche nei risultati delle recenti ricerche sulle «civiltà» dell'antichissimo Lazio (18), che, fra le altre cose, rivelano un elevato grado di utilizzazione della scrittura in tutta l'area laziale, fin dall'epoca che si suole far corrispondere al periodo monarchico della storia di Roma, specialmente per fissare la memoria di solenni atti giuridico-religiosi di carattere comunitario (19).

---

(16) Così Cicerone, *De oratore* 2, 12, 52: *Erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio, cuius rei memoriaeque publicae retinendae causa ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mucium pontificem maximum res omnis singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus efferebatque in album et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi, ei qui etiam nunc annales maximi nominantur.* La notizia di Cicerone si completa con ciò che sulla redazione di questi *annales* è riferito da Servio, *Aen.* 1, 373: *Ita autem annales conficiebantur: tabulam dealbatam quotannis pontifex maximus habuit, in qua praescriptis consulum nominibus et aliorum magistratuum digna memoratu notare consueverat domi militiaeque terra marique gesta per singulos dies. Cuius diligentiae annuos commentarios in octoginta libros veteres retulerunt, eosque a pontificibus maximis a quibus fiebant annales maximos appellarunt;* per quanto riguarda l'origine dell'appellativo *maximi*, concordano con Servio anche Macrobio, *Sat.* 3, 2, 17: *pontificibus enim permissa est potestas memoriam rerum gestarum in tabulas conferendi, et hos annales appellant et quidem maximos quasi a pontificibus maximis factos;* e Paolo, *Fest. ep.*, p. 113 L.: *Maximi annales appelabantur, non magnitudine, sed quod eos pontifex maximus confecisset.*

Mette conto, peraltro, sottolineare il fatto che l'antichità di queste compilazioni non appare messa in dubbio neanche da parte di quegli autori antichi, che pure le ritenevano prive di valore storiografico: vedi Catone in Gellio, *Noct. Att.* 2, 28, 6: *Verba Catonis ex originum quarto haec sunt: non lubet scribere, quod in tabula apud pontificem maximum est, quotiens annona cara, quotiens lunae aut solis lumine caligo aut quid obstiterit;* cfr. Cicerone, *De re publ.* 1, 16, 25. I frammenti degli *annales maximi* sono stati raccolti da H. PETER, *Historicorum Romanorum reliquiae*, I, Stutgardiae 1914 [rist. anast. 1967], pp. 3 ss. Troppo estensivo mi sembra il criterio di raccolta degli *annalium maximorum fragmenta* proposto da J-V. LE CLERC, *Des journaux chez les Romains, recherches précédées d'un memoire sur les annales des pontifes, et suivies de fragments des journaux de l'ancienne Rome,* Paris 1837. Per la bibliografia sugli *annales pontificum* o *maximi*, vedi *infra* n. 27.

(17) Assai significativamente la tradizione romana ricollega i principali collegi sacerdotali ai primordi della storia delle istituzioni cittadine. A tale proposito, non mi sembra convincente l'ipotesi che la tradizione sia frutto di tarde ricostruzioni, di ispirazione sacerdotale, volte a nobilitare l'altrimenti oscura storia religiosa della città. L'esistenza di un rapporto funzionale tra i collegi sacerdotali e la più antica organizzazione politica cittadina è stata, da ultimo, dimostrata nell'accurato studio di L. R. MÉNAGER, *Les collèges sacerdotaux, les tribus et la formation primordiale de Rome,* in *Melanges de l'École française de Rome* 88, 1976, pp. 455 ss.

(18) Per quanto riguarda l'archeologia, un panorama completo degli scavi più recenti si trova in *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma 1976; vedi anche, in una prospettiva più specifica, *Lazio arcaico e mondo greco* = *La parola del passato* 32, 1977 [I. *L'area sacra di sant'Omobono;* II. *L'Esquilino e il comizio*; III. *Castel di Decima;* IV. *Ficana e Lavinium;* V. *Il territorio laziale e Gravisca*]; cfr. inoltre P. G. GIEROW, *The Iron Age Culture of Latium*, I. *Classifications and Analysis* (Lund 1966), II. *Excavations and Finds,* 1. *The Alban Hills* (Lund 1964). Sulle strutture sociali del Lazio arcaico vedi i recenti lavori di C. AMPOLO, *Su alcuni mutamenti sociali nel Lazio tra l'VIII e il V secolo a.C.*, in *Dialoghi d'archeologia* 4 - 5, 1970 - 71, pp. 37 ss., e di G. COLONNA, *Un aspetto oscuro del Lazio antico: le tombe del VI-V secolo a.C.*, in *Lazio arcaico e mondo greco*, II, cit., pp. 131 ss.

(19) Questa tesi, sostenuta a suo tempo da B. MODESTOW, *Der Gebrauch des Schrift unter den römischen Königen,* Berlin 1871, pp. 42 ss., e da C. BARBAGALLO, *Il problema delle origini di Roma da Vico a noi,* Milano 1926, pp. 47 ss., ha trovato di recente nuove adesioni: cfr. E. PERUZZI, *Origini di Roma,* II. *Le*

Inoltre, storici delle religioni e comparatisti, storici politici e linguisti, come il DUMÉZIL (20), il PARETI (21) e il PERUZZI (22) hanno apportato, ciascuno nell'ambito della propria ricerca, nuovi elementi che sembrano convalidare tali testimonianze sul carattere assai risalente delle elaborazioni giuridiche, teologiche e storiche dei grandi collegi sacerdotali romani. E proprio il DUMÉZIL, nelle "Remarques préliminaires" del libro intitolato *Idées romaines,* evidenzia come un dato ormai acquisito «la constatation que des techniques aussi complexes que l'*augurale ius* et le *ius ciuile* étaient constituées dès la fin des temps royaux, avec la réglementation rigoureuse que nous leur connaissons au seuil de l'Empire» (23).

Risolvere il problema dell'attendibilità e del valore delle fonti non significa dunque, nel

---

lettere, Bologna 1973, pp. 9 ss., 81 ss.; S. TONDO, *Leges regiae e paricidas,* Firenze 1973, pp. 15, 19 ss. Un esempio particolarmente significativo (per quanto riguarda Roma) di questo tipo di iscrizioni è costituito dal cippo arcaico rinvenuto nel Foro: la cosiddetta iscrizione del *Lapis Niger,* del cui carattere risalente, pur tra differenti datazioni ed interpretazioni proposte, nessuno pare al momento dubitare. Fra le varie letture ricostruttive, mi sembra assai stimolante quella di G. DUMÉZIL: *Sur l'inscription du Lapis Niger,* in *Revue des études latines* 36, 1958, pp. 109 ss.; *Remarques sur la stèle archaïque du Forum,* in *Hommages à Jean Bayet,* Bruxelles 1964, pp. 172 ss.; *La religion romaine archaïque,* Paris 1966, pp. 94 ss.; *À propos de l'inscription du Lapis Niger,* in *Latomus* 39, 1970, pp. 1038 ss. Ma contra vedi R. E. A. PALMER, *The King and the Comitium. A Study of Rome's Oldest Public Document,* Wiesbaden 1969; da ultimo, F. COARELLI, *Il Comizio dalle origini alla fine della Repubblica: cronologia e topografia,* in *Lazio arcaico e mondo greco,* II, cit., pp. 229 ss.

(20) E' ormai unanimemente riconosciuta l'influenza profonda che ha avuto sugli studi intorno alla religione, e più in generale alle strutture socio-politiche della comunità romana arcaica, la ricerca di G. DUMÉZIL: sulla quale vedi, fra gli altri, H. FUGIER, *Quarante ans de recherches sur l'idéologie indo-européenne: la méthode de M. Georges Dumézil,* in *Revue d'histoire et de philosophie religieuses* 45, 1965, pp. 358 ss.; C. SCOTT LITTLETON, *The New Comparative Mithology. An Antropological Assessment of the Theories of Georges Dumézil,* Berkeley-Los Angeles 1966; M. MESLIN, *De la mythologie comparée à l'histoire des structures de la pensée: l'oeuvre de Georges Dumézil,* in *Revue historique* 96, 2, 1972, pp. 5 ss.; J. RIES, *Héritage indo-européen et la religion romaine. À propos de la religion romaine archaïque de Georges Dumézil,* in *Revue théologique de Louvain* 7, 1976, pp. 476 ss.

(21) L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano, I.* [*L'Italia e Roma avanti il conflitto con Taranto (1000 c. - 281 a.C.)*], Torino 1952, pp. 13 ss., anticipa di circa un secolo, rispetto all'opinione dominante, la data d'inizio delle cronache dei pontefici (sostenendo che «nulla vieta di pensare che le notazioni del Pontefice Massimo risalgano ai primi tempi della repubblica») sulla base di una diversa interpretazione del passo di Cicerone, *De re publ.* 1, 16, 25 (p. 14, n. 4); cfr. inoltre pp. 675 ss. Invero, non tutte le tesi sostenute dal Pareti sono state accolte dagli studiosi, anche da quelli solitamente inclini ad accettare la tradizione antica: vedi, ad esempio, l'ampia recensione di P. FRACCARO, in *Athenaeum* 30, n. s., 1952, pp. 442 ss., dove, pur nell'ammirazione per un'opera di così vasto respiro, non mancano le annotazioni critiche e le riserve su molte parti della trattazione.

(22) Particolarmente significativa, fra le opere di E. PERUZZI, è *Origini di Roma* (I. *La famiglia,* Firenze 1970; II. *Le lettere,* Bologna 1973), nel cui secondo volume lo studioso analizza, e sottopone ad una rigorosa verifica, quella tradizione (concordemente testimoniata dagli scrittori antichi) che lascia intravedere per Roma arcaica una realtà sociale in cui era ben conosciuto, fin dai primordi della storia cittadina, l'uso della scrittura, e in cui si presentava come avvenimento non rarissimo l'elaborazione di documenti a carattere giuridico-religioso: vedi *op. cit.,* II, pp. 9 ss., 81 ss.; cfr. anche *Romolo e le lettere greche,* in *La parola del passato* 24, 1969, pp. 161 ss. (la posizione del Peruzzi è rifiutata da J. POUCET, in *L'Antiquité classique* 43, 1974, pp. 560 ss.; ID., *Le premier livre de Tite-Live et l'histoire,* in *Les études classiques* 63, 1975, p. 348 n. 56). Più in particolare, il Peruzzi si mostra interessato a raccogliere quegli elementi che consentono di ricostruire, con qualche certezza, le grandi linee di quell'antichissima tradizione documentaria che, attraverso le compilazioni di Numa Pompilio, faceva capo all'archivio dei pontefici.

(23) G. DUMÉZIL, *Idées romaines,* Paris 1969, p. 25.

nostro caso, ripercorrere la strada della "Quellenforschung", così abusata dagli studiosi tedeschi del secolo scorso; né ridiscutere circa il grado di approssimazione storica del racconto annalistico tradizionale ([24]), sviscerando i differenti filoni confluiti in tale tradizione ([25]); ci basta aver individuato una sostanziale credibilità della tradizione annalistica e antiquaria, quando questa riferisce fonti giuridico-religiose più antiche.

Allo stesso modo, sono da tenere in massima considerazione tutte le informazioni riguardanti i sacerdoti: cioè non solo l'attività dei sacerdoti, bensì anche la vita pubblica considerata dal punto di vista sacerdotale. L'antichità dei maggiori collegi (alcuni risalirebbero, secondo la tradizione riportata in Livio 1, 20, ad epoca anteriore alla stessa fondazione di Roma), la funzione preminente che essi svolgevano nella vita della comunità arcaica ([26]), il ruolo di custodi della tradizione e della memoria storica del popolo romano ([27]), sono tre dei motivi che rendono il materiale tratto dagli archivi sacerdotali fonte insostituibile per comprendere il molteplice sviluppo dei rapporti sociali e quindi anche il progressivo «isolamento», dalla sfera religiosa, di contenuti e valori differenziati (con carattere giuridico ed economico) conseguenti allo sviluppo di una nuova struttura sociale.

I documenti sacerdotali sono, dunque, materiale di primaria importanza per qualsiasi tentativo di ricostruzione delle più antiche vicende storiche e delle primitive istituzioni. Questi documenti costituiscono il nucleo più antico e sicuro della tradizione e contengono importanti elementi di carattere storico-giuridico, da cui è possibile individuare le caratteristiche originarie e l'evoluzione storica delle istituzioni giuridico-religiose romane. Le formule so-

---

(24) Conferma la validità della tradizione annalistica ed il valore storiografico delle fonti letterarie il recente lavoro di R. M. OGILVIE, *Early Rome and the Etruscans*, Hassocks 1976, pp. 15 ss.

(25) Ad un riesame dei "filoni di tradizione", ma più in particolare "dell'antietruschismo e del filoetruschismo nella tradizione storiografica su Roma", è dedicata la ricerca di D. MUSTI, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi d'Alicarnasso*, [Quaderni Urbinati di cultura classica, 10] Urbino 1970.

(26) In generale sulle funzioni sacerdotali vedi, per tutti, P. De FRANCISCI, *Primordia civitatis*, cit., pp. 431 ss.; F. De MARTINO, *Storia della costituzione romana*, I, cit., pp. 134 ss.; G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, 2a ediz., Paris 1974, pp. 567 ss. [cfr. trad. ital. di F. Jesi, Milano 1977, pp. 492 ss.].

(27) Era questo uno dei compiti del collegio dei pontefici: vedi *supra* n. 16. Sugli *annales* dei pontefici esiste una vastissima bibliografia, di cui non è possibile dare che le indicazioni essenziali: A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Les pontifes de l'ancienne Rome. Étude historique des institutions religieuses de Rome*, Paris 1871 [rist. New York 1975], pp. 250 ss.; L. CANTARELLI, *Origine degli Annales Maximi*, in *Rivista di filologia e d'istruzione classica* 26, 1898, pp. 209 ss.; A. ENMANN, *Die älteste Redaktion der Pontifikalannalen*, in *Rheinisches Museum für Philologie* 57, 1902, pp. 517 ss.; G. De SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, Torino 1907 [2a ediz. Firenze 1960], pp. 16 ss.; W. SOLTAU, *Die Anfänge der roemischen Geschichtschreibung*, Leipzig 1909, pp. 10 ss.; E. KORNEMANN, *Die älteste Form der Pontifikalannalen*, in *Klio* 11, 1911, pp. 245 ss.; C. W. WESTRUP, *On the Antiquarian-historiographical Activities of the Roman Pontifical College*, Copenhagen 1929; M. GELZER, *Der Anfang römischer Geschichtsschreibung*, in *Hermes* 69, 1934, pp. 46 ss. [= *Kleine Schriften*, III, Wiesbaden 1964, pp. 93 ss.]; J. E. A. CRAKE, *The Annals of the Pontifex Maximus*, in *The Classical Philology* 35, 1940, pp. 375 ss. (gli scritti del Gelzer e del Crake sono stati ripubblicati in *Römische Geschichtsschreibung*, hrsg. von V. PÖSCHL, cit. *supra* in n. 6); L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano*, cit., pp. 13 ss.; A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, cit., pp. 164 ss.; E. GABBA, *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini di Roma*, in *Les origines de la République romaine*, cit., pp. 150 ss.; L. ALFONSI, *La prosa e lo stile degli Annales Maximi*, in *Studii Clasice* 15, 1973, pp. 51 ss.; E. PERUZZI, *Origini di Roma*, II, cit., pp. 175 ss.

lenni, elaborate dai sacerdoti e raccolte nei loro documenti, la funzione delle quali consisteva principalmente nell'operare di volta in volta la traduzione nella sfera divina di tutto il complesso di attività riferibili al popolo romano, rappresentano, seppure in forma elementare, la primitiva concettualizzazione politico-religiosa e la più antica sovrastruttura ideologica di questo popolo.

Da ciò si deduce che la "palingenesi" dei documenti giuridico-religiosi più antichi è presupposto della compilazione di un «lessico politico-religioso» romano arcaico.

Restano tuttavia da risolvere il problema dell'attendibilità delle formule, nel testo in cui sono riportate nelle fonti a nostra disposizione, e più in generale quello dell'attendibilità di tutte le informazioni che sembrano provenire da documenti sacerdotali, ma per le quali non è fatto esplicito riferimento alle fonti di provenienza. Per quanto riguarda le formule religiose, ne sostiene l'attendibilità G. DUMÉZIL, il quale, in alcune convincenti pagine de *La religion romaine archaïque* (28), dimostra la sostanziale autenticità di esse, discutendone alcune riportate da Tito Livio. Non sulla stessa linea si era mosso precedentemente K. LATTE, il quale, nella sua *Römische Religionsgeschichte* (29), aveva avanzato osservazioni assai critiche sull'autenticità degli stessi testi riportati da Livio; la posizione del Latte mi pare cautamente ripresa in un recente articolo del GIOFFREDI (30), dedicato alla «tradizione antiquaria dei testi giuridico-sacrali».

A sostegno dell'attendibilità della massa di materiale proveniente da documenti sacerdotali può essere addotto un ulteriore argomento. Nella società romana arcaica e repubblicana, a fronte dello sviluppo dei rapporti economici e politici, si contrapponevano da una parte una più lenta evoluzione delle istituzioni giuridiche (31), dall'altra il carattere fortemente conservativo della tradizione religiosa (32). Ciò ha consentito che il ricupero operato da antiquari e letterati antichi di gran parte dell'elaborazione dei collegi sacerdotali avvenisse nel

---

(28) G. DUMÉZIL, *Le religion romaine archaïque*, cit., pp. 104 ss. [= trad. ital. pp. 93 ss.].

(29) K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte* [Handbuch der klass. Altertumswissenschaft V, 4], München 1960, p. 5: «Besondere Vorsicht ist bei Verwendung der in die annalistische Überlieferung eingelegten Dokumente geboten. Sie sind im wesentlichen von dem Schriftsteller selbst mit Benutzung sakraler und juristischer Formeln, die ein archaisches Kolorit geben sollten, etworfen oder seiner unmittelbaren Vorlage entnommen». Un'impostazione così restrittiva nei confronti delle fonti letterarie è stata oggetto di fondate obiezioni e di numerose critiche: vedi A. BRELICH, *Un libro dannoso: la Römische Religionsgeschichte di Kurt Latte*, in *Studi e materiali di storia delle religioni* 32, 1961, pp. 329 ss.; G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, cit., pp. 104 s.; R. SCHILLING, *La situation des études relatives à la religion romaine de la République*, cit., p. 327.

(30) C. GIOFFREDI, *Il frammento di Fabio Pittore in Gell. N. A., 10, 15, 1, e la tradizione antiquaria dei testi giuridico-sacrali*, in *Bullettino dell'Istituto di diritto romano* 79, 1976, pp. 28 ss.

(31) Questo potrebbe spiegare la conservazione del formalismo dell'antico diritto romano: sul quale vedi G. GROSSO, *Problemi generali del diritto attraverso il diritto romano*, 2a ediz., Torino 1967, pp. 130 ss.; *Schemi giuridici e società nella storia del diritto privato romano*, Torino 1970, pp. 4 ss.

(32) Per quanto riguarda il conservatorismo della tradizione religiosa romana, cfr., fra gli altri, J. BAYET, *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, Paris 1957 [trad. ital. di Pasquinelli, *La religione romana. Storia politica e psicologica*, Torino 1959, pp. 44 ss.]; G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, cit., pp. 98 ss.

sostanziale rispetto, se non della forma integrale, almeno del contenuto più genuino di questa elaborazione. Che l'annalistica fosse tutt'altro che incompetente nel trattare problemi giuridici e istituzionali risulta provato da alcuni recenti studi di S. MAZZARINO (33) sul rapporto tra annalistica e diritto.

Conviene infine precisare che l'aver individuato il valore generale del tipo di fonti di cui sopra si è parlato, non toglie, comunque, l'opportunità di valutare, caso per caso, l'attendibilità del singolo testo; poiché bisogna sempre tener conto, quanto meno, della profonda differenza (e quindi della diversa attendibilità) tra i dati che lo scrittore antico ci tramanda su determinate istituzioni giuridico-religiose più risalenti e l'interpretazione che egli poi dà di tali dati, riflettendo la propria ideologia o il proprio grado di approfondimento scientifico (34).

3. Documenti sacerdotali e formule solenni come base per una nuova interpretazione del "diritto pubblico romano".

Non bisogna pensare che la raccolta dei documenti sacerdotali e delle formule solenni sia esclusivamente o principalmente finalizzata alla costituzione di un "corpus" su cui basare la compilazione di un «lessico politico-religioso» di Roma arcaica.

Pur senza sottovalutare i complessi rapporti che nella società romana più antica intercorrevano tra linguaggio e dommatica giuridica, giusta l'osservazione del BIONDI (35), per il quale il «termine» racchiudeva in sè «la prima ed elementare dommatica giuridica», va constatato

---

(33) S. MAZZARINO, *Intorno ai rapporti fra l'annalistica e il diritto: problemi di esegesi e critica testuale*, in *La critica del testo. Atti del II Congresso internazionale della Società Italiana di Storia del diritto*, II, Firenze 1971, pp. 421 ss.; *Vico, l'annalistica e il diritto*, cit., pp. 26 ss., in cui sono sviluppate argomentazioni assai penetranti circa la continuità delle istituzioni romane di "diritto pubblico", e sulla coscienza che gli antichi avevano di essa. Sulla tesi del Mazzarino esprime riserve C. GIOFFREDI, *Il frammento di Fabio Pittore*, cit., pp. 28 s.

(34) Un caso esemplare di diversa attendibilità fra il dato storico e l'interpretazione dello scrittore antico è il passo di Cicerone, *De re publ.* 1, 40, 63: *Nam dictator ab eo appellatur quia dicitur. Sed in nostris libris vides eum, Laeli, magistrum populi appellari.* Orbene, dal passo si ricavano due diverse informazioni: la prima è attinente al significato del termine *dictator* (*quia dicitur*); l'altra riporta la denominazione solenne di questo magistrato (*magister populi*); la ragione del diverso valore di esse mi pare da ricercare nel fatto che Cicerone attinge la prima dalla ricerca filologico-antiquaria del suo secolo, o poco precedente, mentre ricava la seconda da documenti ufficiali del collegio degli auguri. Sul passo vedi ora, brevemente, F. SINI, *A proposito del carattere religioso del 'dictator' (note metodologiche sui documenti sacerdotali)*, in *Studia et documenta historiae et iuris* 42, 1976, p. 420.

(35) B. BIONDI, *La terminologia romana come prima dommatica giuridica. Contributo alla storia del linguaggio giuridico*, in *Studi Arangio-Ruiz*, II, Napoli 1953, pp. 73 ss. Assai penetranti appaiono le osservazioni dell'illustre studioso: «Io penso che l'antica terminologia sia un mezzo sicuro e prezioso, finora poco sfruttato, per la ricostruzione dei relativi concetti, appunto perché quella terminologia, con cui si esprime il *ius civile*, è desunta dall'uso comune e i termini giuridici hanno precisamente quel significato che hanno nella vita quotidiana. Nessuna preziosità di linguaggio. Nessun termine tecnico, cioè tale che non possa essere esattamente inteso da tutti, anche dai non giuristi. Come l'antico diritto, secondo la concezione ciceroniana, è *a natura ductum*, cioè ricavato dalla stessa realtà della vita, così la terminologia è desunta dall'uso comune. I rapporti giuridici, prima di essere tali, sono rapporti sociali, aventi una propria denominazione, la quale viene assunta dal diritto nel momento stesso in cui tali rapporti sono attratti nell'orbita del diritto. Pertanto i termini giuridici sono intellegibili a tutti. Ogni parola è trasparente, in quanto

che una prospettiva puramente lessicografica sarebbe limitativa, poiché non terrebbe conto delle vaste possibilità che l'utilizzazione di tali documenti apre nel campo degli studi giuridici.

Occorre, tuttavia, rilevare che una marcata indifferenza per questi documenti si riscontra proprio nel campo degli studi giuridici, forse perché lì si avverte ancora il peso della sistematica ereditata dalla storiografia giuridica tedesca dell'Ottocento (36): la quale tendeva ad interpretare la storia giuridica del popolo romano attraverso la contemporanea concezione statualistica del diritto (37) ed inoltre attuava, di conseguenza, una netta separazione tra religione e diritto, anche a livello di ricerca scientifica (38).

In particolare, per quanto riguarda il valore storico-giuridico delle formule solenni e dell'altro materiale proveniente dagli archivi sacerdotali, nella forma in cui ci sono pervenuti nelle fonti, domina la valutazione negativa consolidatasi con lo *Staatsrecht* del MOMMSEN (39). Si sa, infatti, che il grande studioso tedesco, pur privilegiando nella sua ricostruzione sistematica i dati giuridico-istituzionali (40) nei confronti del racconto annalistico, guardava tuttavia con forte sospetto alle formule religiose e giuridiche riportate dalla letteratura annalistica e antiquaria, giudicandole sovente frutto di anticipazioni di istituti sviluppatisi in epoche più tarde (41).

E' noto che su questo punto la posizione del Mommsen ha influenzato in maniera considerevole anche gli studi tedeschi della religione romana: basterà citare l'opera del WISSOWA (42) e, per il suo atteggiamento ancora più accentuato, quella recente del LATTE (43).

In altri studiosi vi è, al contrario, la convinzione che utilizzando documenti sacerdotali e formule solenni si acquisiscano validi elementi per reimpostare lo studio dei numerosi e

racchiude di per sè il concetto. In definitiva, la prima ed elementare dommatica giuridica è racchiusa nel termine» (*op. cit.*, p. 77).

(36) Vedi, in questo senso, le osservazioni di P. CATALANO, *Populus Romanus Quirites*, Torino 1974, pp. 56 ss.

(37) Tipico è il caso dell'assimilazione del concetto di *populus* al concetto di *Staat*, e dell'interpretazione "statualista" del sistema giuridico-religioso romano, operate dal Mommsen: sul quale vedi P. CATALANO, *Populus Romanus Quirites*, cit., pp. 41 ss.

(38) E' significativo notare, al riguardo, che già nello *Handbuch der römischen Alterthümer* di W. A. BECKER e J. MARQUARDT [Leipzig 1843 ss.] la *Staatsverfassung* veniva trattata a parte (e da autore diverso) dal *Gottesdienst*; la stessa separazione continua ad essere tenuta anche nello *Handbuch der römischen Alterthümer* di Th. MOMMSEN e J. MARQUARDT, dove il primo tratta dello *Staatsrecht* ed il secondo del *Sakralwesen*.

(39) Th. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, 3 voll., Leipzig 1871 ss.

(40) Sulla *Staatsrechtslehre* del Mommsen, vedi la recente critica di J. BLEICKEN, *Lex publica. Gesetz und Recht in der römischen Republik*, Berlin-New York 1975, pp. 16 ss.

(41) Così, ad esempio, per il MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, II (3a ediz.), Leipzig 1887, pp. 9 s., l'*inauguratio* di Numa sarebbe una invenzione annalistica, ricavata dal modello dell'*inauguratio* a cui era sottoposto in età repubblicana il *Flamen Dialis*.

(42) G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, 2a ediz., München 1912, pp. 5 ss.; cfr. pp. 384 s., 490, 510, 524, 552 s.

(43) Cit. *supra* n. 29.

controversi problemi attinenti al cosiddetto "diritto pubblico romano". Su questa via appare impegnato P. CATALANO, il quale, recentemente, riaffrontando il problema della divisione del potere in Roma [44], ha dimostrato, proprio sulla base di alcune formule ufficiali, come la tripartizione polibiana (recepita peraltro dalla massima parte della dottrina contemporanea) sia inadeguata per comprendere le diverse articolazioni del sistema giuridico-religioso romano. Da queste formule si ricaverebbe che la concezione tipicamente romana era piuttosto dualistica, nel senso di un costante rapporto dialettico tra il tutto e le sue parti, o meglio tra il tutto e la parte che a secondo della formula veniva ad assumere rilevanza.

4. Questioni relative ai documenti sacerdotali ed alla sistematica degli archivi.

Le linee generali del contenuto e della struttura degli archivi sacerdotali romani sono troppo conosciute perché sia qui il caso di trattarne; in questo senso, non ci sarebbe niente da aggiungere a quanto esposto da G. B. PIGHI nelle sue magistrali lezioni presso l'Istituto A. Rostagni, pubblicate nel 1967 col titolo di *La religione romana* [45].

Ciò non significa, tuttavia, che non vi siano delle questioni controverse: anzi, alcune di queste investono da vicino il lavoro proposto.

Questa vasta opera di raccolta e di compilazione, costituita dai vari documenti contenuti negli archivi sacerdotali, dovette svilupparsi dapprima occasionalmente, legata soprattutto all'attività di interpretazione e di rielaborazione delle diverse branche dello *ius* da parte dei collegi sacerdotali [46]: si venne così a formare, in modo piuttosto casuale, quella massa eterogenea di materiale documentario, che costituiva la grande parte del contenuto degli archivi. E' probabile poi, che in epoca più recente [47] gli stessi componenti del collegio, ed il pontefice

---

(44) P. CATALANO, *La divisione del potere in Roma (a proposito di Polibio e di Catone)*, in *Studi Grosso*, VI, Torino 1974, pp. 680 ss.; cfr. *Popolus Romanus Quirites*, cit., pp. 97 ss.

(45) G. B. PIGHI, *La religione romana* [Lezioni "Augusto Rostagni", III], Torino 1967, pp. 41 ss.

(46) Quest'attività riguardava non solo i pontefici, ma anche gli auguri, i feziali e i *decemviri sacris faciundis*. V'era, d'altronde, nel sistema giuridico-religioso romano una profonda connessione fra lo *ius* di esclusiva competenza sacerdotale (*pontificium, augurium, fetiale*) e l'intero sistema giuridico-religioso, posto a regolare i rapporti "interni" ed "esterni" del *Populus Romanus:* così attraverso la facoltà di intervenire in materia di *ius augurium* si attribuiva in pratica agli auguri quasi un potere di controllo "di legittimità" sull'attività dei magistrati (cfr., ad esempio, Livio 8, 23, 4). Né meno importante è da considerare il ruolo dei *fetiales*, i quali, in quanto competenti dell'elaborazione dello *ius fetiale*, si ponevano come unici interpreti ufficiali delle procedure giuridico-religiose che regolavano il cosiddetto "diritto internazionale" (cfr. Livio 31, 8, 3). Più in generale, vedi W. KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen*, Weimar 1952, pp. 45 ss.; F. SCHULZ, *History of Roman Legal Science*, 2a ediz., Oxford 1953, pp. 6 ss. [trad. ital. di G. Nocera, Firenze 1968, pp. 19 ss.]; G. NOCERA, *"Iurisprudentia". Per una storia del pensiero giuridico romano*, Roma 1973, pp. 33 ss.

(47) E' bene precisare, a questo punto, che l'epoca di sistemazione degli archivi non deve, in nessun caso, essere confusa con quella d'inizio della utilizzazione della scrittura per scopi rituali da parte dei sacerdoti romani. Di certo l'ausilio della scrittura, per fissare le minuziose regole del rituale, dovette essere necessità assai risalente: giusta l'osservazione di A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Les pontifes de l'ancienne Rome*, cit. p. 59, il quale notava, a proposito dell'antichissima organizzazione di culto, che «une liturgie si compliquée ne pouvait se transmettre sans le secours de l'écriture». V'è, d'altronde, in questo senso una

massimo (48), abbiano provveduto ad elaborare una sistemazione interna di carattere funzionale per tutto il materiale raccolto negli archivi, anche se manca qualsiasi conferma di fonte sacerdotale o annalistica per un fatto di questo genere (49), con l'unica eccezione della redazione definitiva degli *annales maximi.*

Di certo questi archivi dovevano presentarsi riordinati in maniera organica già alla fine del III secolo a.C., quando il materiale in essi raccolto cominciò ad cssere oggetto di studio e di sistematizzazione da parte di giuristi e antiquari, i quali utilizzarono il materiale degli archivi per le loro opere sul diritto divino e sulla teologia (50).

---

precisa tradizione antica, probabilmente di origine pontificale, di cui si dà notizia in Livio 1, 20, 5 - 7: *Pontificem deinde Numan Marcium Marci filium ex patribus legit* (sott. Numa) *eique sacra omnia exscripta exsignataque attribuit, quibus hostiis, quibus diebus, ad quae templa sacra fierent, atque unde in eos sumptus pecunia erogaretur. Cetera quoque omnia publica privataque sacra pontificis scitis subiecit, ut esset quo consultus plebes veniret, ne quid divini iuris neglegendo patrios ritus peregrinosque adsciscendo turbaretur; nec caelestes modo caerimonias, sed iusta quoque funebria placandosque manes ut idem pontifex edoceret, quaeque prodigia fulminibus aliove quo visu missa susciperentur atque curarentur.* Per una approfondita analisi del passo liviano, vedi da ultimo E. PERUZZI, *Origini di Roma, II. Le lettere,* cit., pp. 155 ss.

(48) Una iniziativa di tal genere da parte del pontefice massimo non deve intendersi lesiva dell'autonomia dei collegi sacerdotali; poiché è nota la competenza di esso alla sorveglianza di tutte le forme di culto. Ciò, dunque, permetteva la definizione della forma più esatta non solo dei riti di competenza del collegio pontificale, ma anche di quelli che, sebbene praticati da altri collegi, pur tuttavia sottostavano a quel generale potere di controllo, di cui era titolare il pontefice massimo.

Non è questo il luogo per discutere della singolarità e della complessità dei poteri che il pontefice massimo esercitava nel sistema giuridico-religioso romano. Tuttavia, non appare inutile sottolineare come parte di essi sia risultata di non facile inquadramento nella prospettiva sistematica del MOMMSEN (*Römisches Staatsrecht,* cit., II, pp. 20 ss.), il quale, pur favorevole in linea di principio alla netta separazione tra magistratura e sacerdozio, fu costretto a definire «magistratische Befugniss» certe funzioni del pontefice massimo. Peraltro la tesi del Mommsen, ancora seguita da gran parte della dottrina contemporanea, trovò qualche opposizione quasi subito dopo la sua formulazione: vedi, ad esempio, C. SCHWEDE, *De pontificum collegii pontificisque maximi in re publica potestate,* Lipsiae 1875.

Fra gli studiosi che si sono occupati recentemente del problema, vedi J. BLEICKEN, *Oberpontifex und Pontifikalkollegium. Eine Studie zur römischen Sakralverfassung,* in *Hermes* 85, 1957, pp. 345 ss.; A. CALONGE, *El "pontifex maximus" y el problema de la distinción entre magistraduras y sacerdocios,* in *Anuario historico del derecho español* 38, 1968, pp. 5 ss. Per quanto riguarda il rapporto tra magistratura e sacerdozio, cfr. la diversa impostazione adottata da P. CATALANO, *Contributi allo studio del diritto augurale,* cit., pp. 237 n. 91, 273 ss., 362 ss.; ID. *Populus Romanus Quirites,* cit., p. 135; seguita da S. MAZZARINO, *Storia e diritto nello studio delle società classiche,* in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche. Atti del I Congresso internazionale della Società Italiana di Storia del diritto,* Firenze 1966, pp. 51 ss.

(49) Ma in questo senso si può intendere Livio 6, 1, 9 - 10: *Hi ex interregno cum extemplo magistratum inissent, nulla de re prius quam de religionibus senatum consuluere. In primis foedera ac leges – erant autem eae duodecim tabulae et quaedam regiae leges – conquiri, quae comparerent, iusserunt; alia ex eis edita etiam in volgus: quae autem ad sacra pertinebant a pontificibus maxime ut religione obstrictos haberent multitudinis animos suppressa.*

(50) Forse la necessità di una sistemazione degli archivi dovette porsi già all'inizio del III secolo, quando con la *lex Ogulnia* i plebei ottennero l'accesso ai principali collegi sacerdotali. E' comunque significativo, che proprio in questo periodo si assista al sorgere di una giurisprudenza "laica", di cui Appio Claudio Cieco ed il suo scriba Cn. Flavio sarebbero stati, secondo la tradizione, fra i principali esponenti: per i rilievi critici a questa tradizione, vedi F. SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana,* cit., pp. 24 ss.

Allo stato attuale delle fonti, appare problematico stabilire quanto giuristi e antiquari trassero dagli archivi sacerdotali, poiché degli scritti di diritto sacro dei giuristi dell'età repubblicana non ci sono pervenuti che sparsi frammenti ed alcuni titoli. Cfr., per tutti, M. SCHANZ - C. HOSIUS, *Geschichte der römischen*

La perdita di tutta questa letteratura ([51]), che forse avrebbe consentito di capire la sistemazione interna degli archivi, la divisione della materia e il contenuto dei singoli documenti, costituisce un limite assai difficile da superare nel lavoro di raccolta dei documenti sacerdotali. A ciò si aggiunge la quasi totale scomparsa dei documenti provenienti direttamente dagli archivi: le poche eccezioni (*acta* degli *arvales* e *commentarii* dei *Ludi Saeculares*) e i frammenti pervenuti attraverso le citazioni annalistiche e antiquarie ([52]) offrono, infatti, un quadro parziale, lacunoso e per molti versi oscuro. Nascono quindi, in primo luogo, dallo stato delle fonti le disparità di opinioni in seno alla dottrina romanistica su alcuni importanti problemi: a) probabile datazione dell'inizio delle compilazioni sacerdotali e valore storico-giuridico dei frammenti; b) determinazione del contenuto dei *libri* e dei *commentarii*; c) criterio di sistemazione elaborato dai sacerdoti per il materiale raccolto negli archivi.

La risoluzione delle questioni accennate si presenta, com'è evidente, quale *prius* rispetto alla classificazione e all'utilizzazione del materiale raccolto. Alla prima questione abbiamo già dato precedentemente sommaria risposta, mentre entrare nel dettaglio delle altre due richiederebbe uno spazio assai maggiore di questo lavoro.

Solo sul problema della distinzione tra *libri* e *commentarii* voglio fare una breve puntualizzazione. Nelle fonti si menzionano *libri* e *commentarii* a proposito del collegio dei pontefici ([53]) e di quello degli auguri ([54]), solo *libri* a proposito dei Salii ([55]) e solo *commentarii* per quanto riguarda i *fratres arvales* ([56]), i *quindecimviri sacris faciundis* ed i *septemviri epulones* ([57]); vi è poi notizia dell'esistenza di *libri* e *commentarii* di re e di magistrati ([58]).

Literatur, I, [rist. München 1959], pp. 598 ss.; SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana*, cit., pp. 163 ss. Per i frammenti dei giuristi in questione, vedi F. P. BREMER, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt*, I, Lipsiae 1896, pp. 9 ss.

Alla teologia sacerdotale doveva, in qualche modo, rifarsi il grande Varrone nel trattare degli Dei negli ultimi tre libri delle sue *antiquitates rerum divinarum*: la stessa suddivisione dell'argomento in: *de dis certis, de dis incertis, de dis praecipuis atque selectis*, sembra riflettere la cautela tutta sacerdotale, e la propensione per le definizioni esaustive, nei confronti delle divinità che erano oggetto di culto (dell'opera varroniana vi è ora la recentissima ricostruzione critica, curata da B. CARDAUNS, *M. Terentius Varro Antiquitates rerum divinarum*, 2 Teil [I. *Die Fragmente*; II. *Kommentar*], Wiesbaden 1976).

(51) Cfr. L. WENGER, *Die Quellen des römischen Rechts*, Wien 1953, pp. 206 ss., 473 ss.

(52) Per quanto riguarda le fonti letterarie, vedi per tutti G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, cit., pp. 4 ss., 65 ss.; N. TURCHI, *La religione di Roma antica*, Bologna 1939, pp. 337 ss.; K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, cit., pp. 4 ss.; G. B. PIGHI, *La religione romana*, cit., pp. 27 ss., 41 ss.

(53) Cicerone, *De re publ.* 2, 31, 54; *De nat. deor.* 1, 30, 84; *De orat.* 1, 43, 193; *Brut.* 14, 55; Varrone, *De ling. Lat.* 5, 49, 98; Orazio, *Epist.* 2, 1, 26; Livio 4, 3, 9; 6, 1, 2; Festo, p. 488 Lindsay; p. 204 L.; Seneca, *Epist.* 108, 31; Quintiliano, *Inst. orat.* 8, 2, 12; Servio, *Aen.* 7, 190; 12, 603; *Ecl.* 5, 66; *Georg.* 1, 21. 344; Servio Dan., *Georg.* 1, 270; Macrobio, *Sat.*, 1, 12, 21.

(54) Cicerone, *De domo* 15, 39; *De re publ.* 1, 40, 63; 2, 31, 54; *De div.* 1, 33, 72; 2, 18, 42; *Epist. ad fam.* 3, 11, 4; Varrone, *De ling. Lat.* 5, 4, 21; 5, 10, 58; 7, 3, 51; Servio *Aen.* 4, 45; 9, 20; Servio Dan., *Aen.* 1, 398; 3, 537; 8, 95.

(55) Varrone, *De ling. Lat.* 6, 3, 14.

(56) C.I.L. 6, 2103 a 4; 6, 2104 b 30.

(57) Censorino, *De die nat.* 17, 9. 10. 11; C.I.L. 6, 3212; C.I.L., 6, 2319 b.

(58) *Dei libri e commentarii* di re, o di singoli re, abbiamo menzione in Cicerone, *Pro Rabir.* 5, 15; Livio 1, 31, 8; 1, 32, 2; 1, 60, 4; Plinio, *Nat. hist.* 28, 2, 4; Plutarco, *Marc.* 9; Servio, *Georg.* 3, 387. Per

Fra i documenti sacerdotali, *libri* e *commentarii* sono certamente quelli più menzionati nelle fonti, dalla cui analisi emerge che essi costituivano la parte di gran lunga più rilevante degli archivi, poiché sembra che il loro contenuto non solo riguardasse la regolamentazione del rituale, delle funzioni sacerdotali (59) e di gran parte del diritto divino (60), ma avesse anche una certa attinenza con le più risalenti norme costituzionali e con le più antiche procedure dello *ius civile* (61). Così in essi si potevano trovare – secondo le fonti – accanto agli *indigi-*

---

libri e *commentarii* di magistrati, vedi Varrone, *De ling. Lat.* 6, 9, 88; Livio 4, 7, 10; 4, 20, 8; 39, 52, 4; Gellio, *Noct. Att.* 2, 10, 1.

Fra i *libri* e i *commentarii* dei re, meritano particolare attenzione quelli attribuiti a Numa Pompilio, che già nell'antichità furono al centro di vaste polemiche. E' noto che nel 181 a. C. *in agro L. Petillii scribae sub Ianiculo, dum cultores [agri] altius moliuntur terram, duae lapidae arcae, octonos ferme pedes longae, quaternos latae, inventae sunt, operculis plumbo devinctis. Litteris Latinis Graecisque utraque arca inscripta erat, in alteram Numam Pompilium Pomponis filium, regem Romanorum, sepultum esse, in altera libros Numae Pompilii inesse. Eas arcas cum ex amicorum sententia dominum aperuisset, quae titulum sepulti regis habuerat, inanis inventa, sine vestigio ullo corporis humani aut ullius rei, per tabem tot annorum omnibus absumptis. In altera duo fasces candelis involuti septenos habuere libros, non integros modo sed recentissima specie. Septem Latini de iure pontificum erant, septem Graeci de disciplina sapientiae, quae illius aetatis esse potuit* (Livio 40, 29, 3 - 7); il fatto divenne subito un caso politico ed i *libri*, la cui diffusione poteva turbare l'ordine, furono bruciati come apocrifi per iniziativa del pretore Q. Petillio. Al di là della constatazione della natura politica dell'azione del pretore, legata certo alle motivazioni più generali che ispiravano la reazione catoniana di quegli anni, mette conto sottolineare come annalisti contemporanei, o di poco posteriori, non sembrano dubitare dell'autenticità di tali *libri:* le fonti sull'episodio sono state raccolte da G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a.C.*, I, Torino 1973, pp. 64 ss. L'intera vicenda dei *libri Numae* è stata di recente ridiscussa da E. PERUZZI, *Origini di Roma*, II, cit., pp. 107 ss., il quale, attraverso un acuto confronto delle diverse versioni, ritiene di poter dimostrare la sostanziale autenticità dei *libri* ritrovati nel 181 a.C.

(59) Di antichissima redazione doveva essere l'*ordo sacerdotum*, conservatosi in forma tradizionale ancora ai tempi di Festo, o almeno della sua fonte Verrio Flacco, quando certamente non corrispondeva più alla reale gerarchia di potere all'interno dell'ordinamento sacerdotale (Festo, p. 198 L.: *Ordo sacerdotum aestimatur deorum ⟨ordine, ut deus⟩ maximus quisque. Maximus videtur Rex, dein Dialis, post hunc Martialis, quarto loco Quirinalis, quinto pontifex maximus. Itaque in soliis Rex supra omnis accumbat licet; Dialis supra Martialem, et Quirinalem; Martialis supra proximum; omnes item supra pontificem. Rex, quia potentissimus: Dialis, quia universi mundi sacerdos, qui appellatur Dium; Martialis, quod Mars conditoris urbis parens; Quirinalis, socio imperii Romani Curibus ascito Quirino; pontifex maximus, quod iudex atque arbiter habetur rerum divinarum humanarumque*), come è dimostrato dalla somma di attribuzioni ascritte al pontefice massimo, che appaiono chiaramente elaborate in età successiva alla definizione dell'*ordo*. Su materiali di provenienza sacerdotale dovevano altresì essere improntati i *libri sacerdotum populi Romani* ed i *libri, qui de sacerdotibus publicis compositi* citati in Gellio, *Noct. Att.* 13, 23, 1; 10, 15, 10.

(60) In generale sul diritto divino, vedi A. BERGER, *Ius divinum*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* 10, 1, Stuttgart 1917, coll. 1212 ss.; P. CATALANO, *Per lo studio dello ius divinum*, in *Studi e materiali di storia delle religioni* 33, 1962, pp. 130 ss.; per quanto riguarda il diritto sacro, vedi l'importante articolo di P. VOCI, *Diritto sacro romano in età arcaica*, in *Studia et documenta historiae et iuris* 19, 1953, pp. 38 ss.; limitatamente ad alcuni aspetti di esso R. DÜLL, *Rechtsprobleme im Bereich des römischen Sakralrechts*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I. 2, cit., pp. 283 ss.; cfr. anche, P. NOAILLES, *Du droit sacré au droit civil. Cours de droit romain approfondi 1941 - 1942*, Paris 1949.

(61) Cfr. Cicerone, *Brut.* 42, 156; *Pro Mur.* 25, 26; Livio 4, 3, 9; 9, 46, 5; Pomponio, D. 1, 2, 2, 6. Sull'influenza dei pontefici nella elaborazione dello *ius* vedi, fra gli altri, M. KASER, *Das altrömische Ius. Studien zur Rechtsvorstellung und Rechtsgeschichte der Römer*, Göttingen 1949, pp. 345 ss.; J. VERNACCHIA, *I pontefici nella storia del processo romano arcaico*, in *Ciceroniana* 1, 1959, pp. 123 ss.; F. SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana*, cit., pp. 40 ss.; G. NOCERA, *"Iurisprudentia". Per una storia del pensiero giuridico romano*, cit., pp. 15 ss. Sugli aspetti "religiosi" dello *ius civile* più antico sono particolarmente significativi alcuni lavori di H. LÉVY-BRUHL, raccolti in *Nouvelles études sur le très ancien droit romain*, Paris 1947.

tamenta alle formule solenni, ai regolamenti rituali, ai *decreta* e *responsa* sacerdotali, notizie sulla *provocatio* in età regia o sulla definizione e sulla gerarchia dei poteri magistratuali.

5. Moderne raccolte di documenti sacerdotali ed altre opere sulla loro sistematica.

Egualmente complessi si presentano i problemi legati alla sistematica elaborata dai sacerdoti per la classificazione del materiale raccolto negli archivi; le soluzioni di volta in volta proposte dai diversi studiosi (basandosi ora sulla quadripartizione varroniana, ora su testi di Cicerone e di Livio) richiedono ulteriori verifiche e maggiore prospettiva di quanto non abbiano fatto le raccolte finora compilate.

L'esposizione delle principali raccolte di materiali provenienti dagli archivi compilate da studiosi moderni e contemporanei non può che iniziare dall'opera di Barnabe BRISSON, *De formulis et solennibus populi Romani verbis* (62), il cui primo libro, contenente le formule «quae ad rem divinam, precationes, vota, aedium sacrarum et signorum dedicationes, aliaque his cognata et adiuncta, pertinent», costituisce un'opera basilare per gli studiosi che in età successiva sono stati interessati all'indagine sui documenti sacerdotali. Nel Settecento l'opera venne ripubblicata in diverse edizioni: interessante notare che F. C. CONRADI, curatore dell'edizione del 1731, fu anche autore di un lavoro sui feziali: *De Fecialibus et iure feciali populi Romani* (Helstadii 1734).

Ma chi si volse con metodo nuovo allo studio dei documenti sacerdotali fu Iulius Athanasius AMBROSCH (63). Questo studioso, che pure non pubblicò alcuna raccolta di frammenti, nel suo lavoro intitolato *Observationum de sacris Romanorum libris particula prima* (1840), tentò di ricostruire il quadro complessivo e di individuare l'ordine di sistemazione per materia di tali documenti, indicando così la via a successive compilazioni. A suo avviso vi erano «monumenta principalia, quae proprie ad theologiam et ad cultum deorum spectarent, duo: unum, in quo deorum nomina et potestates enumerata legebantur, alterum modos deorum colendorum, i.e. universum ius ceremoniarum complectens»; a sua volta questo *ius ceremoniarum*, «in quo praecepta omnia de locis, de temporibus, de rationibus sacrorum, de personis consistebant,quadripartitum fuisse»: quadripartizione per la quale è esplicito il riferimento a Varrone e alla divisione del «opus suum de rebus divinis» (64). Altra opera importante dell'Ambrosch è *Über die Religionsbücher der Römer,* pubblicata a Bonn nel 1843 (nella quale lo studioso volle ricostruire quella parte dei documenti sacerdotali che riguardavano i *nomina deorum*), opera che si

(62) B. BRISSONIUS, *De formulis et solennibus populi Romani verbis libri VIII*, Francofurti 1592.

(63) Oltre quelle citate nel testo, sono particolarmente significative, fra le opere di I. A. AMBROSCH: *Studien und Andeutungen im Gebiet des altrömischen Bodens und Cultus*, Breslau 1838; *Quaestionum pontificalium caput primum*, Vratislaviae 1848; *caput alterum*, ibid. 1850.

(64) I. A. AMBROSCH, *Observationum de sacris Romanorum libris particula prima*, Vratislaviae 1840, p. 5.

presenta ancora oggi assai utile per lo studio degli *indigitamenta*.

La quadripartizione varroniana proposta dall'Ambrosch fu ripresa come criterio di sistemazione nella raccolta di P. PREIBISCH, *Fragmenta librorum pontificiorum* (65); anche R. PETER, autore di una successiva dissertazione, *Quaestionum pontificalium specimen* (66), sembra ritenere valida tale sistematica.

Per quanto concerne l'archivio dei pontefici, sono anche importanti il lavoro di W. ROWOLDT, *Librorum pontificiorum Romanorum de caerimoniis* (67), e quello più recente di G. ROHDE, *Die Kultsatzungen der römischen Pontifices* (68), nel quale l'autore si proponeva l'ambizioso progetto di definire forma e contenuto dei *commentarii* dei pontefici (69).

Anche i frammenti derivati dall'archivio degli auguri sono stati oggetto di raccolte: in proposito, mi pare che le opere di F. A. BRAUSE (70) e di P. REGELL (71) siano tuttora le più complete.

Vi sono poi altre raccolte, che seppure non direttamente legate a ricerche sugli archivi, contengono però formule solenni o altro materiale in qualche modo riferibile a documenti sacerdotali: voglio qui ricordare, a titolo d'esempio, *Versus Italici antiqui* di C. M. ZANDER (72); *Italische Sakrale Poesie und Prosa* di C. THULIN (73); *De Romanorum precationibus* di

---

(65) P. PREIBISCH, *Fragmenta librorum pontificiorum*, Tilsit 1878. Il criterio seguito dallo studioso nell'ordinare i frammenti dei *libri pontificii* viene motivato come segue: «... in disponendis fragmentis librorum pontificiorum, quatenus non verba singularia sunt, secutum me esse eum ordinem, qui antiquitatibus divinis a M. Terentio Varrone conscriptis suberat secundum Augustinum de civ. dei VI, 3. Varro in illis libris secundum testem, quem modo dixi, primum egit de hominibus, tum de locis, deinde de temporibus, denique de sacrorum ratione» (*op. cit.* p. 1); cfr., anche il precedente lavoro *Quaestiones de libris pontificiis*, Vratislaviae 1874. Sulla impostazione generale dei lavori del Preibisch erano già critici P. REGELL, *De augurum publicorum libris*, Vratislaviae 1878, p. 30, e A. REIFFERSCHEID, in *Jahresbericht über die Fortschritte der classichen Alterthumswissenschaft* 23, 1880, p. 274. Per quanto riguarda la sistemazione proposta dal Preibisch, si mostra dubbioso P. CATALANO, *Aspetti spaziali del sistema giuridico--religioso romano, Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II. 16, 1, Berlin-New York 1978, p. 448 n., per il quale «è certamente affrettato utilizzare la quadripartizione pitagorico-varroniana per sistemare i frammenti dei *libri* dei pontefici».

(66) R. PETER, *Quaestionum pontificalium specimen*, Argentorati 1886.

(67) Gu. ROWOLDT, *Librorum pontificiorum Romanorum de caerimoniis sacrificiorum reliquiae*, Halis Saxon. 1906.

(68) G. ROHDE, *Die Kultsatzungen der römischen Pontifices* [Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, 15], Berlin 1936. Per quanto riguarda valutazioni e critiche, vedi le recensioni di N. TURCHI, in *Studi e materiali di storia delle religioni* 12, 1936, pp. 222 s.; C. KOCH, in *Deutsche Literaturzeitung* 58, 1937, pp. 1219 ss.; A. SZABÓ, in *Gnomon* 15, 1939, pp. 311 ss.; W. M. GREEN, in *American Journal of Philology* 60, 1939, pp. 123 ss.

(69) Cfr., in tal senso, la breve ma penetrante critica di A. PIGANIOL, *Histoire romaine (1936 - 1940)*, in *Revue historique*, 1941, pp. 285 ss. [= ID., *Scripta varia*, I, Bruxelles 1973, pp. 151 ss.].

(70) F. A. BRAUSE, *Librorum de disciplina augurali ante Augusti mortem scriptorum reliquiae*, Lipsiae 1875.

(71) P. REGELL, *Fragmenta auguralia*, Hirschberg 1882; *Commentarii in librorum auguralium fragmenta specimen*, Hirschberg 1893; cfr. dello stesso autore *De augurum publicorum libris*, cit. supra in n. 65.

(72) C. M. ZANDER, *Versus Italici antiqui*, Lundae 1890; cfr. *Carminis Saliaris reliquiae*, Lundae 1888.

(73) C. THULIN, *Italische sakrale Poesie und Prosa. Eine metrische Untersuchung*, Berlin 1906.

G. APPEL (74); ed infine *La poesia religiosa romana* di G. B. PIGHI (75).

6. Autori latini da cui trarre un "corpus" di documenti sacerdotali per la futura compilazione di un "lessico".

Le raccolte citate nel paragrafo precedente – data la disparità dei criteri utilizzati e dei risultati conseguiti – evidenziano ancora maggiormente la necessità di procedere ad una raccolta di documenti sacerdotali o di altro materiale di provenienza sacerdotale contenuto nelle fonti latine; scegliendo, in primo luogo, fra quegli autori che più trattano del periodo arcaico, o che per il carattere della loro opera vi abbiano maggiore attinenza.

Una siffatta ricerca va funzionalizzata alla individuazione di un "corpus" di testi giuridico-religiosi (di sicura provenienza sacerdotale), che riportino, o da cui si possano ricostruire, atti magistratuali, formulari sacerdotali, formulari giuridici arcaici; insomma testi che documentino le attività giuridico-religiose della comunità romana ed i relativi simboli.

I passi selezionati in questo modo dovrebbero poi essere ancora studiati sotto differenti aspetti: cioè, sottoposti ad una attenta analisi filogogica, storica, giuridica, economica, al fine di accertare, qua. 'o meno approssimativamente possibile, la loro rispondenza alle caratteristiche dell'epoca arcaica. Solo a questo punto l'insieme dei testi raccolti potrà essere utilizzato come "corpus" da cui ricavare un certo numero di termini economico-giuridico-reliogiosi: il lessico politico-religioso romano arcaico.

Una ricerca quale quella che è stata qui schematicamente sintetizzata a livello di proposta, trova già in parte attuazione pratica in un lavoro a suo tempo avviato, sulla base dell'opera di Livio (76).

E' però evidente che l'opera liviana non appare di per stessa idonea ad esaurire l'impostazione ad ampio raggio, che il progetto potenzialmente racchiude. Perché il lavoro di ricostruzione possa dirsi accettabile, si pone quindi in maniera urgente il problema dell'utilizzazione delle fonti su base più ampia, estendendo l'indagine alle opere di altri autori antichi: in primo luogo di Cicerone e di Varrone.

Appaiono scontate le considerazioni circa l'attendibilità ed il valore di questi due autori, ciascuno dei quali, pur con le dovute differenze, rappresenta una fonte impareggiabile per la

---

(74) G. APPEL, *De Romanorum precationibus* [Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, 7, 1], Gissae 1909.

(75) G. B. PIGHI, *La poesia religiosa romana, testi e frammenti per la prima volta raccolti e tradotti da G.B.P.*, Bologna 1958.

(76) Il lavoro è parte di una vasta ricerca sul pensiero politico classico condotta dal Gruppo dell'Università di Torino. Per informazioni più dettagliate su tale attività, cfr. *Lessico politico greco. Relazione sullo stato dei lavori*, a cura del Gruppo di ricerca sul pensiero politico classico dell'Università di Torino, in *Il Pensiero politico*, 1973, pp. 321 ss.

ricerca romanistica. Mette perciò appena conto ricordare, quanto a Cicerone (77), che egli, consolare e dal 53 a.C. augure (78), possedeva tutti quei requisiti che lo ponevano in grado di avere, oltre che una solida cultura giuridica (79), anche una indubitabile competenza sugli archivi sacerdotali (80).

Analoghe considerazioni possono essere fatte per Marco Terenzio Varrone (81). Da numerosi passi delle sue opere, si intuisce una conoscenza diretta e minuziosa dei documenti conservati negli archivi sacerdotali (82): certamente l'antiquario deve aver consultato tali documenti

---

(77) In generale, sull'attendibilità di Cicerone come fonte storica, rimando al lavoro di M. RAMBAUD, *Cicéron et l'histoire romaine*, Paris 1953; cfr. inoltre E. RAWSON, *Cicero the Historian and Cicero the Antiquarian*, in *The Journal of Roman Studies* 62, 1972, pp. 33 ss.; K. A. SINKOVICH, *Cicero historicus*, in *Rivista di studi classici* 22, 1974, pp. 164 ss.; B. SHIMROW, *Ciceronian Historiography*, in *Latomus* 33, 1974, pp. 232 ss.

Per maggiori approfondimenti bibliografici, vedi gli informati articoli di P. BOYANCÉ, *Travaux récents sur Cicerón (1939 - 1958)*, in *Association G. Budé. Actes du congrès de Lyon*, Paris 1960, pp. 254 ss. [= *Études sur l'humanisme cicéronien*, Bruxelles 1970, pp. 36 ss.]; e di A. MICHEL, *Cicéron et les grands courants de la philosophie antique: problèmes généraux (1960 - 1970)*, in *Lustrum. Internationale Forschungsberichte aus dem Bereich des klassischen Altertums* 16, 1970 - 1971, pp. 80 ss.

(78) Cicerone, *Brut.* 1; *Phil.* 2, 4; Plutarco, *Cic.* 36. Cfr. T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, New York 1952, p. 233; e da ultimo J. LINDERSKI, *The Aedileship of Favonius, Curio the Younger and Cicero's Election to the Augurate*, in *Harvard Studies in Classical Philology* 76, 1972 pp. 181 ss., special. 190 ss. Sull'utilizzazione politica dell'augurato, vedi óra C. W. TUCKER, *Cicero, Augur, de iure augurali*, in *The Classical World* 70, 1976 - 1977, pp. 171 ss.

(79) Si vedano in tal senso le opere, ormai classiche, di A. GASQUI, *Cicéron jurisconsulte*, Paris 1887, e di E. COSTA, *Cicerone giureconsulto*, 2 voll., Bologna 1927 [rist. Roma 1964]; ma anche i lavori più recenti di M. PALLASSE, *Cicéron et les sources de droits*, Paris 1945; V. ARANGIO-RUIZ, *Cicerone giurista*, in *Marco Tullio Cicerone. Scritti nel bimillenario della morte*, Roma 1961, pp. 1 ss. [= *Scritti di Diritto romano*, IV, Camerino 1977, pp. 259 ss.]; P. De FRANCISCI, *Cicerone e il diritto*, in *Scritti Giuffré*, I, Milano 1967, pp. 273 ss.; D. NÖRR, *Cicero Topica und die römische Rechtsquellenlehre*, in *Romanitas* 9, 1970, pp. 419 ss.; F. HERNÁNDEZ-TEJERO, *El pensamiento juridico de Cicerón: de officiis (libro II)*, in *Revista de la Facultad de Derecho de la Universidad de Madrid* 15, 1971, pp. 7 ss.; F. CANCELLI, *Per l'interpretazione del De legibus di Cicerone*, in *Rivista di cultura classica e medioevale* 15, 1973, pp. 185 ss.; E. RAWSON, *The Interpretation of Cicero's "De Legibus"*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I. 4, Berlin-New York 1973, pp. 334 ss.

(80) Basterebbe ricordare i numerosi esempi di *decreta* e *responsa* sacerdotali, che Cicerone riporta nelle sue opere: cfr. *De div.* 2, 73; *De leg.* 2, 31; *De domo* 15, 39 - 40; *In Vat.* 8, 20.

Più in generale, in rapporto alle istituzioni religiose, rimane indispensabile l'opera di M. VAN DEN BRUWAENE, *La théologie de Cicéron*, Louvain 1937; tenendo però conto anche del recente lavoro di R. J. GOAR, *Cicero and the State Religion*, Amsterdam 1972. Sul tema, cfr. inoltre, P. DEFOURNY, *Les fondaments de la religion d'après Cicéron*, in *Les études classiques* 22, 1954, pp. 241 ss., 366 ss.; R. D. SWEENEY, *Sacra in the Philosophic Works of Cicero*, in *Orpheus* 12, 1965, pp. 99 ss.; U. HEIBGES, *Religion and Rhetoric in Cicero's Speeches*, in *Latomus* 28, 1969, pp. 833 ss.; J. GUILLEN, *Dios y los dioses en Cicerón*, in *Helmantica* 25, 1974, pp. 511 ss.; risulta utile anche l'articolo di E. RAWSON, *The Interpretation of Cicero's "De Legibus"*, cit. in nota precedente, special. pp. 342 ss.

(81) Per una messa a punto complessiva della bibliografia riguardante questo autore, vedi da ultimo B. RIPOSATI-A. MARASTONI, *Bibliografia varroniana*, Milano 1974; nuovi ed interessanti contributi alle questioni poste dall'insieme dell'opera del grande antiquario romano sono contenuti negli *Atti del Congresso internazionale di studi varroniani*, 2 voll., Rieti 1976 (ivi relazioni di B. RIPOSATI, A. GARZETTI, F. DELLA CORTE, P. BOYANCÉ. H. DAHLMANN, A. TRAGLIA, V. PISANI, J. H. WASZINK, J. IJSEWIJN, E. PARATORE).

(82) Oltre i passi delle opere superstiti di Varrone, in cui sono citati testualmente i *libri* sacerdotali (vedi *supra* n. 53 ss.), anche numerosi altri frammenti varroniani, conservati in opere di autori successivi,

nello scrivere le *Antiquitates rerum divinarum* (83), ma anche, più in generale, nel vastissimo lavoro di ricerca storico-filologica, i cui risultati lo fecero considerare il più insigne erudito del

---

testimoniano la conoscenza degli archivi sacerdotali e la loro utilizzazione: cfr., ad esempio, Festo, v. *Opima spolia,* p. 204 L.; Nonio (ed. Linday), p. 559, 853; Macrobio, *Sat.* 1, 16, 19. Particolarmente significativa è la formula augurale in *De ling. Lat.* 7, 8, (ed. Goetz-Schoell): *in terris dictum templum locus augurii aut auspicii causa quibusdam conceptis verbis finitus. Concipitur verbis non isdem usque quaque; in arce sic:* "*[i] tem‹pla› tescaque † me ita sunto quoad ego † eas te lingua[m] nuncupavero. Ullaber arbos quirquir est, quam me sentio dixisse, templum tescumque[m] † festo in sinistrum. Ollaner arbos quirquir est, quod me sentio dixisse te‹m›plum tescumque[m] † festo dextrum. Inter ea conregione conspicione cortumione utique ea erectissime sensi*". La ricostruzione di questa formula augurale è stata oggetto di numerosi studi: E. NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern,* Lund-Leipzig 1939, pp. 3 ss.; G. B. PIGHI, *La poesia religiosa romana,* cit., p. 86; e da ultimo E. PERUZZI, *La formula augurale di Varrone l. l. VII 8,* in *Atti del Congresso internazionale di studi varroniani,* cit., II, pp. 449 ss., per il quale non sembrano sussistere dubbi sul fatto che in questo caso «il Reatino riporta letteralmente i *concepta verba* per la delimitazione del templum così come erano scritti nei *commentarii augurales*» (p. 456). La possibilità che Varrone ed altri giuristi abbiano avuto accesso agli archivi pontificali, grazie a Cesare (a questo proposito mette conto ricordare che le *Antiquitates rerum divinarum* furono dedicate allo stesso Cesare, il quale era anche pontefice massimo: della *dedicatio ad Cesarem* ci danno notizia Lattanzio, *Inst. div.* 1, 6, 7; e Agostino, *De civ. dei* 7, 35), è sostenuta da F. SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana,* cit., pp. 79 - 80: «Ma nella seconda metà del primo secolo anche i laici cominciarono ad occuparsi di diritto sacro: per esempio, i giureconsulti Servio Sulpicio e C. Trebazio, M. Terenzio Varrone, l'eminente antiquario, e un altrimenti ignoto Granio Flacco. Questi uomini trovarono a portata di mano ampi materiali nelle opere già pubblicate sul diritto sacro; inoltre, tutti e quattro, appartenevano al circolo di Giulio Cesare, e questi, come *pontifex maximus,* era naturalmente in grado di aprire loro gli archivi pontificali».

Più in generale sul rapporto tra Cesare e Varrone, vedi F. DELLA CORTE, *Varrone, il terzo gran lume romano,* 2a ediz., Firenze 1970, pp. 117 ss.; N. HORSFALL, *Varro and Caesar: Three Cronological Problems,* in *University of London. Institute of Classical Studies. Bulletin* 19, 1972, pp. 120 ss.

(83) Per quanto riguarda l'opera varroniana, oltre la recente ricostruzione critica curata da B. CARDAUNS, *M. Terentius Varro Antiquitates rerum divinarum,* cit. supra in n. 50 (dello stesso vedi anche *Varro und die römische Religion. Zur Theologie, Wirkungsgeschichte und Leistung der "Antiquitates rerum divinarum"*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt,* II. 16, 1, cit., pp. 80 ss.), risulta ancora utile la consultazione del lavoro di R. AGAHD, *M. Terenti Varronis Antiquitates rerum divinarum. Libri I XIV XV XVI. Praemissae sunt quaestiones varronianae,* in *Jahrbücher für classische Philologie,* Supplementband 24, (Leipzig) 1898, pp. 1 - 220; e della raccolta curata da A. G. CONDEMI, *M. Terenti Varronis Antiquitates rerum divinarum. Librorum I-II fragmenta,* Bologna 1965. Strettamente connesso alla struttura delle *antiquitates* si presenta il rapporto tra la teologia varroniana e la teologia "tradizionale" romana, quale si ricava dai documenti sacerdotali. Sul sistema della teologia varroniana, *theologia tripertita,* conosciuto attraverso testimonianze di autori posteriori al grande antiquario romano, ma soprattutto attraverso l'esposizione di Sant'Agostino in ampi passi del *De civitate dei* (sul rapporto Agostino-Varrone, vedi da ultimo G. BARRA, *La figura e l'opera di Terenzio Varrone nel De civitate dei di Agostino,* Napoli 1969; i passi sono raccolti in AGAHD, *op. cit.,* pp. 142 ss.; CONDEMI, *op. cit.,* pp. 14 ss.; CARDAUNS, *Antiquitates,* cit., I, pp. 18 ss.) non sono mancati in passato numerosi studi ed oggi v'è per esso un rinnovato interesse da parte degli studiosi: per maggiori approfondimenti si veda l'articolo, davvero esauriente, di G. LIEBERG, *Die "Theologia tripertita" in Forschung und Bezeugung,* in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt,* I. 4, cit., pp. 63 ss., in cui sono discussi i contributi anteriori al 1970. Successivamente a tale data, mette conto citare P. BOYANCÉ, *Étymologie et théologie chez Varron,* in *Revue des études latines* 53, 1976, pp. 99 ss.; ID., *Les implications philosophiques des recherches de Varron sur la religion romaine,* in *Atti del Congresso internazionale di studi varroniani,* cit., I, pp. 137 ss.; H. DAHLMANN, *Zu Varros antiquarisch-historischen Werken, besonders den Antiquitates rerum humanarum et divinarum, ibidem,* pp. 163 ss.

Per quanto riguarda, invece, il legame tra l'elaborazione teologica di Varrone e la teologia ufficiale dei sacerdoti romani, quando non sia espressamente negato (come da F. DELLA CORTE, *Varrone, il terzo gran lume romano,* cit., p. 98: «L'ordine non era senza una ragione: anziché far provenire gli uomini dagli dei, l'antiquario sapeva che gli uomini e non gli dei avevano istituito i culti divini; e come il pittore

suo tempo (84).

Ovviamente, la definizione di un "corpus" di testi giuridico-religiosi, da cui trarre il lessico politico-religioso romano arcaico, non può essere basata solo su Cicerone e Varrone. Ad esempio, si può sottolineare la fondamentale importanza di altri scrittori, quali Festo (85), Gellio (86), Servio (87), o delle opere dei giureconsulti, specialmente di quelli che si occuparono

---

preesisteva alla pittura, l'architetto all'edificio, così le città preesistevano alle loro istituzioni, e fra le istituzioni v'era anche il culto degli dei. Se egli fosse stato un teologo, come certa critica ha voluto raffigurarcelo, avrebbe trattato prima degli dei e poi degli uomini. Ma il suo illuminismo e il suo gusto antiquario lo salvarono dal pericolo di uno sconfinamento teologico, gli impedirono di affrontare quel problema sulla essenza degli dei, chc invece alletterà, un decennio dopo, Cicerone»), è stato comunque quasi sempre trascurato dagli studiosi più recenti, assai più propensi a riflettere sul carattere filosofico della elaborazione varroniana: così, ad esempio, P. BOYANCÉ, *Sur la théologie de Varron*, in *Revue des études anciennes* 57, 1955, pp. 57 ss. [= *Études sur la religion romaine*, Rome 1972, pp. 253 ss.]; ID., *Les implications philosophiques des recherches de Varron sur la religion romaine*, cit. *supra;* J. PÉPIN, *La théologie tripartite de Varron. Essai de reconstitution et recherche de sources*, in *Revue des études augustiniennes* 2, 1956, pp. 265 ss.

D'altra parte non sembrano convincenti quei tentativi di utilizzare la quadripartizione varroniana (peraltro di derivazione pitagorica) per sistemare i frammenti dei *libri pontificum*: vedi *supra* n. 65. Che in taluni casi Varrone abbia utilizzato classificazioni molto arcaiche, forse di provenienza pontificale, sembra comunque dimostrato da L. GERSCHEL, *Varron logicien*, in *Latomus* 17, 1958, pp. 65 ss. Sulla necessità di verificare la quadripartizione varroniana su documenti sacerdotali, ha posto di recente l'accento P. CATALANO, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano*, cit. *supra* in n. 65.

(84) In questo senso, già Cicerone, *Acad. post.* 9, poteva scrivere: *nam nos in nostra urbe peregrinantis errantisque tamquam hospites tui libri quasi domum reduxerunt, ut possemus aliquando qui et ubi essemus agnoscere. Tu aetatem patriae, tu discriptiones temporum, tu sacrorum iura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam, tu sedem regionum, locorum, tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina, gencra, officia, causas aperuisti;* per altre testimonianze di scrittori antichi, vedi CARDAUNS, *Antiquitates rerum divinarum*, cit., I, p. 13.

Su Varrone "giurista" e "antiquario" si vedano i recenti lavori di A. CENDERELLI, *Varroniana. Istituti e terminologia giuridica nelle opere di M. Terenzio Varrone*, Milano 1973 (ma sull'impostazione del Cenderelli vedi i giusti rilievi critici di L. LABRUNA, *Varrone giureconsulto?*, *Materiali per un seminario romanistico* 1, Camerino 1974 - 1975); A. ORMANNI, v. *Varrone*, in *Novissimo Digesto Italiano*, XX, Torino 1975, pp. 553 ss.; H. HANISCH ESPÍNDOLA, *Contribuction al estudio de los testos de Varron sobre la venta*, in *Revista chilena de historia del derecho* 7, 1978, pp. 21 ss.; R. GELSOMINO, *Varrone e i sette colli di Roma*, Roma 1975.

Su Varrone "grammatico", vedi fra gli altri H. DAHLMANN, *Varro und die hellenistiche Sprachtheorie*, Kiel 1932 [rist. anast. 1964]; J. COLLART, *Varron grammairien latin*, Paris 1954; R. SCHRÖTER, *Studien zur varronischen Etymologie*, Wiesbaden 1960; infine A. TRAGLIA, *L'ars grammatica vista da Varrone in rapporto alle altre arti*, in *Atti del Congresso internazionale di studi varroniani*, cit., I. pp. 177 ss.; V. PISANI, «*Non solum ad Aristophanis lucernam, sed etiam Cleanthis*»: *la teoria grammaticale e quella filologica nell'etimologia di Varrone, ibidem*, pp. 197 ss.

(85) Su Festo, epitomatore di Verrio Flacco, vedi R. HELM, *Pompeius Festus*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* 21.2, Stuttgart 1952, coll. 2316 ss. Per quanto riguarda invece il metodo di composizione e le probabili fonti del *De verborum significatu* di Verrio, sono veramente fondamentali gli studi di R. REITZENSTEIN, *Verrianischen Forschungen*, Breslau 1887, e di L. STRZELECKI, *Quaestiones Verrianae*, Warszawa 1932; ancora valida, per molti versi, la prefazione di C. O. MÜLLER, *Sexti Pompei Festi de verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*, Lipsiae 1839; su questi temi, da ultimo, vedi F. BONA, *Contributo allo studio della composizione del "de verborum significatu" di Verrio Flacco*, Milano 1964.

(86) In generale su Aulo Gellio, vedi SCHANZ e HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur*, cit., III, pp. 175 ss.; L. A. HOLFORD-STREVENS, *Gellius*, in *Reallexicon für Antike und Christentum* 9, Stuttgart 1976, coll. 149 ss.

(87) Per quanto riguarda il grammatico Servio, oltre SCHANZ e HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur*, cit., IV. 1, pp. 172 ss., e P. WESSNER, *Servius*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*

di “diritto pubblico” e di “diritto sacro”. Va infine precisato che gli autori citati sono appunto degli esempi e non indicano rigide priorità: la ricerca deve, infatti, considerarsi potenzialmente “aperta” a tutte le fonti latine, sul modello del lavoro di redazione del *Thesaurus Linguae Latinae.*

7. Cenni ad una ricerca di formule ed altro materiale proveniente da documenti sacerdotali nei *libri ab urbe condita* di Tito Livio.

Sarebbe, invero, troppo lungo anche solo enumerare i passi raccolti nella ricerca volta ad individuare nell'opera di Tito Livio il materiale proveniente, in vario modo, dagli archivi sacerdotali (88). Perciò tralasciando l'esame dei passi, voglio piuttosto accennare a questioni più generali.

Anzitutto alcune brevi considerazioni sulle particolari motivazioni che hanno indotto a scegliere Livio e sul valore della sua opera. La ragione della priorità data all'opera liviana sta nelle sue stesse caratteristiche (89): attraverso i *libri ab urbe condita* è, infatti, possibile cogliere i mutamenti e gli sviluppi della società romana per un arco di tempo assai ampio e seguire la dinamica delle istituzioni, nel loro modellarsi continuo a confronto con rapporti sociali sempre più articolati.

2A.2, Stuttgart 1923, coll. 1834 ss., si vedano, fra gli altri: E. THOMAS, *Essai sur Servius et son commentaire sur Vergile,* Paris 1880; L. HACKERMANN, *Servius and his sources in the commentary on the Georgics,* New York 1940; N. MARINONE, *Elio Donato, Macrobio e Servio commentatori di Virgilio,* Vercelli 1946; ID., *Per la cronologia di Servio,* in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino* (Classe di scienze morali, storiche e filologiche) 104, 1969 - 1970, pp. 181 ss.; H. NAUMANN, *Die Arbeitweise des Servius,* in *Rheinisches Museum für Philologie* 118, 1975, pp. 166 ss.

(88) Basterà qui ricordare i nutriti elenchi di *prodigia* presenti nell'opera di Livio, certo improntati – direttamente o indirettamente – agli *Annales Maximi*: vedi in questo senso, fra gli altri, E. DE SAINT-DENIS, *Les énumérations de prodiges dans l'ouvre de Tite-Live,* in *Revue de Philologie* 16, 1942, pp. 126 ss.; J. JIMENEZ-DELGADO, *Importancia de los prodigios en Tito Livio,* in *Helmantica* 12, 1961, pp. 27 ss.; ID., *Clasificación de los prodigios Titolivianos, ibid.,* pp. 441 ss.; J. Ph. PACKARD, *Official notices in Livy's fourth decade: style and treatment,* Ann Arbor 1970, pp. 125 ss.; e da ultima E. RAWSON, *Prodigy lists and the use of Annales Maximi,* in *The Classical Quaterly* 21, 1971, pp. 158 ss.

Non vanno, altresì, dimenticate le solenni formule giuridico-religiose, di cui Livio riporta alcuni esempi: Liv. 1, 18, 6 ss. (formula dell'*inauguratio*); 1, 24, 3 ss. (formula del *foedus*); 1, 32, 11 ss. (formula dell'*indictio belli*); 1, 38, 2 (formula della *deditio*); 8, 9, 4 ss. (formula della *devotio*); 22, 10, 1 ss. (formula del *ver sacrum*).

(89) Per una valutazione generale dell'opera di Tito Livio, fra gli altri, vedi H. BORNECQUE, *Tite-Live,* Paris 1933 (ivi bibliogr. precedente); P. ZANCAN, *Tito Livio. Saggio storico,* Milano 1940; L. CATIN, *En lisant Tite-Live,* Paris 1944; P. G. WALSH, *Livy. His Historical Aims and Methods,* Cambridge 1961; G. WILLE, *Der Aufbau des livianischen Geschichtswerks,* Amsterdam 1973; utile anche la lettura di Ph. A. STADTER, *The Structure of Livy's History,* in *Historia* 21, 1972, pp. 287 ss. Per quanto riguarda invece le fonti, oltre il vecchio lavoro di W. SOLTAU, *Livius' Geschichtswerk. Seine Komposition und seine Quellen,* Leipzig 1897 [rist. anast. Roma 1971]; A. KLOTZ, *Livius und seiner Vorgänger,* Leipzig-Berlin 1940 - 1941; R. M. OGILVIE, *A Commentary on Livy. Books 1 - 5,* Oxford 1965, pp. 5 ss.; J. BRISCOE, *A Commentary on Livy. Books XXXI - XXXIII,* Oxford 1973, pp. 1 ss.; A. HUS, *La composition des IVe et Ve décades de Tite-Live,* in *Revue de Philologie* 47, 1973, pp. 225 ss.; T. J. LUCE, *Livy. The Composition of His History,* Princeton 1977, pp. 139 ss.

Una messa a punto della bibliografia più recente si trova nel lavoro di V. VIPARELLI, *Rassegna di studi liviani,* in *Bollettino di studi latini* 4, 1974, pp. 49 ss.

A ciò si aggiunge la considerazione che in questi ultimi anni, superata definitivamente l'impostazione restrittiva della storiografia ipercritica (90), si tende a rivalutare il racconto storico tradizionale del periodo arcaico, anche da parte di studiosi non proprio favorevoli alla tradizione (91). Particolarmente significativo, in questo senso, appare il recente lavoro di R. BLOCH (92), nel quale si discute la questione della effettiva rispondenza della versione liviana alla storia dei primi secoli di Roma, quale si presenta alla luce delle ricerche archeologiche e storiografiche più avanzate.

Tuttavia non sono mancate numerose critiche all'opera di Tito Livio (93), né mancano tuttora, sia per il metodo confuso e privo di spirito critico, con cui lo storico latino si sarebbe accostato a documenti e fonti storiografiche a sua disposizione (94); sia per l'intento dichiaratamente "propagandistico" (95) da lui seguito nello scrivere la storia di Roma: giuste in questo senso le osservazioni di M. MAZZA, il quale, attraverso l'analisi storiografica della *praefatio*, mostra intenzioni e scelte politico-culturali, che stanno dietro al grandioso progetto liviano (96).

Ma tutto questo, in ogni caso, non implica il venir meno del valore della tradizione liviana per quanto riguarda il nostro tema specifico. Abbiamo già rilevato come G. DUMÉZIL ha dimostrato in maniera incontestabile la sostanziale autenticità delle solenni formule religiose

---

(90) In Italia, principale rappresentante di tale tendenza fu Ettore PAIS, autore della *Storia d'Italia dai tempi più antichi alla fine delle guerre puniche* e della *Storia critica di Roma*: sulla molteplice produzione storiografica dello studioso italiano, sul valore e sull'attualità della sua opera, vedi il recente contributo di R. T. RIDLEY, *Ettore Pais*, in *Helikon* 15 - 16, 1975 - 76, pp. 500 ss.

(91) Vedi G. De SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, cit., pp. 171 ss.; R. PARIBENI, *Le origini e il periodo regio. La repubblica fino alla conquista del primato in Italia* [Istituto di Studi Romani. Storia di Roma I], Bologna 1954, pp. 1 ss.; J. VOGT, *Die römische Republik*, trad. italiana: *La repubblica romana*, 2a ediz., Bari 1968, pp. 31 ss.; A. BERNARDI, *L'Italia antichissima e le origini di Roma*, in *Nuove questioni di storia antica*, Milano 1968, pp. 241 ss.; A. PIGANIOL, *La conquête romaine*, 5a ediz., Paris 1967, pp. 77 ss.; J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques*, Paris 1969, pp. 378 ss.

(92) R. BLOCH, *Tite-Live et les premiers siècles de Rome*, Paris 1965.

(93) Per la confutazione di tali posizioni, vedi E. CIACERI, *L'opera di Livio e la moderna critica storica*, (Quaderni Liviani) Roma 1943.

(94) «Le choix des sources, si important en histoire moderne, est chez lui révélateur: il n'a presque jamais recours aux documents originaux. Certes, beaucoup de ceux-ci, conservés dans les archives privées ou en province, lui étaient d'accès difficile; mais il semble bien qu'il ne soit jamais sorti de son cabinet pour consulter ceux qui, à Rome même, étaient accessibles au public»: J. M. ANDRÉ-A. HUS, *L'histoire à Rome. Historiens et biographes dans la littérature latine*, Vendôme 1974, pp. 74 - 75. Ma contro valutazioni sommarie, vedi F. CASSOLA, *Livio, il tempio di Giove Feretrio e la inaccessibilità dei santuari in Roma*, in *Rivista storica italiana* 82, 1970, pp. 5 ss., il quale confuta nel caso concreto degli *opima spolia* una delle argomentazioni con cui di solito si sostiene la tesi citata.

(95) Sugli aspetti ideologici dell'opera liviana vedi, fra gli altri, R. SYME, *Livy and Augustus*, in *Harvard Studies in Classical Philology* 64, 1959, pp. 27 ss.; H. HAFFTER, *Rom und römische Ideologie bei Livius*, *Gymnasium* 71, 1964, pp. 236 ss. [= *Römische Politik und römische Politiker*, Heidelberg 1967, pp. 74 ss.]; S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, Bari 1966, II.2, pp. 42 ss.; E. PIANEZZOLA, *Traduzione e ideologia. Livio interprete di Polibio*, Bologna 1969.

(96) M. MAZZA, *Storia e ideologia in Tito Livio. Per un'analisi storiografica della praefatio ai libri ab Urbe Condita*, Catania 1966.

contenute in alcuni passi liviani (97). Del resto, lo stesso J. BAYET, peraltro assai cauto nel valutare le informazioni storiche ricavabili dall'opera di Tito Livio, sottolinea come pienamente attendibili quelle parti dell'opera che trattano di istituzioni politiche, giuridiche e specialmente religiose (98).

Un'ultima questione riguarda l'esplicazione del criterio di raccolta e di sistemazione delle fonti. Esse attengono principalmente ai collegi sacerdotali: si tratta di formule rituali, relative ad atti sacerdotali e ad atti "religiosi" di competenza magistratuale, nonché di brani che illustrano le funzioni dei collegi o di singoli sacerdozi e più in generale la loro disciplina.

Ho seguito il criterio di ordinare le fonti in base al collegio sacerdotale a cui si riferiscono. Fra i collegi, in considerazione dell'importanza che le loro funzioni avevano nel sistema giuridico-religioso romano, e dello spazio maggiore che trovano nell'opera di Livio, sono stati privilegiati quelli dei pontefici, degli auguri, dei feziali e dei *quindecimviri sacris faciundis* (99); antichissimi, per la tradizione, i primi tre, più recente l'istituzione del quarto, incaricato di propiziare gli dei con culti stranieri.

Si è quindi proceduto ad una ulteriore sistemazione del materiale riferibile a ciascuno di questi collegi. Il criterio adottato consiste nell'individuare per ogni passo raccolto il genere di documento sacerdotale, dal quale tale passo è presumibilmente derivato (o al quale può riferirsi). Solo a questo punto, all'interno dei differenti generi di documenti, è stata fatta la sistemazione per materia dei passi; per tale sistemazione, nei casi in cui è stata utilizzata, si è preferito seguire per ora la tripartizione tradizionale in materia di *ius publicum*, quale risulta nelle fonti da Cicerone ad Ulpiano (100).

---

(97) Vedi *supra* p. 133.

(98) J. BAYET, *Introduction* a *Tite-Live, Histoire romaine, livre* I, Paris 1965, pp. XXXVIII s.: «Très Romain par sa haine de la *superstitio* et l'importance qu'il attache à l'exactitude des rites, Tite-Live a eu l'immense mérite de supçonner l'importance du phénomène religieux dans l'ancienne histoire; il a eu aussi la délicatesse de ne pas l'y introduire sous forme d'*exempla*, mais par de notations, précises jusqu'à la nudité, de présages, de cérémonies, de formulaires». Più in generale, sul rapporto tra Livio e la religione tradizionale, vedi G. STÜBLER, *Die Religiosität des Livius*, Stuttgart-Berlin 1941 [rist. Amsterdam 1964]; R. PARIBENI, *La religiosità romana in Livio*, in *Liviana*, Milano 1943, pp. 41 ss.; I. KAJANTO, *God on Fate in Livy*, Turku 1957; W. LIEBESCHUETZ, *The Religious Position of Livy's History*, in *The Journal of Roman Studies* 57, 1967, pp. 45 ss.

Particolarmente importante (fra le fonti non giuridiche) appare per la conoscenza del diritto l'opera di Livio: vedi, in tal senso, G. SCHERILLO, *Il diritto pubblico romano in Tito Livio*, in *Liviana*, cit., pp. 79 ss.; ma soprattutto C. St. TOMULESCU, *La valeur juridique de l'Histoire de Tite-Live*, in *Labeo* 21, 1975, pp. 295 ss., nel cui lavoro è contenuto fra l'altro un utile «vocabulaire de l'Histoire qui interesse le droit».

(99) Per un rapido riscontro delle citazioni liviane di questi sacerdoti, cfr. D. W. PACKARD, *A Concordance to Livy*, 4 voll., Cambridge Mass. 1968, rispettivamente III, pp. 954 ss.; I, pp. 535 s.; II, p. 597; I, pp. 1146 ss.

(100) L'importanza della suddivisione sistematica *sacra, sacerdotia, magistratus*, sottesa al *De legibus* di Cicerone (in part. 2, 19 ss., 3, 6 ss.) ed enunciata in maniera esplicita da Ulpiano (D. 1, 1, 1, 2: *Publicum ius in sacris, in sacerdotibus, in magistratibus consistit*), è stata di recente riaffermata da P. CATALANO, *La divisione del potere in Roma*, cit., pp. 676 s.: «Si tratta di una suddivisione propria della giurisprudenza repubblicana, tracciata in spontanea adesione ai documenti sacerdotali e magistratuali».

In questa prospettiva, può dirsi superata l'opinione di F. SCHULZ, *I Principii del diritto romano*, trad. di V. Arangio Ruiz, Firenze 1949, p. 23 n. 33, per il quale: «La frase che segue nel Digesto ("publicum ius in sacris . . . ") non è certo genuina».

CHIUSURA DEL CONVEGNO

ALESSANDRO PASSERIN D'ENTRÈVES

Poiché spetta a me, come Direttore della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, il gradito compito di pronunciare le parole di chiusura di queste giornate, non essendo un oratore Vi chiederò molto semplicemente di permettermi di esporvi le impressioni e i sentimenti che ho provato nel seguire i vostri lavori.

Il primo sentimento (e sono certo che esso è condiviso da tutti i miei consoci della Classe) è di compiacimento e di gratitudine per l'ottima riuscita del vostro convegno, e tale gratitudine va anzitutto al suo organizzatore, al collega ed amico Italo Lana, ed a tutti voi illustri docenti e giovani studiosi che avete così assiduamente e attivamente partecipato a queste sessioni.

Quanto ai miei sentimenti personali, posso dire soltanto che sono molto simili a quelli che il nostro Presidente esprimeva nel suo discorso d'apertura ieri mattina, colla sola differenza che se Bobbio dichiarava di aver fatto soltanto del piccolo cabotaggio nei mari della Grecia, io debbo confessare di avervi navigato ancor meno: tutt'al più potrei dire di averli sorvolati in aereo, il che non può consentirmi altro che una visione assai remota dei tempi e dei luoghi che sono stati l'oggetto delle vostre discussioni.

Fra gli argomenti da voi trattati ve n'è uno tuttavia che mi ha toccato direttamente, quello relativo al concetto di politica. Già sin da ieri i colleghi Bobbio e Nicolet rilevavano come la stessa ricerca cui vi accingevate presupponesse, o più esattamente implicasse, un determinato orientamento al riguardo.

Orbene, dalle vostre analisi mi è parso sia emersa un'accezione della politica assai lontana da quella oggi dominante, intesa a riferire il concetto di politica essenzialmente, se non esclusivamente, ai rapporti di potere. Contro questa concezione riduttiva della politica chi vi parla è da lungo tempo in polemica, parendogli ingiustificato l'abbandono di quella concezione assai più lata che per secoli fu propria di filosofi sommi e che, ispirata ad una valutazione altissima della politica come condizione e coronamento di ogni attività umana, trae alimento dalla grande tradizione classica la cui voce avete in questi giorni fatto

risuonare fra noi.

Permettetemi, da ultimo, di esprimere un augurio: quello di vedere un giorno, possibilmente in questa sede, continuato nei riguardi del pensiero politico medioevale quel lavoro che con tanto profitto avete svolto per il pensiero classico. Nonostante alcuni ottimi studi compiuti negli ultimi decenni in questo campo, ho l'impressione che molto rimanga ancora da fare, e che il vostro esempio e la vostra collaborazione potrebbero essere particolarmente preziosi: perchè – è quasi superfluo ricordarlo – gran parte del vocabolario politico medioevale si ricollega direttamente a quello greco e latino, con sottili variazioni che solo gli esperti – i filologi – sono in grado di cogliere e di valutare.

Ma sono queste variazioni che molto spesso hanno avuto conseguenze incalcolabili nella storia, perchè, come notava Nicolet con una frase pregnante che difficilmente mi si cancellerà dalla mente, "*les mots sont des façons d'agir*". Non sarebbe forse il caso che gli storici del pensiero politico, prima di mettersi all'opera, andassero un po' a scuola da voi?

Ancora una volta dunque, cari amici, a nome mio e della Classe, grazie di tutto cuore.